ROBERTO BRACCO

Tra gli uomini e le cose

(Secondo volume di Scritti Varii)

LIBRERIA ALFREDO & ORESTE GUIDA
PORT'ALBA 20 - NAPOLI

ROBERTO BRACCO

Tra gli uomini e le cose

(Secondo volume di Scritti Varii)

LIBRERIA ALFREDO & ORESTE GUIDA

PORT'ALBA 20 - NAPOLI

La Scelta

Roberto Bracco affidò al suo più intimo amico ed esperto intenditore Valentino Gervasi la scelta delle pagine che composero il suo primo volume di Scritti Varii. « Tra le Arti e gli Artisti », *accolto dal pubblico e dalla stampa col più vivo gradimento. Egli contava di affidare a lui anche la scelta delle pagine che avrebbero dovuto comporre il secondo volume,* « Tra gli uomini e le cose », *per la ritrosia di cui è causa una eccessiva incontentabilità.*

La morte, così profondamente deplorata, di Valentino Gervasi e la invincibile ritrosia del nostro Autore carissimo hanno trasmesso a me, editore, il cómpito della scelta, oltremodo difficile per la grande varietà e quantità degli scritti che avevo a mia disposizione.

Espongo in breve con quali intenti ho voluto procedere.

M' è parso opportuno offrire al lettore un volume che, insieme con quello che lo ha preceduto e in cui predominano la critica d'arte e l'elogio tributato, sopra tutto, all' ingegno e al genio di artisti italiani, presentasse un quadro compiuto delle molteplici attività esplicate dal Poeta, dal Novelliere, dal Drammaturgo fuori del campo della creazione. E quindi questo volume contiene alcuni saggi delle prime affermazioni, gaie o umoristiche, della versatile penna di Roberto Bracco, qualche saggio delle sue fatiche di reporter, *di cronista, di arlicolista, qualche saggio delle osservazioni e delle idealità nelle quali si riconosce la piena maturità della sua coscienza.*

Ho cercato di riunire parecchie pagine in cui è una certa impronta autobiografica. Conseguentemente, questo

libro non è solo una raccolta dei diversi generi e stili che si riscontrano nella prosa del nostro Autore, ma è anche una documentazione che lumeggia il suo carattere e la sua vita.

Mi sono, inoltre, permesso di apporre qua e là brevissime note, *che hanno talvolta lo scopo di giustificare la mia scelta, tal altra quello di guidare il lettore.*

E a lui, come a Roberto Bracco, chiedo venia per le inevitabili manchevolezze della mia modesta opera di compilazione.

Napoli - Marzo, 1921

L' EDITORE

INTORNO ALLO SPIRITISMO

Spiritismo di Baby (1)

(Opuscolo pubblicato a Napoli, nel 1886.)

I

Mi ricordo di una canzone prodotta, insieme con un par di centinaia di romanzi, da Françesco Mastriani. Egli, sedendo a lieto banchetto, fu pregato di fare un brindisi. Il desinare era stato lauto ed annaffiato da vini poderosi; e l'abbondante romanziere, nel suo enologico buonumore, improvvisando versi e musica, cominciò a cantare:

Parmi che rotoli
tutta la stanza,
ballano i mobili
la contraddanza...

---

(1) *Baby* era lo pseudonimo con cui Roberto Bracco faceva le sue prime armi nel giornalismo e nell'arte. Firmandosi *Baby*, egli intonava a questo pseudonimo i suoi scritti gai *dando ad essi, premeditatamente, nei limiti del possibile, un carattere fanciullesco.*

Stranezze del mondo! I fatti piú diversi possono avere imprevedute e imprevedibili affinità. Il buon umore enologico del romanziere avrebbe potuto di leggieri sembrare tutt' altra cosa: quell'estroso brindisi cantato avrebbe potuto bene essere accolto come la rivelazione d' un fenomeno spiritistico. Il rotolare della stanza e il danzare dei mobili sono indubbiamente due manifestazioni di spiritismo autentico; e però, anco astrazion fatta dalle affinità accidentali tra gli effetti dei vini poderosi e lo spiritismo, a notar le quali si rasentano volgari insinuazioni, io penso e dico che il brindisi di Francesco Mastriani potrebbe legittimamente diventare l' inno allegro degli spiritisti.

Ponete mente:

Parmi che rotoli
tutta la stanza,
ballano i mobili
la contraddanza...

Non ci sentite, dentro, la fanfaretta dell' inno?... È vero che quel «*parmi*» è ripudiabile dagli spiritisti tenacemente credenti perché è alquanto dubitativo; ma è vero altresì che in questi tempi amletiani, in questi tempi in cui è tanto utile ed è tanto naturale esser sempre un po' di «parere contrario» come il *marchese Colombi* di Paolo Ferrari o il barcamenarsi «tra il vecchio e il nuovo» o il non giurare neppure, con rispetto parlando, nella infallibilità papale, quel sensetto di dubbio non nuocerebbe a nessuno. Sarebbe un' espressione tra di modestia e di prudenza, le quali sono due àncore di salvezza per l' umanità fallace.

Intanto, checchè se ne pensi e se ne dica, lo spiritismo c' è. Voi potete formarvi di Moleschott e di Tommasi il concetto che meglio vi pare e vi piace; voi potete crederli a vostro talento due brave persone o due farabutti o due gonzi; voi potete discutere di Darwin, così, su due piedi, come se discuteste del rivendugliolo al canto della via; voi potete esser convinti che il Padreterno, concedendo a noialtri animali di tutta la scala zoologica la così detta *forza vitale*, ce ne abbia voluto dare il monopolio, e potete esser convinti che Iddio nostro Signore con tale concessione non abbia voluto fare altro che una burletta, costituendoci un illusorio stato precario e preparandosi poi a largire con l'andare del tempo la stessa *forza vitale* a tutti i corpi dell' universo; voi potete avere i più elastici e svariati criterii intorno alle leggi fisiche e a quella specialmente della gravità, insegnate a Talete, ad Archimede, ad Archita, a Empedocle, a Bacone, a Galileo, a Torricelli, a Newton, a Galvani, a Franklin, a Volta, a Lavoisier, a Berthollet, e anche, praticamente, al mio portinaio, da quella eterna e somma maestra che è madre natura; voi potete fare spallucce o far di cappello a tutte le conclusioni formulate dalle scienze positive; voi potete chiamar queste conclusioni verità sacrosante o piccinerie puerili; — ma voi, o signori, non potete dimostrare che lo spiritismo non c' è!

Per dimostrare che lo spiritismo *non c' è* dovreste saper dimostrare... che due e due fanno quattro. Provatevi. Credete a me, non ci riuscirete. Il bianco è bianco, il pane è pane, la luce è luce. Ebbene, se vi si viene a dire che la luce non è luce, che il pane

non è pane, che il bianco non è bianco, voi vi troverete impacciato come un pulcino nella stoppa. A chi vi asserisce che due e due fanno cinque, voi non potete rispondere altro che questo: due e due fanno quattro; e se voi gli chiederete una dimostrazione, egli, alla sua volta, vi risponderà chiedendovi una dimostrazione. In fondo, state l' uno di fronte all' altro a pari condizioni, tanto più che gli estremi si toccano, e, ammessa la necessità del dimostrare, l' evidenza e la falsità, per ragioni, opposte, possono essere ugualmente subdole nel campo della logica.

Sicchè è impossibile dimostrare, ed è inutile negare. Ottimamente! E, con una certa lojolesca restrizione mentale, io, pensando ai fatti denominati complessivamente con la parola *spiritismo,* sono in grado di gridare a squarciagola, senza scrupolo di coscienza: — Lo spiritismo c' è! Lo spiritismo c' è!

D' altronde, egregi lettori e gentili lettrici... (immagino di averne delle lettrici non perchè io me ne senta meritevole, ma soltanto perchè l'argomento della mia qualsiasi chiacchierata non può non allettare le muliebri fantasie, le quali offrono pure tanta soave poesia a questo mondo spiritistico, a questo nuovo mondo di fascini, di emozioni e d' illusioni)... egregi lettori e gentili lettrici, dunque, che cosa è lo spiritismo?

Fra le parecchie definizioni che mi si affacciano ora alla mente preferisco, perchè più comprensibile, quella di Eduardo Dalbono. È una definizione in versi, semplice e chiara.

Egli, l' illustre artista, il poeta della pittura napoletana, ha da qualche tempo, forse appunto per il suo

istinto poetico, il bisogno impellente di esprimere in versi le sue idee. Senza dubbio, lo *spirito* d'Ingarriga — uso un linguaggio d'occasione — è intervenuto e, per bocca di Eduardo Dalbono, nella cui bizzarra genialità filosofeggiante ha trovato un potente *medium*, nobilmente ha verseggiato al cospetto del serotino e gaio sinedrio artistico del *Caffè d' Europa.*

— *Don Eduà*, che cosa è lo spiritismo?

Ed egli, con faccia pensosa e grave:

Spiritismo è quell' oggetto
che fa muovere il mobilio,
e fa sempre un bell' effetto
a chi réstalo a guardar.

Eduardo Dalbono ha ragione. La faccenda dei mobili che si muovono è la parte principale e fondamentale dello spiritismo, e s' ha da convenire che la parola *mobile*, indicante capacità di muoversi, era stata come un pronostico filologico dello spiritismo.

E non ci è troppo da scherzare! L'umanità, diciamocelo tra noi francamente, è minacciata da una radicale trasformazione per la quale sarà posta con le spalle al muro e finirà col farci una pessima figura. Difatti, già i tavolini e le poltrone si agitano e chiacchierano come se fossero creature fatte a immagine e similitudine di Dio. Ora, domando di grazia, se, come pare, questo spiritismo andrà sempre più perfezionandosi, che diventerà il mondo? che diventeremo noi? che sorte toccherà al sangue del nostro sangue?

Il mobile piglierà il sopravvento sull' uomo!

L' uomo rimarrà abbattuto negletto e sconsolato, umile spettatore del novello organismo sociale costituito da tutte le cose che egli, povero illuso, s' era abituato a guardare dall'alto in basso. L' uomo sarà un accessorio, una inezia, un riempitivo, sarà un avanzo del passato, sarà l' emblema del decadimento e della sconfitta, sarà la vergogna di sè stesso, e le sue gambe, i suoi piedi, le sue braccia, le sue mani, i suoi occhi, i suoi orecchi, il suo stomaco, il suo cuore, il suo cervello non saranno che una vacua superfluità ridicola e tormentosa, innanzi alla quale sogghigneranno, nei momenti di ozio, i tavolini, le poltrone, le seggiole, gli armadii e gli attaccapanni.

Nell' epoca di transizione, quando cioè l' uomo, meravigliato, allarmato, inorridito, scombussolato per le novità inattese succedentisi senza posa sotto gli occhi suoi, nutrirà, in fondo all'anima, insieme co' più atroci dubbi e co' più spasmodici sospetti, ancora qualche speranza di recuperare la propria superiorità, si svolgeranno, o signori, sulla superficie del globo sublunare, drammi inauditi; — e, certamente, situazioni oltre ogni dire raccapriccianti saranno all' ordine del giorno e della notte.

Nei pubblici uffici, nelle case private, nelle case oneste, nelle case d' ogni genere regnerà una grande confusione generata dall'azione dei mobili e dall'azione degli uomini, i quali mobili e i quali uomini acerbamente si combatteranno, s' inganneranno, si mistificheranno a vicenda nel misterioso fermento dello spirito.

Sì, in quell'epoca di transizione, regnerà, credete a me, una grande baraonda! — E i tavolini, le poltrone, le seggiole, gli armadi, gli attaccapanni cominceranno a tempo e a luogo, alla chetichella, o apertamente, ad assumere le funzioni di mariti, di amanti, di ladri, di rompicolli, di guastamestieri, di Catoni, di malfattori e via discorrendo. Tutto potrà essere spiegato con lo spiritismo, tutto potrà essere giustificato dallo spiritismo, tutto potrà essere un fenomeno dello spiritismo.

Si troverà una cassa forte aperta e vuotata?

Spiritismo!

Si troverà una biblioteca saccheggiata?

Spiritismo!

Si troverà un libro pieno di spropositi?

Spiritismo!

Si troverà una firma falsificata?

Spiritismo!

Si troverá un galantuomo ammazzato?

Spiritismo!

Si troverà una moglie infedele?

Spiritismo!

La cassa forte si sarà aperta da sè, i quattrini se ne saranno andati a passeggiare lontano, la biblioteca sarà stata visitata dallo spirito d'un lettore egoista, il libro sarà stato scritto, mediante la facile penna di qualche giornalista, dallo spirito d'un defunto alunno della *Classe de asen* di Ferravilla, la firma sarà stata falsificata da un attaccapanni, il galantuomo sarà stato ucciso da un armadio (l'*arma...dio* è naturalmente il mobile destinato alle uccisioni) e finalmente la moglie

infedele sarà stata vittima della vile seduzione d' un tavolino!

Ve l' ho detto: drammi inauditi! situazioni raccapriccianti! Lo sposo, il povero sposo tradito, dopo aver costatato per caso l' infedeltà della moglie, al colmo della rabbia e del dolore, non avendo il coraggio di parlarle, penserà, per esempio, di scriverle una lettera di fuoco; ebbene innorridite! questa lettera di fuoco sarà probabilmente scritta appunto sul tavolino seduttore! Allora il tavolino si convellerà, e, coi soliti colpetti, noti ai cultori dello spiritismo, metterà, in uno slancio di lealtà cavalleresca, i puntini sugli *i* e dirà: — Pietà, pietà per quella donna, il colpevole sono io!

Ed ecco questo marito a tu per tu con un mobile di casa sua, con un tavolino che egli, nei tempi in cui lo spiritismo non era che una utopia, aveva ospitato, senza avere nemmanco il più lontano sospetto che esso un giorno sarebbe stato il suo rivale, il suo nemico, il disturbatore della sua pace domestica! Ah! quante volte aveva, con l' animo tranquillo, lasciata sua moglie presso quel tavolino! ah! quante volte aveva su di esso deposti i fiori, i nastri, i pasticcini, i *bonbons* a lei destinati o l' onorato cappello, compagno e custode della propria onorata ma pericolante fronte!

Il cuore mi si stringe al solo pensarci.

E quando egli, in un'angoscia indicibile, dopo qualche istante d' esitazione, si slancerà verso quel ligneo Don Giovanni Tenorio per colpirlo, o, se la nobiltà del suo carattere rifugge dalle vie di fatto, per inter-

rogarlo e per chiedergli come siano andate le cose e in quali condizioni, per dir così, di *spirito* l'infedeltà si sia consumata, — il ligneo don Giovanni Tenorio, ritornando a un tratto allo stato di semplice tavolino inanimato, resterà lì, muto, fermo, crudelmente impassibile, impunito ed impunibile, serbando un contegno da suppellettile! Sventurato marito! Neanche uno schiarimento gli sarà concesso!

Che farà dunque egli?

Egli — penso io — deciderà di consultare un avvocato. Senza por tempo in mezzo, messesi in tasca le lettere, scritte indubbiamente dal tavolino, di proprio pugno, e sorprese nelle mani della moglie, si recherà in gran fretta da uno dei migliori avvocati della città.

Picchia ansiosamente alla sua porta. Un servo apre.

— L'avvocato è in casa?

— No, signore, l'avvocato è uscito, ma se vuole può parlare con un suo divano.

— Grazie, obbligatissimo!

Parentesi. Non crediate che io vada troppo oltre con la mia immaginazione. Alcuni amici miei mi hanno assicurato che, in una spiritistica seduta, chiamarono lo spirito dell'ottimo professor Francone, il quale era tutt' altro che morto e godeva perfetta salute. Ciò ho potuto io stesso mettere in sodo domandando personalmente al professore se egli fosse ben certo d'essere stato vivo nel giorno in cui il suo spirito, chiamato dai miei amici, andò a conversare gentilmente con loro. Il professor Francone — che è francone di nome e di fatto — mi rispose, con la sua abituale schiettezza, la quale garantiva l'importanza della risposta:

— Parola d'onore, quel giorno io ero perfettamente vivo.

Sicchè non solo gli spiriti di persone morte, che Dio li abbia in gloria, ma quelli altresì di persone vive possono essere introdotti nelle domestiche suppellettili. Non c'è quindi da meravigliarsi. Gli avvocati, come i medici, avranno agio, in loro assenza, di affidare al più vecchio ed esperto divano di casa il compito di dar retta ai clienti. E così nell'epoca di transizione da me contemplata, prima cioè che l'uomo sia addirittura soverchiato e annichilito, nel confusionismo generale, nel caos morale e materiale, nell'accavallarsi di mille equivoci e di mille errori, lo spiritismo, a mo' di mefistofelica carezza, a mo' di seduzione, presenterà qualche vantaggio — come quello concesso ai medici ed agli avvocati — il quale renderà poi più profonda la tristezza della trasformazione completa.

Chiudo la parentesi, e ritorno al marito.

Egli entra rispettosamente, e, giunto nello studio dell'avvocato assente, siede sullo stesso divano che ne fa le veci. Il calore del corpo dell'offeso marito produce dopo pochi minuti i suoi buoni effetti. Il divano comunica delle oscillazioni alla parte seduta di lui, che si prepara a confidargli il tormentoso segreto dell'animo suo. Finalmente, il divano fa sentire... di sotto in sopra :

— Ttà, ttà, ttà.

Lo spirito dell'avvocato è venuto.

L'avvocato, cioè il divano, parla, si capisce, coi colpetti : un colpetto significa A, due colpetti significano B, tre colpetti signicano C, e così di séguito, di-

modoché per combinare una parola ci vuole il suo tempo. Il marito offeso, invece, parla, direi quasi, al-l' antica, cioè con la bocca. Ma il fatto grave è che egli ha un diavolo per capello e, nonostante si sforzi di serbarsi sereno ed attento, teme di sbagliare maledettamente il computo dei colpetti.

— Oh! la prego — dice lui, commosso — la prego, signor avvocato, lei che è una persona di mondo ed un egregio giureconsulto, mi dia un consiglio, mi dica, per carità, che debbo fare, come debbo regolarmi verso chi ha sedotto mia moglie e verso quella donna infame che s' è lasciata sedurre.

Silenzio.

Il divano pensa. Quindi risponde. A quel poveretto, che tende l' orecchio, o ciò che in lui funziona da orecchio, e che, per meglio udire, fa combaciare quanto più è possibile il suo... corpo col divano, par di contare prima 9 colpi (*i*), poi 13 colpi (*m*), poi 2 colpi (*b*), poi 5 colpi (*e*), poi 3 colpi (*c*), poi di nuovo 9 colpi (*i*), poi 12 colpi (*l*).

E qui interrompe di contare. Dal suo computo risulta finora:

i-m-b-e-c-i-l

Ma no! Ma no! Non è verosimile che sia questo il responso di un dotto avvocato. Deve essere un malinteso o un *lapsus!*...

— Scusi... di grazia... abbia la cortesia di ricominciare da capo... Ella capirà che lo stato dell' animo mio non mi permette d' intendere subito tutta la profondità delle sue idee...

Silenzio.

Il divano pensa. Quindi torna a rispondere.

L' infelice marito tende l' orecchio come dianzi, fa combaciare quanto più è possibile il suo corpo col divano, e questa volta, per maggiore precauzione, adotta l' espediente di darsi un pizzicotto a ogni colpo che sente. Diamine! Così facendo sarà difficile di sbagliare i conti.

Vediamo un pò':

Due colpi e due pizzicotti (*b*).

Ventun colpi e ventun pizzicotti (*u*).

Cinque colpi e cinque pizzicotti (*e*).

E più nulla!

L' infelice marito, dopo i ventotto pizzicotti, riassumendo, balbetta:

b-u-e

Impallidisce. Si morde le labbra. Si dimena sul divano, cioè sull' avvocato. Sono esatti i suoi conti, sì o no? Egli vorrebbe credere di no, ma i pizzicotti attestano di sì; e però, rivolgendosi al sottostante giureconsulto, convulsamente gli parla:

— Come! Imbecille a me?... Bue a me?,.. Ma è dunque questa la parola di conforto, la parola di consiglio che ho chiesta, signor avvocato, alla sua saggezza, alla sua esperienza, alla sua dottrina? Ma è così che si tratta uno sventurato par mio? Ah! mi sono illuso! Oramai, me ne accorgo: se un perverso tavolino rapisce la consorte a un uomo come me, non ci sarà nessun divano onesto che se ne commuoverà!

A questo punto, il divano, adirato, si eleva con violenza; e l'altro, come per un poderoso calcio ricevuto nel posto meno accessibile d' ogni persona seduta, balza lontano, e, dopo qualche istante di riflessione in cui misura tutta l' immensità della catastrofe cagionata dall'intervento delle suppellettili nell'ingranaggio umano, si precipita per le scale maledicendo gli avvocati, le mogli, i divani, i tavolini, lo spiritismo e vagheggiando, come rimedio estremo, il suicidio.

Difatti, o signori, egli riesce a incontrare per via una rivoltella carica, che passeggia.

— Se non ha meglio da fare — le chiede — vuole avere la bontà di favorirmi?

La rivoltella risponde.

Risponde... con un sol colpo; ma è un colpo che non genera equivoci. Senza bisogno dell' alfabeto spiritistico, esso fa saltare le cervella!

Io non ho fatto che raccontarvi con fedeltà di cronista uno dei più semplici fra i tanti drammi che si svolgeranno nell' epoca di transizione da me contemplata. Forse, ho spremuta, mio malgrado, piú d' una lagrima dagli occhi di qualche delicata lettrice, ed ora vorrei che il mio spirito si trovasse nel suo profumato fazzoletto per potere asciugare io stesso quegli occhi: o vorrei che lo spirito di lei apparisse a me materializzandosi — come lo spirito della donna che Crookes potette diffusamente studiare —, per gettarmi ai suoi piedi e, senza tentativi di studio, chiederle umilmente perdono. Ma lasciamo andare, e inoltriamoci nella via della scrupolosa osservazione.

Passata l'epoca di transizione, il mondo, trasformatosi, avrà cambiato faccia, ma non presenterà più un aspetto di straziante e spettacoloso sconvolgimento. L'uomo sarà allora, come ho detto, annientato; ma, se non altro, sentendosi completamente vinto, non vivrà più nell'inganno e nella speranza, non più penserà di tornare a combattere e si rassegnerà a essere un accessorio nel novello organismo sociale.

E questo novello organismo sociale io già me lo figuro.

I mobili terranno fra loro riunioni, conversazioni, conferenze, e fra loro si associeranno, si ameranno, si odieranno, si sposeranno. Uno sgabelletto imberbe farà la corte ad una ricca ed altera seggiola a bracciuoli; un vecchio e polveroso scaffale guarderà con occhio di desiderio una gentile e nitida *étagère* intarsiata; un tavolinetto da lavoro, nella penombra d'un *boudoir* tappezzato di stoffe turche, darà un bacio a una morbida *dormeuse* voluttuosa, mentre, sul caminetto, un gaio ninnolo cristallino di Boemia folleggerà intorno ad una sorridente chicchera di Minton. Nella sontuosità d'un salone aristocratico un pianoforte di Erard chiederà la mano ad una specchiera di Soley Hebert...

— Io vi amo, o luminosa splendida specchiera, io vi amo, o magnifica creatura di oro e di vetro, io vi amo... e voglio sposarvi. Vi offro il mio cuore, vi offro intera la mia esistenza, vi offro i miei tasti d'avorio e le mie corde armoniose, vi offro tutta la mia musica, dalle scale semitonate ai portentosi accordi di Wagner. Sì, voglio sposarvi, o luminosa splendida specchiera; e voi, che siete abituata a riflettere, deh!

riflettete sull'amore, sulle offerte e sul desìo di chi ha la coscienza di essere un pianoforte d'onore.

E la specchiera:

— Apprezzo il vostro amore; accetto le vostre offerte; soddisfo il vostro desìo. Sono vostra! Ma badate: se al primo amplesso voi mi farete andare in frantumi, la maledizione del Signore cadrà, o pianoforte, sul vostro capo e su quello dei vostri simili: la rottura d'una specchiera, sia anche a causa di matrimonio, fin dai tempi in cui il mondo era affidato agli uomini, dinotava sventura. Sposatemi, dunque, ma non mi rompete!

Un simigliante linguaggio in bocca a una fanciulla oggi sarebbe imperdonabile... nonostante la casta intenzione di un *mariage blanc!*

Voi, lettori carissimi, potete contare intanto sulla precisione delle parole le quali, da me riferite in precedenza, saranno quelle che decideranno della felicità del pianoforte e della specchiera, che io ho avuto il piacere di offrire alla vostra benevole attenzione. Del resto, sarà facile comprendere la verosimiglianza del dialogo fra la specchiera e il pianoforte a chi abbia per caso letto quello che, raccontato da Federigo Verdinois nell' *Italia Artistica,* ebbe luogo fra lui e una poltrona.

E poi, e poi, altro che dialoghi!

I mobili (non dimenticate ciò che è lo spiritismo) accoglieranno nelle loro viscere, — come già fanno alcuni di essi presentemente — artisti, scrittori, uomini politici, scienziati, guerrieri.

Per esempio, al teatro San Carlo — di cui terrà forse ancora l'impresa l' eterno Scalisi perchè egli é tanto

immobile che, rimanendo tale, saprà resistere pure alla grande trasformazione spiritistica — un tavolino-tenore, un sofà-basso , un cassettone-baritono, una tavola-soprano, una cassa-contralto e degli utensili di cucina funzionanti da cori eseguiranno le opere di Rossini, Bellini, Donizetti, Mayerber, Wagner, scritte, beninteso, dopo la loro morte. Nell' orchestra, le parti saranno invertite, e si vedranno il trombone, il flauto, il clarinetto, l'oboe soffiare negli orecchi dei professori, e i violini, i violoncelli, i contrabbassi grattare sulle pancie dei medesimi. Le poltrone del teatro saranno occupate da altrettante poltrone , le sedie di platea saranno occupate da altrèttante sedie — ovvero , in mancanza di pubblico, le sedie e le poltrone esistenti faranno da spettatori —, e i palchetti saran pieni di quanto ci sarà di più fino in fatto di mobili muliebri. Agli uomini — se si permetterà loro di andare a teatro — sarà serbata, al più al più , la *piccionaia*. Di lassù potranno assistere allo spettacolo quelli che sono ora abbonati accaniti, critici, buongustai, direttori e redattori di giornali ; e lassù Pasqualino Capece Russo Caleota (quattro nomi che, per chi non lo sappia, appartengono a una persona sola) ricorderà la sua autorità di austero giudice di cantanti, le sue caustiche dissertazioni sull' impresa Scalisi e il suo elegante giornale l' *Occhialetto*, capitato poi forse nelle mani di un pancone qualunque ; e lassù l'avvocato Falcone ricorderà i suoi rumorosi e biliosi accessi d'abbonato alle poltrone di prima fila contro il tenore Stagno ; e lassù, chi sa mai, lo stesso Stagno ricorderà, con tristezza, i suoi falsetti e i suoi *patiti* (alla parola dialettale na-

politana non saprei sostituire: *ammiratori*, *proseliti*, *adepti)* e ricorderà i suoi trionfi, mentre il suo sguardo appassionato di ex tenore, allungandosi, si poserà mestamente sul tavolino successore, intento ad abbracciare la tavola e a intuonare la frase culminante d'un duetto d'amore!

Al Parlamento — dove siederà sempre presidente dei ministri l'onorevole Depretis, che è l'immutabile impresario Scalisi di Montecitorio — il paese non manderà che mobili (le ultime elezioni politiche partenopee sono state un evidente sintomo di spiritismo) e, a fare il sindaco della città, Napoli manderà... un caleidoscopio, nel quale, volendo, si potranno ammirare le vedute del molto promesso *sventramento* dei quartieri malsani... che non cesseranno per ciò di essere tali!

..... Oh! io me lo figuro questo novello organismo sociale; me lo figuro in tutta la miseria indecorosa che ne verrà all'umanità; me lo figuro in tutta l'apoteosi che ne verrà alle masserizie. E se adesso

Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali

senza dubbio, essa, la morte, nel novello organismo, sarà addirittura una fortuna. È chiaro che solamente dopo di essere crepati si potrà un po' godere la vita in una degna masserizia e aspirare all'amore, alla stima, alla gloria delle cariche pubbliche (ci pensino e si preparino i perenni candidati al Consiglio comunale, al Consiglio provinciale e al Parlamento) e a tutte le altre soddisfazioni più o meno morali.

Tuttavia, in questa specie di metempsicosi — non molto diversa da quella per la quale, secondo alcuni popoli orientali, l'anima d' un insigne defunto poteva trasmigrare anche in un cavolo — un certo inconveniente c' è. Ritornando, dopo la morte, sotto mentite spoglie alla vita quotidiana, non si serbano integralmente le proprie facoltà intellettuali. E riferisco ciò che (testimone il mio amico Valentino Gervasi) mi disse un giorno Federigo Verdinois, autorevole e strenuo apostolo dello spiritismo napolitano.

— I libri scritti dai grandi uomini morti — mi assicurava egli — sono un orrore! Figuratevi! Ho letto nientemeno che un libro scritto dallo spirito di Salomone: un ammasso di corbellerie! Ne ho letto un altro scritto dallo spirito di un benemerito e illustre matematico defunto: c'era da impazzire! Ho letto delle poesie dettate dallo spirito di Giusti: vi ho trovato perfino dei versi sbagliati!

Le parole dell' autorevole e strenuo apostolo dello spiritismo napolitano mi sono rimaste impresse nella mente, e io, man mano che vo scrivendo queste quattro scioccherie, mi consolo nel pensiero che esse, probabilmente, a mia insaputa, sono scritte da Dante Alighieri.

II.

Ho parlato di *spiritismo napolitano*...

Non so veramente se lo spiritismo di Napoli sia o non sia tale quale lo spiritismo di Parigi, di Londra, di Vienna, di Pietroburgo e delle due Americhe, dove di « *medium* » non ce n' è uno solo e ce n' è invece

a migliaia e dove lo spiritismo, grazie alle libere istituzioni che permettono a un calzolaio di chiamarsi professore di letteratura, è persino insegnato dalla cattedra. Che in questi paesi, nei quali la civiltà è così intensificata, lo spiritismo abbia fatti grandi progressi si capisce facilmente, inquantochè la civiltà è una potente forza motrice che fa muovere tutte le ruote che formano l'ingranaggio umano e alimenta, allo stesso modo, nello stesso tempo e fino allo stesso grado, la virtù e il vizio, il bene e il male, la scienza e l' impostura, l' onestà e la corruzione, le energie benefiche e quelle malefiche!

Parigi, la maravigliosa Parigi, il *cerveau du monde*, dimostra chiaramente questo... perfezionamento generale prodotto dalla civiltà, questo perfezionamento, voglio dire, che consiste nel rigoglio continuo e progressivo di tutte le germinazioni della società. Il soggiorno di Parigi, infatti, giova all'artista e al saltimbanco, giova al ladro furbo e all'integro commerciante, giova al rigido riflessivo capitalista e allo spensierato e temerario avventuriero, giova allo scienziato e al ciurmatore. Facciano il comodo loro il ciurmatore, lo scienziato, l'avventuriero, il capitalista, il commerciante, il ladro, il saltimbanco, l'artista; e, quanto a me, date, *en passant*, coteste sommarie nozioni intorno alla civiltà, mi affretto a cavarne il succo e a dire che, giudicando dalla civiltà napolitana (perdonami o patria mia!), lo spiritismo di Napoli non pare debba trovarsi in uno stato di perfezione.

Non m' importa di sapere se esso sia scienza o impostura; m' importa soltanto notare che esso, tra noi — scienza o impostura — è imperfetto.

Impostura!

Chi ha detto « *impostura?* »

Io?....

Oh! se l'ho detta io questa brutta parola, nonostante il senso dubitativo nel quale l'avrò adoperata, ne chiedo scusa, battendomi il petto, a tutti gli spiritisti miei concittadini, ai quali — *honny soit qui mal y pense* — rispettosamente dedico questo breve ma sentito opuscoletto, con cui, prima di tutto, e parlo sul serio, intendo spezzare la mia modesta lancia in loro difesa. È una difesa che essi hanno il diritto di ricusare e disprezzare; ma non per questo è meno sincera e leale, imperocché io non difendo lo spiritismo — oh no!, parola d'onore —, io difendo gli spiritisti.

Non difendo lo spiritismo, e la colpa non è mia. La colpa, ahimè, è della summentovata imperfezione, la quale mi ha dato agio, con mio vero rammarico, di bene apprendere come si fa e che cosa è lo spiritismo napolitano. Forse, se io — misero mortale — fossi nato e vivessi a Parigi, a Londra, a Vienna, a Pietroburgo, in America, a quest'ora, potrei essere uno spiritista di prim'ordine; forse sarei... finanche un *medium!*

Ma, o benedetta Napoli, o benedetta inciviltà, o benedetta imperfezione, o benedetta inesperienza di tuttociò che è civilmente difficile, grandioso, meraviglioso, affascinante, o benedetta, simpatica, istintiva, invincibile bonomia che finisce col trionfare sopra ogni più misterioso artifizio e finisce con lo svelare ogni più recondito segreto, — voi mi avete fatto avere, nella mia grama esistenza, una illusione di meno!

Senonché, non precipitiamo gli avvenimenti. Parliamo, intanto, degli spiritisti.

Quali sono gli spiritisti dello spiritismo di Napoli?

Ce ne sono, suppongo, parecchi, sparsi, qua e là, in tutti i dodici quartieri della metropoli. Ce ne sono ora come ce ne sono stati sempre. Ho sentito, per esempio, molte volte parlare del principe di Moliterno, elegantissimo gentiluomo, una autorità della nostra aristocrazia, uno *sportsman* eccellente, il cui spiritismo non è stato meno inglese di tutte le altre abitudini della sua inappuntabile persona. Se non vado errato, il principe di Moliterno ha in serbo alcune opere, che egli dice essere state scritte, per mezzo suo, da illustri spiriti. Benchè l'asserzione del principe di Moliterno non si possa menomamente mettere in dubbio, pure chi conosce la mitezza signorile del suo carattere ha quasi ragione di credere che la eccessiva sua modestia tenti dare agli spiriti il merito spettante a lui.

Ma il nucleo tutto moderno di spiritisti, quello che da un certo tempo in qua vive di spiritismo, quello che ha attirato su di sè l'attenzione della parte migliore della cittadinanza, quello che ha destato le maggiori meraviglie, quello che, rendendo di pubblica ragione, mediante il giornalismo, le proprie idee, le proprie ricerche, la propria fede, il proprio sdegno verso gli increduli, ha dato il diritto al giornalismo medesimo (di cui io non sono che un neo rappresentante — anzi più *neo* che *rappresentante)* di parlare di persone e di fatti, che potevano e dovevano restare in un campo ristretto e privato, questo nucleo, dunque, è

composto principalmente dal cavalier Ercole Chiaia, da Federigo Verdinois, dal professor Capuano e dal professor Alberto Avena.

Il cavalier Ercole Chiaia è spiritista per sè e per i suoi. È spiritista lui, è spiritista la sua gentilissima consorte, è spiritista il suo giovanissimo figliuolo, sono spiritiste le sue fantesche, sono spiritisti i suoi camerieri, a cui spesso accade, pulendo le suppellettili, di trovarne di quelle ribelli, ed è spiritista perfino una sua tartaruga, di cui scoprii la presenza tra i miei piedi, assistendo a una spiritica seduta. Anche prima di coltivare lo spiritismo, il cavaliere Ercole Chiaia era assai ben noto nella più fine società nostra; ed egli e la sua signora — dama perfetta di cortesia e di carità, sapiente egualmente nella eleganza e nella beneficenza — formavano, come formano tuttora, una coppia felice ed ammirabile, preziosa a sè stessa, preziosissima agli amici. Gode d'antica fama in Napoli la ospitalità cordiale del cavalier Chiaia. E lo spiritismo ha raddoppiata la fama, perchè ha raddoppiata l'ospitalità. Una volta il cavaller Chiaia apriva la sua casa a un gran numero di persone; ora egli apre la sua casa a un gran numero di persone e a un gran numero di spiriti.

Queste persone e questi spiriti procedono quasi ogni sera ai più svariati esperimenti e poi, a esperimenti finiti, mangiano le squisite e profumate leccornie di Van Boll e Feste e bevono un limpido e salutare Marsala e allietano sempre maggiormente la già lieta esistenza del cavalier Chiaia. E lo spiritismo ha raddoppiata l'ospitalità e ha raddoppiata la fama. Nei caffè,

nei *clubs* si parla di lui; i giornali parlano di lui, e Raffaeluccio Montuoro, il più bello fra i miei amici, il più laudativo fra i miei colleghi, il pubblicista *ganté* per eccellenza, nel quale l'indole buona crea il simpatico bisogno dell'incondizionata ammirazione, scrisse nel *Pungolo*, senza pensarci su due volte, che il cavaliere Ercole Chiaia era pressochè il Mesmer di Napoli.

E c'è di più.

C'è Crookes! — Ci sono i libri di Crookes. Ci sono le fotografie di Crookes. Ci sono i consigli di Crookes. Ci sono le invenzioni di Crookes. Ci sono i calcoli di Crookes. Ci sono i vattel' a pesca di Crookes.

C'è Crookes. — Crookes è sacro ed inviolabile. Crookes è codice. Crookes è legge. Crookes è Crookes. Crookes è spiritista. Crookes ha fotografati gli spiriti. Crookes ha toccati gli spiriti, ha toccato uno spirito-femmina, ha toccato una bella donna, ha esaminata una bella donna, ha analizzata una bella donna. Felice Crookes! Bravo Crookes! Viva Crookes!

Voi volete discutere in casa Chiaia di spiritismo? Niente affatto! C'è Crookes, e basta! Il cavalier Chiaia vi presenta le fotografie di Crookes. Alberto Avena vi dice che voi siete un ignorante perchè non avete letto Crookes. Federigo Verdinois aggiunge che Crookes ha inventato il radiometro. Il professor Capuano mormora che Crookes ha trovato un metalloide. Crookes sbuca da tutti gli angoli della casa. Crookes vi circonda. Crookes vi abbraccia. Crookes vi s' impone. Crookes diventa un gigante, un colosso, una mole immensa, una montagna, un mondo. Crookes si divide e suddivide, e diventa esercito, folla, popolazione. Crookes

è vicino a voi, è dentro di voi, è lontano da voi. Crookes è in terra, in cielo e dappertutto, e voi finite col credere che Crookes e Dio sieno la stessa cosa.

Inoltre, un' appendice del cavalier Chiaia — condizione *sine qua non* allo spiritismo — è il *medium*. Non si capisce il cavalier Chiaia senza il *medium*. È un *medium* noleggiato, sequestrato dal cavalier Chiaia, la cui munificenza è tanto grande che anche i suoi sequestri sono una buona e generosa azione. Questo *medium* è una donna. Questa donna, caritatevolmente monopolizzata da lui che in cambio delle quotidiane largizioni finanziarie non le chiede altro che la fedeltà di *medium*, ha trovato nello spiritismo una fortuna e ha trovato nel geloso spiritista un benefattore. E qui — dopo essermi immaginato che i lettori hanno accuratamente preso nota di tale non lieve circostanza — potrei domandare come Alfredo nella *Traviata*:

— « Questa donna conoscete? »

Ma, per ora, io non domando nulla e passo a Federigo Verdinois che — non c' è bisogno di domandare — tutti conoscono nella sua qualità di chiarissimo scrittore.

Federigo Verdinois, oltre a essere scrittore, è un uomo di spirito: da non confondersi, a scanso d'equivoci, con l' uomo spiritista. È ben vero però che in lui, in Federigo Verdinois, l'uomo di spirito e l'uomo spiritista si sono combinati, si sono fusi insieme, e questa fusione ha prodotto, per dir così, lo spiritismo di spirito. Togliete lo spiritismo, rimane lo spirito. Togliete lo spirito, rimane lo spiritismo. Togliete lo spiritismo e lo spirito, rimane lo scrittore chiaris-

simo, rimane l' articolista-rubinetto, dal quale sgorga continuamente l' acqua limpida fresca e pura; rimane insomma il direttore, il redattore, l' ispiratore del *Picche*, giornale domenicale, giornale letterario, giornale artistico, alla cui arte, alla cui letteratura, alla cui domenica, alla cui ispirazione, alla cui redazione, alla cui direzione lo spiritismo di spirito, oramai, non è del tutto estraneo.

Federigo Verdinois è spiritista, ma ride dello spiritismo. È spiritista perchè partecipa allo spiritismo di casa Chiaia, perchè discorre di spiritismo nel *Picche,* perchè fa la polemichetta attraente con Lombroso facendo anche dire, qualche volta, in buona fede, allo illustre scienziato quello che non s' è mai sognato di dire. È spiritista, ma dello spiritismo non si commuove. È spiritista, ma dice *coram populo* che i libri scritti dai grandi uomini morti sono un orrore. È spiritista, ma racconta (lo ha raccontato a me) che il *medium* monopolizzato dal cavalier Chiaia si sostituisce agli spiriti quando gli spiriti non hanno voglia di venire. È spiritista, ma non si perita di metter fuori, chiacchierando, una frase come questa: — « *credete che io non m'accorga quando quel medium fa degli imbrogli?* » È spiritista, ma in un articolo dell' *Italia Artistica* (numero 17,—6 giugno 1886), dopo aver riferito il suo dialogo con una poltrona, conchiude precisamente così:

« Tutto ciò è semplicemente buffo. Che razza di spiriti sono questi i quali si prestano a far danzare tavole e seggiole, a parlare per via di poltrone, a scribacchiare scioccherie; spiriti commedianti? saltimbanchi? pulcinelli?... »

Purnondimeno, Federigo Verdinois è spiritista, per la stessa ragione che potrebbe non esserlo.

C'.era un tempo in cui egli andava dicendo che non sarebbe mai morto; più tardi andava esprimendo il suo convincimento d'andarsene subito all'altro mondo. C' era un tempo in cui egli asseriva che la temperatura è una opinione e nel cuore del verno passeggiava tranquillamente vestito di un abituccio leggerino leggerino, di giorno e di notte senza palettò, e soltanto a guardarlo si tremava dal freddo; più tardi il palettò fu indispensabile alla sua esistenza e nel mese di luglio Verdinois non si decideva ad abbandonarlo.

Federigo Verdinois è critico d'arte, e sta bene. Ma che pensa egli d' un' opera d' arte? Pensa oggi quel che probabilmente non pensava ieri, quel che probabilmente non penserà domani. È leggerezza di carattere? No! È incompetenza? È pusillanimità? No! È elasticità di mente, è coscienza del proprio valore, è capacità di brillantemente dimostrare bella o brutta la medesima cosa, è versatilità d' ingegno, è instabilità di gusto, è varietà d' impressioni, ed è mirabile portentoso meccanismo letterario che s'adatta, nella stessa persona, alle più svariate e spesso alle piú contraddittorie manifestazioni.

Sommate insieme l'uomo di spirito, l'artista, il cambiamento d'opinioni, l'elasticità di mente, il meccanismo letterario e il *Picche* che è lo stesso Verdinois trasformato in carta — e avrete lo spiritismo di Federigo Verdinois.

E, a dir la verità, se mi è riuscito così, alla meglio, scomporre lo spiritismo di Verdinois, non potrei, senza

cascare in errori, scomporre quello del professor Michele Capuano, che, personalmente, conosco poco.

Il professor Michele Capuano è un ostetrico di vaglia ed è uno spiritista di vaglia. Del valore dell'ostetrico, capite benissimo, posso esserne convinto, ma... Dio buono, io come io non sono al caso di darne delle pruove. Però confesso che, visto il suo accanimento spiritico, se proprio io — supponiamo — per un fenomeno sbalorditoio, avessi bisogno di lui come ostetrico, non saprei fare a meno di pregarlo di lasciare a casa lo spiritismo... Eh!... non si sa mai! E certe volte questi spiriti si vanno a ficcare dove nessuno oserebbe ficcarsi.

E quanto poi al valore dello spiritista, gli è un altro paio di maniche. Il professor Michele Capuano ha dato un pubblico saggio spiritico, che a me e a tutta la cittadinanza militante non è permesso d'ignorare: egli fece cioè stampare, naturalmente nel *Picche,* una sua lettera, la quale ebbe un gran successo.

La lettera era intitolata « *Lo spiritismo svelato* », e cominciava con queste parole:

« Caro Verdinois,

« Siamo stati ingannati!

« È per far risuonare al vostro orecchio questo grido d'allarme che io vi scrivo. Sì, la nostra lealtà è stata indegnamente tradita da un falso amico, da un perfido, che, abusando della nostra buona fede, si è preso giuoco di noi nel modo più spietato.

« Nessuna reticenza: chi ci ha fatto tutto questo male è quella perla di galantuomo tanto decantato: Ercole Chiaia in persona! »

Mi affretto a dire, per iscrupolo di coscienza, che la lettera del professor Capuano era una cosa tutta scherzosa, era una umoristica risposta a tutti gli increduli, era insomma una fina ironia. Fina!... Troppo fina!... Tanto fina che pochi se ne accorsero, e il buon professor Capuano ebbe il dolore di ricevere delle congratulazioni appunto dagl' increduli, i quali gli andavano a dire:

— Bravo! Così si fa! Bisogna avere il coraggio di sventare queste ciurmerie!...

E qui, roba da chiodi.

L' umorismo, infatti, del professor Capuano era pericoloso; la sua ironia era una imprudenza. Si può essere spiritisti quanto si voglia, ma, francamente, canzonare coloro che si permettono di non essere spiritisti, è un po' troppo!... *Those who live in glass houses, should not throw stones.* No, non gettate pietre, egregio professor Capuano; non gettate pietre voialtri che vivete in case di vetro!

E procediamo.

Non è ironico come Capuano e non è gaio come Verdinois il trentenne professore Alberto Avena.

Questo giovane rispettabilissimo, questo giovane serio, colto, studioso, profondo ugualmente nella matematica e nella liturgia, nella chimica e nella metafisica, nel cinese e nel sanscrito, è nipote dell' illustre archeologo senatore Fiorelli, e quindi la sua persona ossuta, asciutta, direi quasi disseccata, assuefatta agli

ambienti gravi dei musei e delle biblioteche, ha una nobile e severa impronta archeologica. Nonostante il suo sodo ingegno e la sua larga coltura, Alberto Avena, prima di convertirsi allo spiritismo, era noto solamente in una ristretta cerchia di giovani eletti. A un tratto, lo spiritismo gli ha procurato il quarto d'ora della celebrità, e nel modesto e un po' polveroso animo di lui ha fatto capolino, forse per la prima volta, la soddisfazione, spolverante e legittima, d'essere qualcuno.

Diventato spiritista, Alberto Avena scrisse, senza por tempo in mezzo, un articolo, che il *Pungolo* stampò, con la solita introduzione laudativa di Raffaeluccio Montuoro. Diventato spiritista, Alberto Avena andò su e giù per la via Toledo con un passo inusitatamente svelto e trionfale. Diventato spiritista, Alberto Avena smise la sua vocetta piana e sommessa e parlò a voce alta. Diventato spiritista, Alberto Avena andò annunziando ai suoi parenti, ai suoi amici, ai suoi conoscenti: — « Io sono felice! io credo! io credo nella vita futura! io sono al colmo della gioia! ». Diventato spiritista, Alberto Avena si recò da Vincenzo Gemito, il grande scultore ch' egli tanto ammira, e gli tenne un discorso che cominciava così:

— Vincenzo Gemito, tu sei figlio del popolo! Anch' io sono figlio del popolo! E noi figli del popolo dobbiamo consolarci nel pensiero d'una vita futura!

Fin qui, la cosa andava bene: il discorso — benchè l'ottimo artista non se lo fosse meritato — filava. Ma quando, per dimostrare l'esistenza della vita futura, il professore trentenne si diè a descrivere le scene delle poltrone saltellanti, dei tavolini piroettanti e dei dia-

loghi a colpetti, Vincenzo Gemito principiò a credere che il suo caldo ammiratore avesse voluto farsi giuoco di lui.

— Tutta quella roba — così mi esprimeva lo scultore, con la sua singolare efficace selvaggia ed istintiva eloquenza, l'impressione avuta dal discorso spiritico del professore trentenne — tutta quella roba entrava per l'orecchio nel mio cervello; ma le pareti del cervello, pareti resistenti, pareti di buona salute, la respingevano. E quando tutta quella roba, che non poteva essere roba salutare, che non poteva essere salutare alimento, se n'era uscita tale quale era entrata, io mi sentivo più sano di prima.

Vincenzo Gemito, come di solito, nella naturale potenza del suo ingegno, mi diceva una grande verità. Chi resiste alle tentazioni di tuttociò che, essendo cattivo, seduce, si fortifica. Il linguaggio del gagliardo artista è linguaggio di forte pensatore.

Dunque, diventato spiritista, Alberto Avena non riescì a convertire Vincenzo Gemito. Ne fu addolorato, ma si rassegnò.

Fra le braccia di Verdinois e di Capuano, egli trova ogni sera la sua letizia. Tutti e tre, quando non vanno in casa Chiaia, si riuniscono in un cantuccio del *Gran Caffè,* lontani dagli altri avventori, lontani dalla gente volgare. Parlottano insieme, si ammirano, si comprendono. Poi salutano le seggiole e i tavolini, escono lentamente dalla sala, e dileguano a poco a poco nelle ombre della notte...

III.

E vengo alla difesa.

Se non altro, sono il primo incredulo che osi difendere gli spiritisti. E me ne tengo.

Del resto, la difesa è facile, e, poichè su questo mondo non si fa niente per niente, io confesso di compierla per accaparrarmi l'indulgenza — dirò pomposamente come gli avvocati penali — dei miei illustri contraddittori.

Tutto sta a dimostrare ingiusta la conclusione che gli spiritisti, e specialmente gli spiritisti dello spiritismo di Napoli, vogliono desumere dalle osservazioni e dalla ostinazione degli increduli:

— Dunque — dicono gli spiritisti agli increduli — secondo voi, noialtri siamo o imbroglioni o imbecilli.

Ridotto lo spiritismo a questi termini, gl' increduli sono messi fra il muro e la fossa. La quistione diventa così un affare personale, mentre la personalità — diversamente da quello che ha fatto l'esimio professor Capuano mettendo in ballo, nella famosa lettera umoristica, l' onorabilità del cavalier Chiaia, onorabilità assodata, indiscussa, incontestata e incontestabile — mentre la personalità, dicevo, in queste astruse divergenze che dipendono da tante circostanze, da tante accidentalità, da tanti elementi diversi, bisogna, a qualunque costo, porla da canto.

— O siamo imbroglioni, o siamo imbecilli.

Niente affatto.

Nello spiritismo c' è la parte attiva e c' è la parte passiva. E ci è poi un'altra parte, che chiamerei: cooperativa.

La parte attiva è affidata al *medium*. La parte passiva è affidata ai credenti tranquilli. La parte cooperativa è affidata ai credenti accaniti. Il fenomeno spiritistico è concepito, è diretto, è organizzato, è prodotto dal *medium*. I credenti accaniti fanno da complici incoscienti. I credenti tranquilli fanno da semplici spettatori, fanno da testimoni, e quindi anche essi non possono essere esclusi dalla incosciente complicità. In altri termini, i credenti accaniti sono complici necessarii, o quasi necessarii, secondo le occasioni, e i credenti tranquilli sono complici non necessarii.

Questo linguaggio, che continua ad avere una certa intonazione forense, può sembrare velenoso; ma è, invece, tutto latte e miele. Ho parlato di complicità incosciente: la parola « incosciente » (vedi dizionario italiano, sia pure quello di Farina) mi pare che dica abbastanza.

Quanto al *medium*, non potrei negare, senza essere tacciato giustamente di gesuitismo, che io faccia cadere su di esso la responsabilità più grave e più equivoca dello spiritismo. È naturale che, vista la varietà d' individui che compongono il genere umano, non è assolutamente esclusa la probabilità che anche fra i complici se ne possa trovare di quelli i quali non abbiano la coscienza pulita; ma io non ho punto voglia di far la requisitoria al genere umano, e scarto le diffidenze, i sospetti e i mali dubbi, tanto più che, accogliendoli nell'animo mio, non caverei nessun ragno dal suo buco.

Sicchè, stabilita bene questa distinzione fra *medium* e complici, fra *medium* e credenti, ritorniamo un po' al tormentoso bivio, al ponte dell'asino, alla questione ridotta a fatto personale; ritorniamo un po' alla gran frase *à sensation :*

— O siamo imbroglioni, o siamo imbecilli.

Ebbene, no! Voi — voi credenti, voi complici, voi fanatici, voi spettatori, voi apostoli — non siete nè imbecilli, nè imbroglioni, e solamente un grossolano stolto potrebbe credervi tali.

Voi vi trovate in buona compagnia: lo dite spesso voi stessi. Lo dite, ed è giusto che lo diciate. Tuttavia, capitate in una non sospettata inesattezza. La buona compagnia garantisce le vostre persone, questo sì: la buona compagnia vi corazza contro ogni sciocca accusa di ciurmeria o di cretinismo; ma la buona compagnia, pur troppo, non accredita, non rafforza, non salva dal naufragio lo spiritismo. I più grandi uomini hanno commessi i più grandi errori, hanno avute le più grandi debolezze, sono stati vittime delle più grandi aberrazioni, sono stati pronti alle più grandi e alle più vane illusioni. Le menti elevate che compresero e fecero comprendere tutta la grandiosità umanitaria del cristianesimo non isfuggirono alle cieche credenze nei miracoli; e Sant'Agostino, l'eccelso teologo, il sublime filosofo, il formidabile scrittore universale, con la convinzione d'una beghina isterica, che asserisce d'aver visto muovere in chiesa gli occhi d'una Madonna di gesso, raccontò che la voce del cielo, mentre egli meditava nel silenzio e nella solitudine della campagna, gli disse, accennando alla Bibbia: Prendi e leggi *(tolle,*

lege). Illusioni, aberrazioni, debolezze, errori! Buffon, il Sant'Agostino dei naturalisti, che con tanto amore e tanta utilità si occupò delle bestie, asserì che l'elefante non può piegarsi sulle ginocchia, e, invece, gli elefanti-veicoli d'Asia e d'Africa, come gli elefanti-*clowns* delle compagnie equestri, s'inginocchiano spesso e volentieri... senza neppure vantarsene. Napoleone, il conquistatore del mondo, il genio delle battaglie, credeva alla jettatura. Bismarck, che ha in pugno l'Europa, è superstizioso, e di venerdì non firmerebbe un trattato. E, finalmente, cari spiritisti del mio cuore, se desiderate altre prove degli squilibrii, delle sconcordanze intellettuali, che a vostra difesa ho voluto notare, spingete lo sguardo nei più alti consessi e spingetelo nelle intimità dei focolari domestici. Voi troverete, non di rado, che gli uomini più sapienti, più furbi, più resistenti alle vicende della vita, più ufficialmente ammirati e temuti diventano fra le mura di casa loro ingenui, deboli, piccini, facili a essere ingannati; e voi non potrete spiegarvi come e perchè colui che in un parlamento sa intuire i pensieri, le intenzioni, le tendenze di dieci, di venti, di cento, di duecento persone, diverse per carattere e per levatura, non sappia poi avvedersi, nè presto, nè tardi, delle infedeltà, che sotto i suoi occhi, gli commette la moglie. Squilibrii e sconcordanze, ecco tutto: squilibrii e sconcordanze, le cui varietà e le cui proporzioni non hanno limiti.

E voi, cari spiritisti del mio cuore, siete in buona compagnia, e i vostri compagni — dice Verdinois — si chiamano: in Inghilterra, Crookes *(lui!)* il chimico eminente, Russell Vallace il naturalista, Serjeant Cox,

Chambers, Trollope, Burton; in Italia, il professor Scarpa di Torino, il professor Scaramuzza di Parma, il professor Rossi Pagnoni di Pesaro, Sebastiano Fenzi, la duchessa Melzi, l'avvocato Casalis; in Francia, Camillo Flammarion, Vallés, il generale Cambriels, il barone Du Potet; in Germania, il dottor Witting, il dottor Zöllner, il dottor Fechner, dell' Università di Lipsia, il dottor Hoffmann dell' Università di Wurzburg, il dottor Fichte, il dottor Huber, il dottor Ulrici; in Isvizzera, il dottor Perty dell' Università di Berna; in Russia, il dottor Aksakow consigliere di Stato, i dottori Buttlerow e Wagner, dell'Università di Pietroburgo...

Ne volete di più? Ve li posso dare io, e, senza filar troppo per il sottile, ricorrendo un po' anche al magnetismo, perchè spesso vi ricorrono, eziandio, tutti coloro cui fa comodo, per la causa spiritistica, la confusione fra spiritismo e magnetismo: io vi cito, così, a cuor leggierò, Hufeland, Laplace, Cabanis, Cuvier, Orfila, Berzelius, Brussais Georget, Frank, Husson, Eliotson, Arago, Von Reichembach, Panizza, Malfatti, Orioli Verati... e sarei capace di citare pure Chiaia, Capuano, Verdinois e Avena, se la loro autorità non si citasse quotidianamente da sè.

Si potrebbe osservare che questa lista così com'è, cioè a dire compilata senza condizioni di tempo e di luogo, diventerebbe, nonostante la sua intrinseca imponenza, una cosetta ben modesta se la si paragonasse a una lista generale, contenente tutti i nomi dei personaggi illustri che non ne hanno voluto e che non ne vogliono sapere di spiritismo e di roba simile. Ma co-

testa saggia osservazione, d'indole statistica, pure essendo utile per la polemica, mi riuscirebbe superflua nell'adempimento dell'alta missione di difensore, assegnatami dalla mia coscienza. (Dico *coscienza*, ma è tremarella bella e buona, perchè con questi spiritisti non c'è da stare troppo allegri, visto che te ne possono fare di tutti i colori.)

Il fatto certo è che voi — voi credenti, voi complici, voi fanatici, voi spettatori, voi apostoli — siete in buona compagnia. Epperò, se in tutte le parti del mondo non si è mai detto che scienziati, scrittori, professori, negando lo spiritismo, avessero dato dell'imbroglione e dell'imbecille ai rispettabili sunnominati signori, io, francamente, non capisco perchè si debba, e a Napoli piú che altrove, su per i giornali, nei caffè e nelle case private, ricorrere, di tanto in tanto, all'erroneo e strozzante dilemma dell'imbroglio e dell'imbecillità. Così facendo, si obbliga il povero incredulo o ad accapigliarsi con gli spiritisti o a mentire, fingendosi convertito, oppure, scegliendo una via di mezzo, a tacere. Con che, miei signori, si corre il rischio di morire crepati!

Lungi dal tacere, dunque, io, sempre difensore degli spiritisti, continuo a parlare.

— Se essi non sono — mi si chiederà — nè imbroglioni nè imbecilli, che diavolo sono?

Ecco qua.

Michelangelo Buonarroti, poetando, disse:

Dimmi di grazia, Amor, se li occhi miei
Vedono il ver della beltà ch'io miro,
O s'io dentro il mio cuor, che ovunque giro,
Veggo più bello il volto di costei.

Astrazion fatta dalla beltà e dall'amore, dovrebbero dire un po' come Michelangelo Buonarroti tutti gli spiritisti, e, se in quel « *costei* » vedessero un tantino di *medium*, non sarebbe mica un gran peccato.

Un po' d' attenzione.

Il *medium*, da canto suo, agisce.

Agisce meglio o peggio, secondo le occorrenze, secondo i mezzi che ha a sua disposizione. L'azione del *medium* — azione meccanica — produce naturalmente dei fatti veri.

(Mi sforzo a essere breve e preciso.)

Avvengono due cose, nelle quali consiste, in fondo, tutto il mistero del così detto spiritismo.

E le due cose sono le seguenti: 1ª l' azione meccanica sfugge allo spiritista, la cui incosciente complicità, anzi, ne migliora il risultato; 2ª questo risultato si esagera nella fantasia dello spiritista medesimo.

Badate bene. Il risultato, quale è, senza l' esagerazione, si spiega minutamente, logicamente dal freddo e acuto osservatore cui non isfugge l' azione del *medium*: — la spiegazione del risultato distrugge lo spiritismo. Ma se l'azione del *medium* sfugge, il risultato manca di spiegazione, — e questa mancanza crea lo spiritismo.

E badate ancora. Colui, il quale ha osservata l' azione del *medium* e ne ha quindi minutamente, logicamente, spiegato il risultato, può rimanere interdetto, sorpreso e può cedere le armi dell' incredulità, non più innanzi al sedicente fenomeno spiritico che egli ha analizzato, ma sotto il peso delle meravigliose asserzioni dello spiritista. In esse risiede la *forza espansiva*

di questo benedetto spiritismo; in esse risiede la sua maggior potenza conquistatrice. Senonchè in esse, proprio in esse, risiede altresì ciò che, anche senza lo spiritismo, è oggetto di profondi studii scientifici e che io, da quel profano che sono, chiamo: ESAGERAZIONE.

Il vocabolo « esagerazione » è, in questo caso, ve lo ripeto, tutt' altro che scientifico, ma esprime, con chiarezza, la parte falsa delle meravigliose asserzioni dello spiritista; il quale è ben lontano dal sospettarla falsa.

Come pure il vocabolo « fantasia » è stato da me profanamente usato, e ne ha sostituiti parecchi, che, detti a bruciapelo, avrebbero potuto generare un desolante parapiglia d' idee.

Cominciamo a concretare:

Perchè la spiegazione del risultato dovuto all'azione meccanica del *medium* sfugge allo spiritista o alla persona atta a diventare spiritista? Perchè lo spiritista, senza punto accorgersene, esagera prima nella sua mente e poi, per conseguenza, nelle sue asserzioni, il risultato dovuto all' azione meccanica del *medium*, di cui, in certo modo, è stato complice?

(Mi si perdonino le ripetizioni, indispensabili a chi, come me, non ha il diritto di lasciarsi interpetrare, ma ha il dovere di farsi capire.)

Non credo, in fin de' conti, sia troppo ardua impresa rispondere ai due perchè.

In certi animi la diffidenza sta a disagio e in essi non si fa strada il pensiero di potere essere ingannati. Un ambiente di rispettabilità ufficiale basta a dis-

sipare in loro ogni sospetto e ad allontanarli da ogni idea di segreta e minuta indagine. Questa naturale tendenza alla buona fede trova — trattandosi dello spiritismo — una poderosa alleata nella *impressionabilità*. E mentre da una parte la buona fede distoglie dalla osservazione analitica dello scetticismo, dall'altra l'impressionabilità imprime con violenza nella mente tutto ciò che, senza l'analisi, colpisce i sensi. Sfuggita così la spiegazione del risultato dovuto all'azione meccanica del *medium*, si crede al soprannaturale, si crede al *divinum*, si crede allo spiritismo.

Creata la *fede*, si ha la incosciente complicità; la quale è una vera autosuggestione. Infatti la fede dà la ferma volontà di credere, e questa ferma volontà s'impone al credente stesso, che, irresistibilmente, obbedisce alla necessità di alimentare la propria fede. È autosuggestione. Il credente si rivolge un comando: « io debbo costatare il tale o tal altro fenomeno »: e il sentimento dell'obbedienza lo istiga a produrre il fenomeno che egli deve costatare; lo spinge cioè alla complicità. È autosuggestione, perchè l'obbedienza è, come nel soggetto ipnotico, estranea alla coscienza. Non sarà inutile qui ricordare che l'incoscienza negli atti umani è tutt'altro che un caso straordinario. Alcuni uomini, a furia di fare sempre la stessa cosa, si riducono allo stato di macchine. E il pianista, in cui l'agilità delle dita è diventata abitudine, una volta imparata una fuga di Back non deve che cominciarla a suonare per poterla eseguire tutta intera, inappuntabilmente, senza punto pensare nè a Bach nè alla fuga. E il ciabattino, cucendo lo stivale, non s'accorge che,

a ogni tirata di spago ch' egli fa con ambo le mani, lancia fuori la lingua, a guisa d'un formichiere pronto a cogliere il suo cibo. (L'esempio del ciabattino è come l'argomento dell'amore: benchè antico, sempre nuovo !...).

Il ciabattino però c'entra come i soliti cavoli nella solita merenda. E più che la lingua di lui, mi sta a cuore l'*esagerazione* dello spiritista.

Questa esagerazione non è che l' iperbole del cervello; non è che la conseguenza della impressionabilità stuzzicata, spronata, eccitata.

In altri termini, essa è un complesso di allucinazioni di primo grado. E dico « di primo grado » perchè lo spiritista qualche cosa veramente vede, qualche cosa veramente ode, qualche cosa veramente tocca, per la semplice ragione che il *medium* materialmente qualche cosa produce. Senonchè, egli, lo spiritista, sente, crede, pensa, asserisce di vedere udire e toccare assai più di quanto il *medium* non produca.

Ve l'ho detto: è un complesso d'allucinazioni, e il chiamarle « di primo grado », quasi fossero scottature, è, credetemi, come un augurio di facile guarigione.

Sono allucinazioni cagionate principalmente dalla sovraeccitabilità dei sensi e dalla fede. La sovraeccitabilità costituisce il primo elemento delle allucinazioni, l'elemento *sensorio,* consistente nella falsa sensazione, e la fede costituisce il secondo elemento, l' elemento *psichico*, per il quale l' intelligenza accetta e ritiene esatta la falsa sensazione.

E giacchè, senza essermene accorto, mi sono oramai cacciato nella psichiatria, voglio compiere questa mia difesa degli imputati spiritisti facendo sapere ai miei

lettori e allé mie lettrici — ai quali e alle quali è affidato il compito di cittadini giurati — che le allucinazioni non sono un guaio grosso, nè sono cose da vergognarsene e che agli allucinati accade proprio quel che accade agli spiritisti, cioè di trovarsi molto spesso in ottima compagnia.

Chiunque ficchi il naso in una biblioteca psichiatrica può assicurarsi della verità di ciò che ho semplicemente annunziato e può capacitarsi della rispettabilità degli allucinati. Il mio collega pubblicista Vincenzino Morello, antropologo, il quale, facendosi, ogni mattina, il segno della santa croce, invece di dire: « In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo », dice: « In nome del Lombroso, del Garofalo e del Ferri », mi ha dato in prestito il naso suo; sicchè, tanto nei libri del Lombroso quanto in quelli dei suoi fratelli in psichiatria, ho potuto leggere tali fatti che io sarei adesso orgoglioso d'essere in qualche modo allucinato o, almeno, di presentare un casetto d'iperemia, che è — non vi preoccupate troppo — non altro che un eccitamento delle cellule cerebrali....

Socrate, Cardano, Tartini, Tasso, Klopstock, se non avessero avuto la fortuna dell'iperemia, forse non sarebbero stati mai nulla di buono. Mabillon, Gratry, Vico, senza un trauma del capo, sarebbero rimasti sui bassi gradini della mediocrità. Gualtiero Scott, Volfango Goethe, Silvio Pellico, Tommaso Grossi — osserva il professore Andrea Verga — offrono nelle loro persone molti esempi di *sensazioni allucinanti semplici*. Lord Byron credeva di ricevere, non di rado, la visita d'un cortese spettro. Il pittore inglese Blacke, una

specie di artista negromante — negromante di buona fede — che avrebbe potuto far dire di lui con Virgilio:

> . . . *animas ille evocat Orco*
> *Pallentes*

chiamava a sè folletti, grandi personaggi morti di ogni epoca, demoni mostruosi, e di essi, comodamente, si serviva come *modelli*, ne studiava le forme, gli atteggiamenti, il colorito; li ritraeva sulle sue tele, e poi, ringraziandoli, li mandava via. Il poeta Pope chiese un giorno, seriamente, al suo medico: — « Dottore, che cosa è quel braccio che vien fuori dal muro? » E il medico gli rispose: — « È uno dei tanti bracci della vostra fervida immaginazione ». E Andral raccontò d'aver visto un cadavere nella sua stanza da letto, ma soltanto per pochi minuti. E lo stesso professor Andrea Verga mi aiuta nella mia opera difensiva e rassicuratrice per gli spiritisti. « Sarebbe — egli dice — un'avventataggine il dichiarare ammalati di mente tutti coloro che nei secoli di mezzo credettero in particolari occasioni aver visto il diavolo o la Vergine o d'aver sentito un defunto lamentarsi di troppo scarsi suffragi. In quei secoli di superstizione, ciascuno era per così dire autorizzato dalla pubblica opinione a rimanere nelle sue erronee credenze e a riguardare le proprie eventuali sensazioni allucinanti relative alle medesime come altrettante vere ed effettive sensazioni. Chi avesse visto nel medio evo uno spirito celeste o un' anima del purgatorio, non differiva dal comune degli uomini se non forse per una IMAGINAZIONE PIÙ

VIVA O UNA FEDE PIÙ ROBUSTA ». Ah! professore Andrea Verga, abbiatevi la mia eterna gratitudine. Voi mi avete soccorso! Voi mi avete refrigerato!...

E, finalmente, o cittadini giurati, in onore e gloria degli allucinati, il dottor Berti scriveva: « Le allucinazioni esercitarono una grande influenza sugli umani destini, ebbero parte in molti avvenimenti storici e presero stanza in ALTISSIMI INTELLETTI e ne guidarono non di rado la loro azione ».

Excelsior! Excelsior!... E, detto in ultimo, che i cinque, i dieci, i quindici spiritisti radunati in una stanzetta possono avere più o meno le stesse allucinazioni per la ragione che essi hanno la stessa fede, la stessa sovraeccitabilità, le stesse tendenze e, oltre al comunicarsi le loro impressioni, si trovano nello stesso ambiente suggestivo — con che ho voluto rispondere anticipatamente a una verosimile obiezione —, la mia difesa è terminata, la mia coscienza è tranquilla.

La mia coscienza è tranquilla, ma io, pensando alla picciolezza mia e pensando, non senza una certa invidia, ad Andral, a Pope, a Blacke, a Byron, a Grossi, a Pellico, a Goethe, a Scott, a Vico, a Gratry, a Mabillon, a Klopstock, a Tasso, a Tartini, a Cardano, a Socrate e... ad Avena, mi domando tristamente:

— Perchè non sono io un allucinato?

E la conclusione seria è questa:

Gli spiritisti non sono nè imbroglioni, nè imbecilli; — gli spiritisti sono la risultante di tre fatti: l'inganno del *medium*, l'autosuggestione e l'allucinazione.

IV.

« *La petitesse de l'esprit fait l'opiniatreté ; nous ne croyons pas aisement ce qui est au delà de ce que nous voyons* ». Questa sentenza è di Larochefoucauld.

« Vi sono più misteri, in natura, che verità conosciute ». Mi pare che quest'altra sentenza sia di Shakespeare.

E... l'astronomo Argo — scusate se è poco! — esclama: « Oh! chi, fuori delle pure matematiche, pronunzia la parola *impossibile*, manca di prudenza! »

E... l'economista Boccardo (*etiam tu*, o economista!), parlando dello spiritismo, scrive: « Molti misteri dell'oggi diventeranno scienza positiva nel domani, ché, se è da stolti la cieca credulità, non è da sapienti la intollerante negazione di tutto ciò che non siamo riusciti ancora a spiegare ».

E... Giovanni Bovio, benchè grazie a Dio senza nessuna intenzione spiritistica, afferma: « L'Utopia dell'oggi è la realtà del domani ».

. . . .

Queste e parecchie simiglianti sentenze formano il corredo delle citazioni degli spiritisti; il quale corredo mette in imbarazzo ogni ciuco come me, che non sia in grado di concepire altre citazioni che quelle dell'usciere.

Senonchè, nello spiritismo napolitano — del quale particolarmente mi occupo, perchè di esso ho potuto essere testimone oculare — non c' entra *ce qui est au*

delà de ce que nous voyons e non c' entrano nè i misteri, nè l'impossibile, nè l'utopia. Il *divinum,* la forza psichica, il fluido, l'immortalità dell'anima non hanno niente di comune con lo spiritismo napolitano, e, anzi, scherzo a parte, mi sembra che, quali che siano i proprii convincimenti, certe indagini altamente scientifiche, altamente filosofiche, altamente ascetiche diventino, a proposito dello *imperfetto* spiritismo nostrale, uno spreco ed una profanazione. O perchè mai andarsene per la volta de' cieli quando si può andare *pedibus calcantibus* sulla superficie terrestre? Perchè volere giungere a Roma in un pallone quando ci si può giungere comodamente, anche senza la *direttissima* (che non ci sarà mai!), in ferrovia?

Signori miei, parliamoci col cuore in mano: io vi ho discorso così, a orecchio, di autosuggestione e di allucinazione, e non me ne pento perchè le cose dette mi permettono perfettamente di fare una rispettosa tara a parecchi racconti che hanno accreditato lo spiritismo: ma se di allucinazione e di autosuggestione io non vi avessi parlato, se insomma non vi avessi fatta la difesa degli spiritisti, avrei sempre dinanzi a me, bella e spianata, la via della semplice realtà, per potermi allontanare dallo spiritismo, e, lungo questa via, il mio angelo custode, il mio angelo protettore sarebbe... chi davvero non avrebbe nessuna volontà di esserlo: — il *medium* di casa Chiaia.

Vi ho già accennato al munificente sequestro del cavalier Chiaia, vi ho accennato alle sue largizioni finanziarie, vi ho accennato all'importanza che tali largizioni possono avere per un *medium*, che, oltre a es-

sere un *medium*, è una persona come un'altra, la quale deve mangiare, bere, dormire e vestir panni.

E sapete anche che questo *medium* è una donna.

È una donna del volgo — si affrettano a dirvi gli spiritisti di casa Chiaia: — è una donna del volgo, è una ignorantaccia qualunque, che non sa leggere nè scrivere, è una povera sempliciona che non sa neppure quale sia la sua mano diritta.

« *È una donna del volgo* ». E perchè no? Io non credo il sangue *bleu* indispensabile per diventare un *medium* coi fiocchi. « *Non sa nè leggere nè scrivere* ». Offro il mio occhio destro a chi mi dica come si faccia a provarlo. « *È una povera sempliciona...* ». In fede mia, se quella lì è una sempliciona, la volpe è l' animale più calunniato che ci sia sotto la cappa del cielo.

Gli occhi la rivelano. Essa è bassotta, tarchiata, robusta, grossolana; ha il viso butterato, ha il sorriso geniale. Quando non funziona da *medium*, se ne sta in un cantuccio, modesta, tranquilla, zitta, esageratamente zitta. Si dà l'aria d'essere estranea alla conversazione; — si rimpicciolisce; — si fa dimenticare. Il cavalier Chiaia va ad accendere il lume nella stanzetta degli esperimenti: essa si alza; ma si alza lentamente, quasi vincendo a fatica la rilassatezza del corpo. Entra nel santuario, con ostentata disinvoltura. Mostra di essere pigra, annoiata, svogliata, riluttante. Siede presso la tavola spiritica, e siede sempre allo stesso posto. Gli spiritisti giungono a uno a uno.

Siedono anch' essi. Lei mette le mani sulla tavola. Gli altri la imitano. La donna comincia a funzionare da *medium*, ma non ismette l'atteggiamento di persona

invasa dalla noia. Sbuffa. Sbadiglia. Dice una parola inutile. Si gratta la spalla. Si aggiusta i capelli. Ha caldo. Ha freddo. Torna a sbadigliare... e accentua sempre più, e soverchiamente, la studiata indolente indifferenza.

Gli occhi la rivelano. Nel cantuccio appartato o nella fatidica stanzetta, essi, in un livido cerchio, luccicanti, mobilissimi, irrequieti, vigili, spingono or qua or là il loro sguardo acuto e, nell'attenzione continua, intensa d'ogni cosa che avvenga, di ogni atto, di ogni movimento altrui e d'ogni altrui sguardo, lasciano sorprendere nella pupilla lo scintillio della condensata astuzia che quel volto butterato, quel sorriso geniale, quel corpo grossolano, quella pigrizia, quella riluttanza, quella indifferenza, quegli sbadigli vorrebbero celare.

Se, oltre alla clientela spiritistica, si trovano nella stanzetta alcuni novizii o alcuni increduli, in costoro lo sguardo di lei, proiettato spesso obliquamente dagli angoli degli occhi, più paziente si fissa. E dei novizii e degli increduli, quella donna, mediante l'instancabilità dello sguardo, fa uno studio particolare. Li scruta; — li pesa. Ne intuisce gl'intendimenti, ne misura la capacità osservatrice, ne valuta l'incredulità, e, fattosi un quadro esatto dei pericoli a cui questa la espone, si dedica a un lavoro finissimo, a un combattimento di conquista o di difesa, a seconda dei casi, si dedica a una mirabile lotta, nella quale, a ogni assalto o a ogni tranello del nemico, trova una nuova risorsa, un nuovo espediente, una nuova salvezza. Ecco — notate bene — una delle ragioni per le quali quelli che gli spiritisti chiamano *fenomeni* non sono da lei prodotti sempre nella

stessa guisa. Le altre ragioni, si capisce, sono inerenti alle svariate circostanze che accompagnano gli esperimenti. Circostanze di fatto: disposizione e situazione delle suppellettili, e poi grado di luce, maggiore o minore resistenza della famosa legatura fatta al *medium,* e via discorrendo.

La stanzetta delle sedute spiritiche in casa Chiaia... (sarebbe oramai superfluo, da parte mia, ripetere al cavaliere Ercole le già molte volte ripetute dichiarazioni di sincera stima e di leale ossequio) questa stanzetta, dunque, offre essa medesima al *medium* le condizioni più favorevoli che mai si possano immaginare. Niente di posticcio, niente di falso; ma uno spazio limitatissimo, che mette il *medium* nella possibilità di toccare senza sforzo le pareti o quegli oggetti che vi stiano sospesi e di raggiungere, andando un po' in qua o un po' in là, le varie masserizie contenute nella stanzetta. Niente di posticcio, niente di falso; ma un lume a gas con relativa chiavettina, mediante la quale si può, sempre che si voglia, ridurre la luce a proporzioni minime. Niente di posticcio, niente di falso; ma un'alcova, una preziosissima alcova, l'arco della quale è ornato di una bella portiera, che si fa scendere, da un momento all' altro, tal quale un sipario. Quando la stanzetta è immersa nella penombra, il *medium,* libero o legato sulla sua seggiola, si trascina a poco a poco in quell'alcova, dietro quel sipario, e dalla penombra passa, naturalmente, alla completa o quasi completa oscurità. Niente di posticcio, niente di falso; ma una tavola di pioppo, cioè d'un legno molto scricchiolante,

e d'un peso molto minore di quello che si attribuisce ad essa al solo vederla.

E, stando così le cose, il *medium* agisce.

Agisce *quando* e *come* può agire.

... Il proverbio ammonisce: non dire quattro se non l'hai nel sacco. E io che già l'ho mezzo vuotato, finisco di vuotarlo, e chi s'è visto, s'è visto.

Ho assistito a tre sedute spiritiche in casa Chiaia.

Nella prima seduta, la tavola si mosse, rumoreggiò, parlò a colpetti alfabetici, i quali fanno strabiliare, perchè nè il fluido, nè la forza psichica, nè il *divinum*, nè la immortalità dell'anima riescono a giustificare la immancabile obbedienza degli spiriti a quel convenzionalismo fanciullesco per cui un colpo significa *A*, due colpi significano *B*, tre colpi significano *C*, eccetera eccetera.

Senza troppo mettere a tortura il cervello e la vista, ebbi ad assicurarmi che il *medium*, in questa preparatoria manifestazione spiritica, non era di gran lunga più bravo di tutti i buontemponi i quali, nelle gioconde riunioni d'amici, fanno ballonzolare le suppellettili, e che esso, tutt'al più, stava a pari con Don Raffaele Parisi. Una sera Don Raffaele, per lenire le pene di una mia infermità, fece impazzire una dozzina di persone che trovavansi nella mia camera, procurando loro il meraviglioso spettacolo di un tavolino ubbriaco fradicio.

Non devo tacervi, intanto, ch'io potei anche veder bene che il *medium* regolava il suo gioco profittando di tutte le accidentalità presentate dalla sua persona, dalla sua seggiola, dalla tavola, dal pavimento e dalle mani e

dagli occhi degli astanti. Quindi è che ora faceva soltanto oscillare la tavola, ora la faceva camminare, ora la faceva inclinare, ora la faceva pressochè rovesciare, e tutto ciò, avvalendosi della passività o della complicità incosciente di quelli ch'erano spiritisti, otteneva un po' con le contrazioni delle dita, un po' adoperando ambo le mani, un po' adoperandone una sola. Quando una gamba della tavola capitava sopra un mattone alquanto più basso del livello di tutto il pavimento, il *medium* se la godeva, imperocchè le oscillazioni si avveravano allora senza lo sforzo di nessuno. Il tavolino oscillante faceva i colpetti, ma il *medium* non si contentava dei colpetti del tavolino oscillante. E, sempre attento e pronto a profittare delle accidentalità suddette, otteneva altri colpetti e scricchiolii e rumori quasi impercettibili, ricorrendo all' unghia, al dito strisciante sul legno, all'anello del mignolo (che raramente il *medium* porta in piena luce appunto per non destare sospetti) e ricorrendo al tacco battente a terra o battente sui regolini o sulle estremità inferiori della seggiola o sulle gambe della tavola, e in questo caso, come in altri, per le note leggi della trasmissione del suono attraverso gli strati lignei, era possibile che a colui il quale accostava l' orecchio al centro della tavola sembrasse udire i colpetti assai da vicino. Oltre di che, non sarebbe improbabile, — ma non mi consta — che il *medium* avesse attaccata, per esempio, alle ginocchia, una macchinuccia, tipo *crì-crì* di felice memoria, la quale potesse, *faute de mieux*, con facili movimenti, fornire i necessari rumori.

Dopo la manifestazione preparatoria, si passò... alla funicella, cioè alla legatura del *medium*.

Questa legatura, che a udirne la descrizione fa un effetto sorprendente, non è, in realtà, che una legatura subordinata ai dolori che il *medium* accusa, per i quali si finisce il più delle volte col legarlo a modo suo, e subordinata alla posizione in cui il *medium* si accinge a essere legato. Irrigidendo i muscoli o afflosciandoli a bella posta e disponendo così o così le braccia e le gambe, certo il *medium*, dopo i nodi fatti dagli astanti, può sentirsi assai *meno legato* di quanto non paia. Ma già, non c'è da scervellarsi! Quello di *farsi legare* e di sapersi sciogliere da sè è un antichissimo scherzetto da giocoliere, che io ricordo d' aver visto tanto nei saloni quanto nelle baracche, e che, oggimai, è, dai giocolieri di mestiere, sapientemente perfezionato. È risaputo pure che il giocoliere, dopo essersi sciolto nel buio pesto o semplicemente in un armadio, sa concertarsi una certa legatura effimera, che — fattasi la luce e mostrandosi lui nell'armadio aperto — pare allo spettatore una vera e autentica legatura.

La legatura è *subordinata*. E quando non lo è, quando i lamenti e le avvertenze del *medium* non han fatto breccia nell'animo di coloro che l'hanno legato, quando la funicella non è molto doppia, ma è molto lunga, quando gli attorcigliamenti sono bene intricati, quando i nodi sono bene stretti, oh! allora — come i lettori sapranno di qui a poco — il *medium*... o si scioglie dopo parecchie ore di fatiche o non si scioglie punto. (Addio cronologia! Ho detto ora, parlando della prima seduta, ciò che a me risultò in séguito a ulteriori os-

servazioni mie e di altre persone; ma ho dovuto anticipare la rivelazione per levarmi un grave peso dallo stomaco.) (Mi sento un pochino meglio!)

Dunque, si passò alla funicella. Il *medium* fu legato. E fu legato da Alberto Avena, spiritista, e da me, timido, oppresso dal pensiero di sembrare — essendo nuovo in quella casa — troppo diffidente e troppo importuno.

La tavola, che restò presso le gambe del *medium*, continuò a ciarlare, ma senza piroette, e lo spirito di *Scianscichì* (scrivo l' esotico nome come l'orecchio mi consiglia), questo spirito benemerito, diventato da un pezzo intimo di casa Chiaia e intimo della tavola di pioppo, chiese, *justa solitum et consueto*, la quasi oscurità.

Gli si obbedì. Restammo quasi al buio.

Il *medium*, col suo esperto movimento di anche e di piedi, si ritrasse, insieme con la seggiola, nell' alcova, e io, per imposizione del cavaliere Chiaia, abbassai le due ali della portiera, cioè del sipario. Trascorso il tempo che bisognò al *medium* per potersi disciogliere, si vide comparire di dietro la portiera una mano, si sentirono dei colpi al muro, si ebbe sul muso una lavagnetta col relativo lapis, la quale, per un lungo filo di spago, era stata appesa al collo del *medium*, si ebbe il piacere (DOPO OTTENUTONE IL PERMESSO... DALLO SPIRITO) di fare per un momentino un po' di luce allo scopo di guardare la effimera provvisoria legatura del *medium*, e finalmente *Scianscichì*, di nuovo all' oscuro, sempre nell' alcova, sipario abbassato, staccò una chitarra da una parete, ne grattò le corde e poi la

gettò sulla tavola. La chitarra rimase, a pancia in giù, verso l' orlo della tavola, dalla parte del *medium*, di modo che *Scianscichì*, ovverosia il *medium*, potette tornare a grattarne le corde. *Pour la bonne bouche*, *Scianscichì* s'incaricò ufficialmente di mettere in libertà il *medium*, e scaraventò la funicella in mezzo alla stanza.

La donna era sciolta, il che voleva dire che era sciolta... la seduta.

Dopo una decina di minuti, gli spiritisti discorrevano così:

— Il *medium*, se pure non fosse stato legato, non avrebbe potuto, stendendo il braccio, staccare la chitarra dalla parete!

— È meraviglioso che *Scianscichì* abbia suonata la chitarra quando questa stava a pancia in giù nel *centro* della tavola!

— Ah! che armonica frase, che dolce melodia!

Il primo a protestare fu il chiarissimo musicista maestro Miceli, che, nonostante avesse un dente contro di me per un certo articolettucciaccio che scrissi nel *Piccolo* in disfavore della sua degenere *Figlia... di Iefte*, fu mio alleato:

— Oh! perdonatemi e... credetemi: le corde della chitarra sono state toccate, ma con la più completa assenza di dolci melodie e di frasi armoniche!

Poi, protestai anch' io. Avevo visto coi miei occhi, acuendo lo sguardo nella penombra, che la chitarra era rimasta verso l'orlo della tavola: non al centro; di maniera che la mano del *medium*, fra le ali della portiera, aveva potuto benissimo pizzicare le corde. E,

quanto allo staccare, stendendo un braccio, la chitarra dalla parete, andai personalmente a provarne la facilissima possibilità.

Questa conversazione, che coronò il mio *debutto* nel mondo dello spiritismo, mi accertò che le *esagerate asserzioni* degli spiritisti sono degne di rispetto e degne, dal punto di vista psichiatrico, d'essere accuratamente studiate.

La mia incredulità, è chiaro, non era stata scossa. Un mero caso la fe' diventare il giorno seguente più salda di prima.

Il giorno seguente, incontrai in piazza Municipio Carlo Petitti, che, oltre a essere la metà di « *Petitti e Miranda* », accreditata e simpatica ditta letteraria-editrice, è un giovane assai per bene, serio, garbato, coltissimo. Parlammo di spiritismo. Gli raccontai la seduta in casa Chiaia, glie ne feci la descrizione e dissi il nome del *medium*.

— Uh! — esclamò il mio interlocutore — quella donna io la conosco!

Lettori e lettrici, considerate, approfondite. Quella donna lascia credere al cavalier Chiaia d'essere stata da lui scoperta, come l'America dello Spiritismo, e asserì all'ottimo signor Getzel ch'ella sapeva d'esser *medium* soltanto da pochi mesi. Dopo di che, non posso non offrire alla vostra intelligenza la preziosa lettera che, da me chiesta, mi ha scritto cortesemente Carlo Petitti, ripetendomi quanto m'ebbe a dire quel giorno in cospetto dell'autorità sindacale del Palazzo San Giacomo.

La lettera, esegetica, è questa:

Caro Roberto,

Ecco come stanno le cose e gli spiriti. Cinque anni fa, mesi più mesi meno, un piccolo circolo di persone per bene, qualcuna altolocata, girava abitualmente due o tre case per assistere ad esperimenti spiritici. Anche allora c' erano tavolini che si rovesciavano e parlavano a scricchiolii, trespoli che ballavano, spiriti che si ficcavano in una penna più o meno d' oca e facevano scrivere roba dell' altro mondo; e se non ci fosse stato il continuo pericolo d'avere spesso da fare con qualche spirito battagliero, che, a lumi spenti, si permetteva delle carezze non troppo dolci, c' era da passar la serata allegramente. Io capii presto di che si trattasse e mi feci della partita. Il *medium* era precisamente quella donna che mi hai nominata. (!!!) Allora non potevamo certo immaginare che tra pochi anni avremmo avuto questo ben di Dio dello spiritismo, popolarizzato in proporzioni così allarmanti per la salute pubblica.

Dunque, fui della partita senza altri pensieri nebulosi. Gli esperimenti in principio si mantenevano in una cerchia molto modesta. Lei, il *medium*, faceva degli sforzi per dare un' apparenza dell' altro mondo a tutti quei suoi giuochetti, che, pur troppo, non producevano una forte impressione.

Capii, anzi io e lei ci capimmo, e allora senza nessunissima intenzione di offendere quelle persone rispettabili, senza far mostra di essermi accorto di nulla, cominciai a cooperarmi ad aiutare e spingere quel povero *medium* nell' unica idea di ridere e proponendomi tutte le sere di dire la verità ai miei amici. Da principio i tavolini si mossero un po' più, le risposte furono più adatte, gli spiriti, che facevamo comparire, erano sempre dei personaggi storici, che parlavano e raccontavano la loro vita, proprio come si legge nelle storie. C'era tra l'altro un *Antoine*, un tamburino dell' armata francese di Napoleone I, che veniva nel tavolo preceduto sempre da un rullio di tamburo; e ti dico io che me la cavavo benino anche a suonare il tamburo. Poi, di sera in in sera, i fenomeni diventavano più sbalorditoi, finchè una sera che eravamo in cinque, me e il *medium*, posammo sul tavolo una chitarra pregando lo spirito di mostrarci delle cose anche più

sorprendenti. Io e il *medium* ci trovavamo, come sempre, accosto. Ad un tratto battemmo tre colpi con la chitarra sul tavolino, e cominciai un arpeggio delicatissimo e molto bello, come dissero quei tre signori, benchè io non mi sia mai riconosciuto il merito di saper suonare una chitarra. Dopo l' arpeggio, altri colpi sul tavolino. Interrogo la chitarra, cioè lo spirito, cioè me stesso, e io, cioè il tavolino risponde a scricchiolii che vuol sentir cantare. Allora si dissero i nomi dei presenti per ordine e la fortuna capitò ad un vecchio signore ragguardevolissimo, il più serio, il più allucinato, un vero apostolo dello spiritismo. Per lui la cosa diventava un po' imbarazzante. Diceva di non ricordare che tre *motivi*: La *donna è mobile* del Rigoletto, la romanza della Traviata e *Casta diva* della Norma, aggiungendo che da parecchi anni non li avea nemmeno canticchiati. Come vedi, il repertorio non era nè largo, nè promettente, e metti che a settantaquattro anni, quanti ne contava quel signore, la voce non doveva certo conservare molta pastosità. Lascio immaginare a te che gorgheggi, che trilli e che volatine ci toccò sentire quella sera! Il meraviglioso però fu che nessuno rise e tutti erano commossi. La chitarra, cioè, io, cioè lo spirito, accompagnò dolcemente tutti e tre i pezzi col monotono accompagnamento di sole tre corde.

Questo fu un primo gran fenomeno. Poi ne avemmo un altro. Una sera portai in saccoccia degli zolfanelli comuni. A lumi spenti e tra una buffonata e l' altra dei soliti esperimenti, stropicciai col dito sugli zolfanelli e scrissi quattro o cinque numeri sul tavolino e più in basso un'altra linea di sgorbi. Il fenomeno fece furore. I numeri li giuocarono e non ne sortì nemmeno uno, ma si disse che bisognava interpetrare le parole ebraiche del rigo di sotto per sapere in quale combinazione bisognava giuocarli. Non ti pare che per quell'epoca lì (cinque anni fa) i fenomeni fossero soddisfacenti?

Dopo smisi, perchè la cosa di far perdere il cervello a della gente che si rispetta, finiva per divenire una cattiva azione.

Una cordiale stretta di mano dal

tuo

CARLO PETITTI

Questa graziosa lettera di Carlo Petitti è schiacciante per gli spiritisti dello spiritismo di Napoli e fa perfettamente da controllo a quanto io ho avuto finora vaghezza di raccontarvi e mi dispensa dall' entrare in alcuni minuti particolari descrittivi. Il *medium* di casa Chiaia è bello e spacciato... Quasi quasi, se io avessi bisogno d'un *medium*, piuttosto che a quello lì, ricorrerei... a Carlo Petitti.

Il quale, intanto, mi rivolge una domanda che davvero vale un Perù e vale, di certo, assai più di tutto questo mio miserrimo opuscolino :

— Non ti pare che per quell' epoca (cinque anni fa) questi fenomeni fossero soddisfacenti ?

Ti capisco, ti capisco, caro Petitti. In cinque anni possono nascere, suol dirsi, parecchi papi e si possono imparare parecchie cose. Un *medium* studioso e solerte acquista maggiore agilità nelle mani, nelle gambe, nei piedi e acquista maggiore esperienza nello scrutare l'animo altrui. I poveri saltimbanchi dei circhi e gl' infelici prestidigitatori girovaghi, a furia di lavoro e di esperienza, finiscono con l'educare il loro corpo e la loro mente ad eseguire tali esercizii, tali giuochi, che i medesimi esercizii e i medesimi giuochi, eseguiti in una chiesa, sembrerebbero miracoli, eseguiti in un salone aristocratico sembrerebbero... spiritismo.

E, ringraziato il *medium* Petitti, veniamo, con l'aiuto della Provvidenza... e della Logica, alla seconda seduta.

Le mie osservazioncelle eran passate di bocca in bocca ed erano pervenute all' orecchio del cavalier

Chiaia, il quale, avendo pietà di me, s' era fitto in testa di convertirmi.

Giungendo in casa Chiaia, trovai, quella sera, grandi preparativi. Non solo il *medium* sarebbe stato legato con una fune lunghissima, o con un lunghissimo nastro bianco più adatto agli stretti attorcigliamenti, ma i nodi sarebbero stati anche nientemeno che suggellati. La fune abbondante e l' abbondante nastro e la rossa ceralacca erano là, sopra un' *étagère,* trucemente ad aspettarmi, minacciosamente a sfidarmi. E, come se questo non bastasse a punirmi della mia bestiale incredulità, fu fatto indossare al *medium*... (poichè io avevo comentato il suo abito scuro, che permetteva alla sua figura di perdersi completamente nel buio) fu fatto indossare al *medium* una di quelle camiciole *bianche* che le donne napoletane chiamano *campanelle.*

Ebbene, o signori,

LA SERATA FU NEGATIVA!

Lo spirito di *Scianscichì* non venne, e la tavola ebbe cura di dire subitamente che, per carità, nessuno osasse di legare il *medium!*

— E perchè non può venire stasera il nostro protettore, il buon *Scianscichì* che noi tanto amiamo?

La tavola rispose...

La ragione per cui *Scianscichì* non poteva venire dipendeva da certe intimissime e muliebri condizioni corporali del *medium*, che non saprei, con correttezza di linguaggio, esattamente indicare.

Oh! « immortalità dell' anima » *dove* sei capitata!

E la terza seduta completò la mia processuale istruzione spiritica.

Di quella fune impertinente, di quell'impertinentissimo nastro e di quell' indiscreta ceralacca, non se ne parlò più manco per sogno, e, alla terza seduta a cui assistevo, *Scianscichì,* benchè tardasse, a causa della presenza di parecchi increduli, disposti ad andare sino in fondo, si decise poi a intervenire, guardingo sì, ma zelantissimo.

I più petulanti increduli eravamo: Alfredo Monaco, omino aggraziato e arguto, abituato alla gentile galanteria del salone *comme il faut* e alla piacevolezza sbrigliata del *club* e del caffè; Adriano Feraud, persona sagace e accorta, educata all' astuzia speculativa del commercio; *Arnaldo Vassallo,* l'impareggiabile *Gandolin* del *Fracassa* e del *Pupazzetto,* scrittore, disegnatore, conferenziere, verseggiatore, commediografo, romanziere, grazioso sempre e sempre genovese, cioè sempre furbo; e io, i cui requisiti lascio supporre ai generosi lettori.

Ometto l'esame dei soliti e già esaminati fenomeni, tanto più che *Scianscichì* — *tup, tup, tup, tup* — promise il fenomeno delle grandi occasioni, quello di fare alzare la tavola, staccandone da terra tutte e quattro le gambe.

Il cuore mi palpitava violentemente per la emozione.

Se il fenomeno fosse avvenuto senza che io mi fossi accorto dei mezzi usati per ottenerlo, io sarei stato liquidato!

— Vorrei — dissi al cavalier Chiaia — non sedere presso la tavola. Tanto, *Scianscichì* farà a meno volentieri del fluido mio.

E il cavalier Chiaia, con la consueta amabilità, mi rispose:

— A vostro bell'agio, caro Bracco: fate come volete.

E mi misi alla vedetta. La stanza era nella penombra. Il *medium* era al suo posto, e tutti coloro ch' erano della partita, eccetto io, sedevano intorno alla tavola, con le mani sulla medesima e gli sguardi fissi sulla superficie di essa.

Quanto a me, più che la superficie, mi davano a pensare le gambe...

Scricchiolii, colpetti, riverenze, caracolli e danze. Il *medium*, affaticandosi non poco, lavorava benino. A un tratto (ponderate attentamente quanto vi dico) la tavola s' inclinò con violenza dal lato opposto a quello dove era il *medium*. « *Dal lato opposto* »: mi spiego sì o no?

Vada per il sì.

Ora, due piedi della tavola erano in aria, e due erano a terra. E, siccome l' inclinazione aumentava, tutti gli astanti dovettero alzarsi. Le seggiole rimasero... disoccupate. La tavola, inclinata com' era, con due piedi a terra e due in aria, cominciò, per l' opera del *medium*, a girare per tutta la stanzetta.

Io guardavo i due piedi in aria, e il *medium* guardava che io guardavo...

Compresi che il fenomeno non sarebbe avvenuto se io non avessi avuta la compiacenza di distrarmi. Non l' ebbi; — ma finsi di averla.

Guardai per un istante altrove — e là per là tornai a guardare i due piedi in aria. O grazia divina! Feci a tempo! Uno dei piedi, che era in aria, fu dal *medium*, che calcava le mani dalla sua parte, poggiato sulla seggiola che trovavasi in un angolo della stanzetta...

— Ecco! ecco! — si gridò.

Le mani degli astanti si distaccarono dalla tavola allo scopo di lasciarla libera, e, intanto, contemporaneamente, le mani del *medium*, continuando a calcare, mentre il piede della tavola era poggiato sulla seggiola, e facendo leva su questa, dettero istantaneamente alla tavola stessa una elevata posizione pressochè orizzontale.

Il fenomeno della tavola-pallone era avvenuto, ma l'*imperfezione dello spiritismo napolitano* m'aveva permesso di non meravigliarmene.

Gandolin, che non *vide*, — intuì.

In un angolo, non buio, della casa Chiaia, io e lui ci abbracciammo, nella commovente effusione della comune incredulità.

È chiaro che il *medium*, in mancanza di seggiole disoccupate, robusto e agile com'è, può far leva sopra un ginocchio e sopra un piede della propria persona, variando così il livello dell'elevazione della tavola. Il pubblicista francese Wilfrid de Fanvièlle osservò appunto che una signora-*medium*, una dama assai rispettata, si serviva dei suoi piedi per produrre questo che è fra i principali fenomeni dello spiritismo.

La seconda parte della seduta si potrebbe intitolare: « *I fiammiferi di Feraud* ».

I fiammiferi furono il terribile indimenticabile agguato di Adriano Feraud, i fiammiferi furono la reazione crudele, ma naturale, che doveva scuotere il giogo del tirannico buio. Perchè, in verità, il buio della stanza, quando il *medium* fu legato con cura speciale da Feraud e da *Gandolin,* si addensò sempre più per ordine di *Scianscichì,* e divenne così fitto che si poteva tagliare con un coltello.

Il *medium* si ritrasse nell' alcova. Le ali della portiera furono abbassate.

Il signor Feraud, che già stringeva cupidamente i fiammiferi nella mano destra, espresse il desiderio di starsene nell'alcova. *Scianscichì,* poveretto, non disponeva d'altro mezzo per esprimersi che di quello stentatissimo offerto dalle gambe del *medium* non ben legate come le braccia, le quali gambe comunicavano ancora con la tavola; ma il diffidente spirito, non indugiò a manifestare, alla men peggio, il suo dispiacimento per il desiderio del signor Feraud, il quale dovette rassegnarsi a restare estraneo all' alcova, che pareva avesse tutte le pudibonde riservatezze d' una alcova maritale.

Gandolin, Monaco, Feraud e io ci mettemmo assai vicino alla portiera, *Scianscichì* non fu contento neanche di questa nostra vicinanza, e — *tup, tup, tup, tup* — cercò di farci allontanare, ordinando un trasloco generale, come se noi fossimo stati tanti pretori ed egli fosse stato Sua Eccellenza Taiani, ministro di Grazia e Giustia e spavento delle preture italiche! Di Feraud ebbe meno paura, appunto perchè questi, per il suo accanimento, lasciava capire chiaramente le sue per-

verse intenzioni, contro cui *Scianscichì* potea prendere delle precauzioni; e però a Feraud fu da lui concesso di rimanere nei pressi della portiera, cioè del *medium*.

. . . .

Passarono dieci minuti, ne passarono venti, ne passarono quaranta, ne passarono sessanta.

Nulla!

Dopo settantaquattro minuti, si cominciò a sentire qualche rumore dall' alcova.

Si moveva la seggiola del *medium*.

Un altro paio di minuti, e si mosse, lì dentro, una poltroncina. La quale, a poco a poco, si avanzò sino alla portiera.

— Oh! grazie, grazie, *Scianscichì!* Quanto siete buono! Quanto siete gentile!

Ma Adriano Feraud accese il primo fiammifero.

La poltroncina era addossata alle gambe del *medium! Scianscichì* era stato meno buono e meno gentile di quanto si era creduto.

Profittai anch' io del fiammifero, e costatai che la legatura del *medium* s' era già di molto allentata. Alcuni nodi, i più compromettenti, erano stati già sciolti; le braccia e le mani erano già quasi libere. Consumatosi il fiammifero, le tenebre ci riavvolsero.

L' avanzarsi della poltrona aveva interrotto ogni comunicazione fra le gambe del *medium* e la tavola.

Gandolin chiese, in grazia, di vedere — per quanto era possibile — muovere la tavola in quelle condizioni di perfetto isolamento.

La richiesta di *Gandolin*, manco a dirlo, rimase insoddisfatta.

Invece, si udirono dei colpetti al muro: al muro, beninteso, di là dalla portiera: al muro a cui il *medium* s' era accostato.

I colpetti, sordi sordi, si ripetettero — e Feraud accese il secondo e ultimo fiammifero.

Ahi! Ahi!

Il *medium* — dopo due ore e trenta minuti — aveva perfettamente liberate le braccia e le mani: e la fune manteneva ancora attaccate alla seggiola solamente le spalle e il busto di lui.

Gli spiritisti non si peritarono d' esclamare:

— Uh! *Scianscichì* stava sciogliendo il *medium*. Quanto è gentile *Scianscichì*. Quanto è grazioso *Scianscichì*!

E la terza seduta spiritica, con l' intervento dei due fiammiferi di Adriano Feraud, terminò, alle tre dopo la mezzanotte, fra le generali acclamazioni.

Rincasai stanco, rattristato, irritato. Sentivo per l' eccellente *Scianscischì* un' invincibile antipatia — lo dico schiettamente — come per una persona cattiva, la quale, senza nessuna ragione al mondo, avesse fatto del male a gente buona, a me carissima.

Mi misi a letto. Mi addormentai. In sogno, accoppai *Scianscichì*.

V.

Ho conosciuto il professore Leonardo Bianchi studioso delle manifestazioni ipnotiche — in casa di una diafana ipnotizzabilissima venezianina. Il professor Bianchi dice, un po' come Molière: *je prends mon bien,*

cioè l'ipnotismo, *où je le trouve.* E, dove trova l'ipnotismo, trova sempre degli amici, dappoichè la sua persona seria, modesta, mite, serena, come quella d'uno scienziato nordico, assorbita da uno studio nuovo periglioso e fascinatore, desta subito una viva simpatia amichevole.

A questo giovane e ardito campione di una scienza tutta moderna, a questo rappresentante della *Estrema Sinistra* scientifica, a questo minuzioso osservatore dei fatti umani più strani e più misteriosi, a questo dottore battagliesco, che affronta coraggiosamente le ire dei retrogradi della dottrina medica, sì, proprio a lui ho voluto chiedere un documento che puntellasse il mal fermo edificio di questo mio opuscoletto, che volge alla fine.

Il professore Bianchi ha anch'esso assistito a una seduta spiritica in casa Chiaia.

Orbene, le impressioni ricevute dallo scienziato progressista non differiscono da quelle ricevute dal profano. Lo scienziato mi scrive:

Mio ottimo amico Bracco,

Mi chiedete che cosa penso dei fenomeni spiritici di cui da qualche tempo si fa tanto parlare nei giornali, nei ritrovi, nelle scuole, da per tutto. La grande pubblicità che si era fatta dei notevoli progressi dell' ipnotismo, auspice presso noi il processo Conte, aveva già preparato il terreno a questa sovraeccitabilità per il meraviglioso; e in nessun momento lo spiritismo qui poteva fare più a proposito capolino nel pubblico. Comunque sia stato, fui vinto io pure dalla curiosità di trovarmi *ad aures* con uno spirito: mi lusingava una visita « per l'aer perso », il « credo quia difficile est » assunse tutta l'autorità del filosofo, e così mi

giustificai con la mia coscienza. Andai, e mi trovai io pure nella fatidica cameretta.

Maledettamente quando si ha un' abitudine inveterata se ne diventa strumento, e senza volerlo, trovandomi accanto al *medium*, che mi parve un tipo patologico, non seppi mentire la mia qualità di medico; gli rivolsi alcune domande cliniche; mi premeva far la conoscenza con un essere così singolare che vive di questo e dell' altro mondo, e riconobbi un isterico. Sissignore: un isterico fradicio, convulsionario, uno di quelli che sanno farsi amare e regalare dei bei quattrini dalla gente per bene, che sanno provocare un giudizio famoso ed una condanna più o meno scandalosa, che ha qualche zona istorogena e qualche altra ipnogena ecc. Si visita la cameretta punto per punto, nessun sospetto della semplicità della casa. Lo spettacolo si appresta, il momento è solenne; ma mi tormenta quel maledetto isterismo del *medium*.

È mobile, inquieto, nervoso, non ha membro che tenga fermo. S'invoca lo spirito e il mio scetticismo comincia ad essere giustificato, anzi soddisfatto nel suo amor proprio con la nervosità delle mani del *medium* che si esplica con certi sussulti tendinei e con una certa piega di movimenti, che in fin dei conti non ci vuole l' occhio del clinico esperto e l' abitudine dell' osservatore per riconoscere. Io porto opinione che se si applicassero due miografi sulle masse muscolari degli antibracci del *medium* e si mettessero in comunicazione con un poligrafo, troveremmo rivelata sulla carta affumicata la vera natura dello spirito invocato.

Altro dubbio: le risposte affermative o negative dello spirito le ho ascoltate sempre dalla parte del *medium;* non mi è mai riuscito udirle nel centro della tavola. Forse avrò poco sviluppato il senso dello spazio, e specie quello di direzione, che, come sapete è molto sviluppato in certi animali inferiori, ma che colpa è la mia se la natura mi è stata madrigna, rifiutandomi un'altra fonte di percezione e d'idee, di piaceri e di dolori?

Non devo negarvi poi che quella benedetta fotofobia di cui soffriva lo spirito quella sera mi diede sui nervi, e il sospetto ingigantì forse per questo che la oscurità mi fa assai male. Come vedete, egregio amico, non andavamo di accordo.

Affunammo il *medium* io e il mio amico prof. Cantarano, ma questa volta lo spirito dovè indispettirsi della nostra indiscretezza, e rifiutò al povero *medium*, il suo concorso a discioglierlo (!!!!) per quanto nell'oscuro si fosse dato da fare per procurarsi il piacere di gettare la fune sul tavolo, e non mostrare le stigmate punto spirituali ai polsi per certi nodi scorsoi che si erano maggiormente stretti!

Ma a furia d'invocazioni qualche cosa di sorprendente lo spirito ci concesse: le fiammelle! le fiammelle! una di qua... un'altra di là... sempre sul pavimento, non lontano dal *medium*. « Bravo! Bene! siamo contenti... » Evviva! Sentite, amico mio; io amo la luce e conosco tante qualità di luce; ammetto pure la luce celeste, e per dinci! dovrei non aver occhi per non essere incantato qualche sera melanconica dalla luce del firmamento! so di tante luci inodori, ma quella lì odorava decisamente di fosforo (!!!!); la era troppo terrena: addirittura minerale... Ah! ora mi sovvengo, potrebbe essere la luce delle sepolture, la sola forse di cui gli spiriti possono disporre?

Un altro piccolo dubbio. Io per esempio non arrivo a comprendere perchè quando il *medium* è stato legato, il tavolino gli si debba avvicinare alle ginocchia; perchè applicando con una buona dose d'indiscretezza le mie alle ginocchia di lui, lo spirito non ha trovato comodo rispondere; perchè quando il *medium* sta alzato con le mani disciolte sul tavolo i rintocchi monotoni hanno timbro diverso di quando sta seduto e con le mani legate.

Ma già: quando diffidate di tutto, trovate ad interpretare tutto a senso vostro: e che volete che lo spirito stia sempre lì a vostra disposizione? Può avere avuto bisogno di assorbire una boccata di aria, può esser debole, può soffrire con i nervi del *medium*. È giusto; non posso negarvi la libertà d' interpretare, quando vi siete già presa la libertà di credere.

Il meraviglioso poi sta nella scrittura del *medium* a mani legate. *Excelsior!* Qui vorrei lasciar la parola a quell' arguto amico mio che è il Prof. Cantarano, che, in seguito, celiando, ha spiegato e ripetuto a meraviglia lo esperimento. Ad ogni modo mi aspettavo qualche parola italiana o latina, o greca; ma ci voleva tutta l'essenzialità di uno spirito, che non può scrivere se non trova at-

taccata una matita alla lavagnetta, per sporcarla con uno sgorbio che non è scrittura primitiva, capite bene, non è un segno grafico della scrittura ariana, non un geroglifico, non una iscrizione cuneiforme, ma uno di quelli che faceva il mio bambino a due anni con un pezzo di gesso sui mattoni.

E non ho visto altro. Che volete dunque che vi dica dello spiritismo? Concedetemi le condizioni rigorose che ogni osservatore deve esigere per osservare certe cose, ed allora sarà possibile una risposta. Ora non so di certo che questo: il *medium* da me osservato è un isterico, e ciò che avvenne innanzi a me e che vi ho raccontato è lungi dall'essere spiritismo. E se mai mi obbligaste ad esprimere ancora qualche altro pensiero occulto, vi direi, così a quattr' occhi, che, a tutto questo, l' isterismo non è estraneo con tutto il suo apparato di simulazioni e dissimulazioni.

Voi certo non pretenderete che io vi dica come e perchè l' isterico possa e sappia simulare (non sempre intendiamoci), e come la simulazione possa esser volgare o morbosa per la sovraeccitabilità sensoriale e l'esaltamento della immaginazione, in virtù della quale alcune isteriche finiscono esse stesse per credere alla realtà obbiettiva di ciò che forse fu un errore dei loro sensi o la falsa riproduzione mnemonica di certe immagini... Ma lasciamo andare certe astruserie scientifiche, una vera stonatura in così singolare commedia. Voglio ricordarvi solo, ed ho finito, che l'anno scorso Gilles de la Tourette (Prog. Med. 1885, e Neurologisches Centralblat 1885) in un articolo *Spiritisme et hysterie* riferì di una piccola epidemia d' isterismo sviluppatasi per certe rappresentazioni spiritiche (un vero *tour de force* per la commissione centrale di Sanità pubblica contro il Donatismo). Ora voi che avete... tanto spirito, trovate il quarto termine di una equazione che io mi permetto formularvi: —L' isterismo sta allo spiritismo, come lo spiritismo sta.....

Non vi crucciate con me se vi ho girata la questione tale quale voi me l' avete presentata, e accettate una cordialissima stretta di mano dal

Vostro aff.
Prof. L. Bianchi

Il professor Bianchi compie splendidamente l'opera della mia... difesa.

Avevo curato soltanto di difendere gli spiritisti, e avevo lasciato, indifeso, sullo scranno degli accusati, il *medium*. Il professor Bianchi parla d'oro.

Il *medium* è colpevole, ma anche per lui bisogna ammettere le circostanze attenuanti: le circostanze dell' isterismo. Ne sono assai lieto, in verità, perchè senza queste circostanze, il *medium* sarebbe stato colpito da una condanna capitale, e forse il rimorso avrebbe eternamente rósa la mia coscienza. Oltre di che, lo spirito del *medium* sarebbe stato per me, su per giù, come l' ombra di *Banco*. E certo, o signori, la comparsa dell' ombra di... *Banco* non era che un fenomeno spiritistico, appartenente alla gran categoria di quelli che agitano le suppellettili.

Io ringrazio dunque il professor Bianchi e ringrazio ugualmente il professor Cantarano, da lui citato, il quale, quantunque nella sua qualità di *cantarano* dovrebbe essere un fedele funzionante dello spiritismo, si serba, invece, tenacemente incredulo e si serberà tale fino alla consumazione dei secoli.

Senonchè... il professor Bianchi ha voluto cacciarmi in un bell'impiccio. La sua equazione è tutt' altro che un *equa...azione*.

« L' isterismo sta allo spiritismo, come lo spiritismo sta....?

Sta... ad X!

Ma no, mio carissimo e cortesissimo Bianchi; no, miei carissimi e indulgentissimi lettori; no, mie... vezzosissime e annoiatissime lettrici, quell' X — quell' X

algebrico, tremendo, molesto, indigesto, funesto, che potrebbe procurarmi più di un grattacapo — rimarrà, ve lo giuro, per sempre sepolto nel fondo del mio povero prudente cuore.

BABY

(Fine dell' opuscolo)

Polemichetta

(Dopo l'opuscolo)

Dal giornale « Il Piccolo »

Spiritismo è quell' oggetto
Che fa muovere il mobilio
E fa sempre un bell' effetto
A chi rèstalo a guardar.

Don Eduardo Dalbono

I.

Quando, entrando nel Gran Caffè, vidi gli spiritisti Federigo Verdinois, professor Capuano e professor Turiello con una bella faccia sorridente e altezzosa guardare con dolcezza un libretto che civettava nel bel mezzo d'un tavolino, il quale, per uno strano caso, era immobile, io sentii un colpo... al cuore. Capii tutto il significato, tutta l' importanza, tutto il peso di quel libretto, capii d' essere precipitato dalle stelle alla stalla, capii di essere polverizzato. Quel libretto, oh!, quel libretto era un libretto terribile per me; era,

mio Dio, (anche adesso che scrivo, mi trema la mano per il ricordo dell'emozione di quel momento) era la risposta al mio opuscoletto di cinquanta pagine e di cinquanta centesimi « *Spiritismo di Baby* », la cui prima edizione non è forse ancora del tutto esaurita soltanto perchè si componeva, o lettori, di centocinquantamila copie.

Con l'inferno nell'animo, uscii dal caffè, m'avventai addosso a un venditore di carta stampata e, violentemente, comperai il libretto suddetto.

Pagai solamente 30 centesimi.

Trenta centesimi! Questa concorrenza di prezzo — pensai — è crudele!

Non c'è nessun lettore che, appena comperato un libro, un opuscolo, un *panphlet*, non vada subito a leggerne l'ultima parola. Così feci io. Lessi l'ultima parola, e, sotto l'ultima parola, lessi il nome di Victor Hugo.

Victor Hugo firmava il libretto!

— Sono fritto! — esclamai — Sono perduto! Gli spiritisti di casa Chiaia mi hanno giuocato un brutto tiro.

Ecco il gran vantaggio che gli spiritisti hanno su noi poveri sciocchi che non professiamo la fede dello spiritismo. Io, miserrimo scrittorello di giornali, aggrappandomi alle ragnatele, do alla luce un opuscoletto (la cui prima edizione non è forse ancora del tutto esaurita soltanto perchè si componeva, o lettori, di centocinquantamila copie!), e gli spiritisti, come se fosse nulla, introducono Victor Hugo in una masserizia purchessia e da lui, nientemeno che da lui, mi fanno rispondere! Come potrò io, poveretto, sostenere

una polemica con Victor Hugo? Chi me ne darà il coraggio? Chi me ne darà la capacità?

Al colmo della disperazione, avevo risoluto di andare a casa a gettarmi ai piedi delle mie migliori suppellettili e di supplicarle, piangendo, con la speranza di trovare in esse l'appoggio d'un qualche Voltaire o d'un qualche Roussau o d'un qualunque altro personaggio insigne di qualunque epoca, fornito d'acume eccezionale e atto ad affrontare una polemica con Victor Hugo. Ma, sfogliando il libretto, ebbi a chetarmi: la firma di Victor Hugo, col relativo brano di prosa, non era che la bomba finale scaraventatami addosso dal cavalier Chiaia, e la parte formidabile del libretto, la vera risposta insomma, era scritta non precisamente da Victor Hugo, ma da M. de Ciutiis.

Sì, ebbi a chetarmi. Quella stessa bomba finale destinata alla mia distruzione definitiva era poi semplicemente un innocuo salterello.

Victor Hugo, in quel brano di prosa, accenna alla tavola TOURNANTE ET PARLANTE, fenomeno che, pure ammettendolo, si può — sento dire da persone competenti — ritenere prodotto non da spiritismo, ma da ferma volontà trasmessa INCONSCIENTEMENTE dal cervello alle mani di coloro che procedono con fede allo esperimento. Inoltre, Victor Hugo è soprattutto un sommo artista, e non si ha il diritto di supporre che l'arte, la grande arte, sia facilmente prescindibile dal mondo sconfinato della fantasia. Victor Hugo è Victor Hugo! Non mescoliamo, per carità, il sacro col profano; e se egli, insieme con me, avesse visto una sera, nella stanzetta spiritica di *monsieur* Chiaia, in quale modo sem-

plice e pratico il MEDIUM (*madame* Eusapia Paladino, volgarmente chiamata « la Sapio », *tout court*) fece sollevare un tavolino, egli medesimo, Victor Hugo, avrebbe scritto un altro splendido brano per manifestare (cosa che non mi son permesso di fare io) il suo sdegno profondo. O, viceversa, probabilmente, non lo avrebbe scritto o, anche più probabilmente..., non avrebbe visto ciò che io vidi.

Le menti superiori, in generale, e quelle specialmente dedite all' arte e alla politica, la quale, come l' arte, ha potenti irresistibili fascini esclusivisti, non sono idonee a certe osservazioni dei sensi, a certe osservazioncine minuziose, pazienti, petulanti, pervicaci, tendenti a discoprire tante marachelle piccine, che poi, tutte insieme, possono assumere proporzioni grandiose e importanti. Si tratta d' indagini, che richiedono alcune qualità fisiche speciali e alcune speciali attitudini morali, direi quasi poliziesche, e da cui aborriscono la mente superiore, il grande ingegno, il genio, perchè sforniti e incapaci di quella borghese virtù del cervello che è la furberia. Nè può, con facilità, nella mente superiore, nel grande ingegno, nel genio, penetrare il dubbio del piccolo inganno, della piccola ciurmeria, del piccolo artifizio, imperocchè il leone non sospetta l' esistenza della talpa e Victor Hugo non sospetta l' esistenza della Sapio. Chi sta sulla vetta del monte spinge lo sguardo nell' immensità solenne dell' infinito e non vede le persone gli animali e le cose che del monte ingombrano le falde.

Victor Hugo è spiritista — mi dice trionfalmente il cavalier Chiaia. Ebbene, non so quanto gli convenga

lo spiritismo di Victor Hugo. È spisitista, ma è anche un visionario, un altissimo, sublime visionario: è l'autore della *Légende des Siècles!*

Del resto, dal punto di vista della polemichetta con me, la enumerazione dei grossi nomi degli spiritisti è un buco nell'acqua. E, ahimè!, questa polemichetta (tuttochè io, per fronteggiarla, abbia chiesta ospitalità al *Piccolo,* del quale sono collaboratore non per parlare di spiritismo, ma per fare appena un po' di solerte *reportage*) questa polemichetta non apre alla mia qualsiasi dialettica nessun nuovo agone e mi condanna a una noiosa monotonia.

Difatti, alla enumerazione dei grossi nomi, io non saprei, non potrei rispondere che con lo scrivere un'altra volta le pagine 24, 25 e 26 del mio non mai abbastanza citato opuscolo; e così, per rispondere *a tutto il libretto emanato* della ditta *Chiaia, de Ciutiis e Compagni*, io non saprei, non potrei che scrivere un'altra volta, da capo a fondo, tutto l'opuscolo (la cui prima edizione non è forse ancora esaurita soltanto perchè si componeva, o lettori, di centocinquantamila copie!).

Oh!... se non lo avessi pubblicato sino a oggi, lo pubblicherei domani. Senonchè, pubblicandolo pregherei umilmente i rappresentanti dalla ditta *Chiaia, de Ciutiis e compagni* di onorarlo della loro preziosa lettura. Ciascuna di quelle cinquanta paginette vale, parola d'onore, assai meno del centesimo che costa, ma ciascuna si prefigge, vedete, lo scopo — ed è forse una eccessiva pretesa — di essere letta; e, come non c'è peggior cieco di quello che non vuol vedere, così

non c' è peggior lettore di quello che non vuole leggere. E, oltre allo scopo di essere lette o, almeno, leggiucchiate, le cinquanta paginette non hanno certamente quello di riuscire a « *farmi guardare da più gente* », il che è giustissimo che il cavalier Chiaia abbia creduto e scritto tenendo conto della celebrità conferitagli, suo malgrado, e senza opuscoli, dallo spiritismo. È vero che, quando sarà esaurita la prima edizione dell' opuscolo, io conterò centocinquantamila ammiratori di più, ma è vero altresì che quello di vendere chiacchiere uscite dalla penna è il mio cotidiano mestiere e che quindi centocinquantamila ammiratori di più o di meno non mi possono fare nè caldo nè freddo.

E un altro scopo bieco pare si sia dagli spiritisti attribuito alle cinquanta paginette: — abbattere lo spiritismo.

Neanche per sogno!

Io sembrerò forse ridicolo, ma sono obbligato a citarmi a ogni piè sospinto. A pagina 3 dell'opuscoletto mio, gli spiritisti, volendo, avrebbero potuto leggere le seguenti parole:

« Per dimostrare che lo spiritismo non c' è, dovreste « saper dimostrare... che due e due fanno quattro. Pro- « vatevi. Credete a me, non ci riuscirete. Il bianco « è bianco, il pane è pane, la luce è luce. Ebbene, « se vi si viene a dire che la luce non è luce, che il « pane non è pane, che il bianco non è bianco, voi « vi troverete impacciato come un pulcino nella stoppa. « A chi vi asserisce che due e due fanno cinque, voi « non potete rispondere altro che questo: due e due

« fanno quattro; e se voi gli chiederete una dimostra-
« zione, egli, alla sua volta, vi risponderà chiedendovi
« una dimostrazione. In sostanza, *state l'uno di fronte*
« *all'altro a pari condizioni,* tanto più che gli estremi si
« toccano, e, ammessa la necessità del dimostrare, l'e-
« videnza e la falsità, per ragioni opposte, possono es-
« sere ugualmente subdole nel campo della logica... »

E queste mie parole, buttate giù alla buona, dicono malamente ciò che assai bene e con sintetica brevità diceva Edgard Saveney:

« *Placez deux adversaires sur ce terrain, il s'escriment, sans se joindre, l'un au ponant, l'autre à l'orient, et vous ne parviendrez pas à leur faire croiser le fer.* »

Ecco ciò che davvero io penso delle discussioni che sorgono intorno alle questioni inerenti allo spiritismo.

Sono questioni che si riducono, se le stacciate, a questo semplicissimo rudimentale dibattito:

Uno dice: — Ho visto.

Un altro dice: — Non ho visto.

Uno dice: — È.

Un altro dice: — Non è.

Uno dice: — Quella lì è una seggiola.

Un altro dice: — No! Quella lì è una carrozza.

Perchè parlare di spiritismo allora?

E perchè, viceversa, non parlarne?

L'argomento è fascinatore, dà campo a svariatissime e non di rado utili considerazioni, si adatta a tutti i temperamenti, a tutti i gusti, a tutte le personalità, e offre panno da tagliare alla scienza, alla letteratura, al giornalismo, al dotto come il cavalier Chiaia e all'ignorante come me.

L'amico mio Morello, *darwinista* e *spenceriano*, mi diceva:

— Prima di sentirmi uomo, mi sento scimmia.

Me lo diceva, non so perché, dopo di avere assistito ad una seduta spiritica in casa Chiaia.

Io, invece, dico:

— Prima di sentirmi antispiritista, mi sento *reporter*.

E il famoso opuscolo più che dall' *antispiritista* è stato scritto dal *reporter*. E, in vero, la parte che ne rimane inalterata e inalterabile, anche dopo il libretto terribile emanato dalla ditta *Chiaia, de Ciutiis e Compagni*, è quella in cui riferisco ciò che *vidi e udii* nella stanzetta degli esperimenti in casa, non di de Ciutiis (oh, proprio no!), ma in casa di Chiaia. E su quanto lì dentro *vidi e udii* e su quanto, come me, *videro e udirono* Arnaldo Vassallo, il signor Adriano Feraud e il cavaliere Alfredo Monaco (quelli tra i presenti che erano e che continuarono a essere increduli), volli ricamare, con la cortesia dovuta alla grande onorabilità della casa, un po' di commenti. E parlai di *spiritismo napoletano*.

Napoletano! L' aggettivo, appiccicato alla parola « *Spiritismo* », è parso al cavalier Chiaia il mio *paracadute;* ma esso, invece, indica coscienza, lealtà, necessità di modestia. Lo *Spiritismo* non napoletano, lo *Spiritismo* internazionale e ufficiale, non aspetta me per credersi minacciato e, se non erro, non aspetta il cavalier Chiaia per credersi difeso. Forse m' ingannerò, ma a me pare di non essere l' *Académie des Sciences* di Parigi, come mi pare che la Sapio non sia il signor Slade e che il cavalier Chiaia non sia Allan Kardec.

Un certo spostamento d' idee nel campo degli spiritisti di Napoli mi sembra innegabile. E però essi, impensieriti, immersi gravemente nelle loro misteriose elucubrazioni, son tutti scandolezzati del mio buon umore. Oh! che male ho fatto loro perchè siano tanto addolorati di non vedermi piangere innanzi alle suppellettili che danzano? Per far piacere a chi avrei dovuto vestir gramaglie prima di imprendere a scrivere quell' opuscolo (la cui prima edizione non è forse ancora esaurita soltanto perchè si componeva, o lettori, di centocinquantamila copie)?

Ho io offesa la religione dello spiritismo? Ho io offeso Victor Hugo?

Oppure ho offeso *Scianscichì*, il serotino amato spirito protettore di casa Chiaia?

Lo spiritismo non è prestidigitazione, lo spiritismo è religione... Sta benissimo! E — dite — la mia celia senza accanimento è forse un delitto grave? Su quella cosa seria, su quella religione, sono forse io che getto il ridicolo?

Gli spiritisti, riunendosi nella stanzetta del cavalier Chiaia, al buio, si danno a ogni sorta di espansioni melliflue, a ogni sorta di sdolcinati vezzeggiamenti, a ogni sorta di puerili manifestazioni, che possono essere molto carine, ma che certo non offendono la loro Religione — se religione si ha da chiamarla — meno di quanto non faccia la mia celia innocua.

— *Scianscichì*, perchè siete così cattivo, stasera?

— *Scianscichì*, siete forse occupato altrove?

— *Scianscichì*, ci avete traditi?

— *Scianscichì*, non ci volete più bene?

— Oh! *Scianscichì* è venuto! Grazie, grazie, *Scianscichì*, dell'onore che ci avete fatto!

— Come siete bellino, *Scianscichì!*

— *Scianscichì*, ci darete il sommo piacere di mostrarci quella cara manina che noi tanto amiamo?

— *Scianscichì*, vi degnerete di regalarci dei pizzicotti?

E così di sèguito. E poi il *medium* fa uscire dalla stanzetta gl' increduli, e poi *Scianscichì* si materializzà per un istante e a scappa e fuggi comparisce personalmente con un paio di mustacchi da granatiere e con in capo un turbante alla turca, e gli spiritisti vanno più che mai in solluchero, e Capuano abbraccia e bacia Turiello, e Avena abbraccia e bacia... sé stesso, e finalmente... finalmente *Scianscichì*, più o meno invisibile, più o meno infagottato, più o meno acconciato come per un *bal costumé*, distribuisce i premi e dispensa agli spiritisti di maggior valore... delle medaglie. Proprio così: delle medaglie che ha preso — indovinate!— in Egitto, presso le piramidi; e queste medaglie — (dove sei anima di Home che sapevi, all'uopo, dispensare gingilli e gemme magnifiche? dove sei anima del giocoliere Bosco che trovavi nelle uova vendute da una *pacchiana* dei bei napoleoni lucenti?) — e queste medaglie, dicevo, non sono né d'oro né d'argento!

. . . .

E son io che getto il ridicolo sullo spiritismo?!

Il supremo grado del ridicolo è già raggiunto da quelle bambinerie che dovrebbero essere un segno del ritorno degli spiriti, dall' infinito, su questa bassa terra o dell'intervento, tra l'umanità, di non so quali forze supreme e occulte!

(Continuazione e fine)

II.

Ma non ho detto tutto! Il libretto terribile, che risponde, cioè che non risponde, al mio opuscolino, mi para dinanzi un grande mistero: il mistero di M. de Ciutiis.

Nel mio opuscolino, ve l' assicuro (fate ancora in tempo a leggerlo, se per disavventura non lo abbiate letto fino a oggi), nel mio opuscolino non c' è neppure un lontano sospetto di M. de Ciutiis; e, intanto, è lui, M. de Ciutiis, proprio lui che discute, cioè che non discute, il mio opuscolino, è lui che, coraggiosamente, intrepidamente, e soprattutto pietosamente, si dà alla nobile impresa di difendere... non lo spiritismo, non gli spiritisti, non il cavalier Chiaia, non Federigo Verdinois, non il ginecologo Capuano, non Crookes, non Allan Kardec, non Avena, ma... la Sapio. E per lei, per la Sapio (il noto *medium* monopolizzato con assidua ed efficace munificenza dal cavalier Chiaia), per quella « povera donna » M. de Ciutiis darà forse fino alla sua ultima stilla di sangue. Quella povera donna, quella infelice creatura è stata dalla mia penna barbaramente calunniata, e la calunnia, perdinci!, è punita dal codice penale, ovvero — vedete come vanno, a Napoli, le cose del mondo! — da M. de Ciutiis, che, all' uopo, si costituisce codice penale! O dolce sventurata e calunniata Sapio! Dire che ella sommuove co' piedi il tavolino!, dire che ella, stretta da una fune bene annodata,

quando può, si slega da sé, e, quando non può, non si slega punto ! ; dire che ella si rincantuccia dietro la portiera-sipario della spiritica stanzetta per produrre dei fenomeni i quali, al paragone di quelli prodotti dai prestigiatori, dagli stregoni, dai *clowns*, sono bazzecole ! ; dire che ella non lavora *pour le roi de Prusse* e lavora invece per il cavalier Chiaia di cui il cuore è molto grande e la borsa non è piccola ! ; dire che ella fa sempre ciò che gli stessi spiritisti Chiaia Verdinois e Avena convengono che soglia fare talvolta sostituendo, con lo scopo di accontentare gli astanti, l' opera sua a quella d' un qualche spirito scioperante ! ; dire che ella non da tre mesi, come diè a credere a Getzel, e non da un anno, come, a bella prima, diè a credere al cavalier Chiaia, ma fin da cinque anni fa (il che, piaccia o dispiaccia, è dimostrato dalla lettera dell' egregio giovane letterato Carlo Petitti, intercalata nella mia prosa) andava a togliere la luce e la pace a gente per bene, offrendole, nelle tenebre, rumori fiammelle e chitarrate !, e, finalmente, mettere in guardia contro la sua operosa astuzia tante brave e stimabilissime persone (la quale cosa, secondo me, dovrebbe sembrare, più morale e più utile di quanto non sia la santificazione della Sapio)... oh ! che torrente, che valanga, che *Simum* di abbominevoli e perverse audacie ! E fierissimamente M. de Ciutiis, di cui nel mio opuscolo non c' è neppure un lontano sospetto, insorge ! Col volto acceso, con gli orecchi eretti, con gli occhi schizzanti faville, con sulle labbra un sogghigno che mette i brividi, sparge di sacro fiele parecchie pagine d' un altro opuscolo a 30 centesimi (mentre il mio ne costa ben

20 di più), si mette a braccetto del cavalier Chiaia — che, buono mite e cortese com'è per indole, deve essere tutto meravigliato e dolente della belligera compagnia — e, glorioso e trionfante, annienta le calunnie, punisce i calunniatori, salva l'onore della innocente Sapio!

Lettori carissimi, vi prego caldamente di non sorvolare. Io penso che questa splendida avventura... ariostesca del prode M. de Ciutiis e della soavissima Sapio nasconda una qualche tragica storia... alfieriana. Ve l'ho detto: un grande mistero mi si para dinanzi. Sì, un grande mistero, perché se M. de Ciutiis, come suppongo, non s'è imposto il cómpito d'andare pel mondo difendendo tutte le donne calunniate, io e voi non possiamo a meno di credere che M. de Ciutiis sia, misteriosamente, e Dio sa, pover uomo, per quali tristi e romanzesche circostanze, o il padre o il figlio o il fratello o il marito o lo zio o il nipote o il nonno, o tutte queste cose insieme, dell'infelice Sapio. Difatti, lo spiritismo, coadiuvato dalla reincarnazione (e Victor Hugo, come ben sa il cavalier Chiaia, era pure reincarnazionista), può produrre di siffatte stranezze e anche stranezze maggiori nei legami di parentela. Uno spazzino spiritista che viveva a Parigi nel 1865 — cito questo caso che è uno dei più autentici che mi si presentano alla memoria — sapeva di essere stato vescovo nel medio-evo e che suo padre, cioè il padre del vescovo, era tornato sulla terra nel corpo d'una fanciulla cinese. Accadde che questa fanciulla, per impulso spiritistico, lasciò la Cina e si recò a Parigi. Un giorno,

ella incontrò per la strada lo spazzino. Ne sentì lo spirito e gridò:

— Tu sei il mio vescovo!

E lo spazzino, gettandosi tra le braccia della fanciulla cinese e piangendo di gioia, in mezzo alla folla stupita, esclamò:

— Oh, mio padre!

Io posso figurarmi perfino che la Sapio, incontrando M. de Ciutiis in casa Chiaia, abbracciandolo teneramente, abbia esclamato:

— Oh, mia nonna!

E qui posso altresì figurarmi l'intervento del ginecologo spiritista professor Capuano come perito... Ma ciò non muta che l'inaspettata complicanza di parentela, la quale giustifica completamente il sacro fiele di M. de Ciutiis — e fuori di questa complicanza niente altro potrebbe giustificarlo —, è stata per me un fulmine a ciel sereno. Le non poche dozzine di migliaia di lettori che hanno onorato il mio opuscolo sono state concordi nel giudicarlo una bella bestialità, ma una bestialità di persona bene educata. Il cavalier Chiaia, genliluomo perfetto, doveva essere ed è stato, per così dire, il pernio dell'opuscolo, e a lui la mia magna opera doveva essere, ed è stata, rispettosamente consacrata.

C'era da fare un contro-opuscolo? E perché no? C'era da farlo, volendo, e questo contro-opuscolo, emanazione della casa Chiaia — il cui ambiente è saturo del più delicato profumo di cortesia, d'una cortesia squisita, cordialissima, che nessun *Scianscichì* potrebbe mai rendere meno attraente e meno gradevole — questo contro-opuscolo, dico, ognuno se lo

sarebbe immaginato un grazioso *sachet* pieno di eleganza, un documento tutto lindo e fregiato di sorrisi, e avrebbe dovuto e potuto essere per lo stolto Baby—stolto, ma rispettoso—una specie di tiratina d'orecchi inflittagli da una gentile mano affusolata e guantata. Lo stolto ma rispettoso Baby avrebbe continuato a essere antispiritista, pur senza mai crederne commossa l'umanità; ma avrebbe ossequiosamente baciata la mano castigatrice come quella d' una bella dama crudele, e non sarebbe stato oppresso dal grave mistero di M. de Ciutiis, il quale mistero e il quale M. de Ciutiis fanno del contro-opuscolo una piccola borsa di veleno, un documentino d' inoltrata idrofobia.

« *Vous vous fachez? Donc, vous avez tort.* »

Ma chi è che ha torto? Chi è che doveva aver torto o ragione? E chi è che doveva dispiacersi o non dispiacersi? Il cavalier Chiaia, mio legittimo antagonista?, o M. de Ciutiis, di cui non c'è neanche il sospetto nel mio opuscolino? E verso *chi,* dispiacendosi o non dispiacendosi, bisognava aver torto o ragione? Verso di me, che ho scritto l' opuscolo?, o verso il dottor Bianchi, alla cui bontà io chiesi una letterina di consulente e non una monografia (perché le monografie il dottor Bianchi non le fa precisamente per me, ma per l'*Accademia medico-chirurgica,* che le accoglie con deferenza e ammirazione)? Non ero, forse, in ballo soltanto io, che, ottenuta dal guardingo dottor Bianchi quella letterina nella quale egli manifestava esclusivamente a me le sue impressioni i suoi criterii e i suoi dubbii, osai di pubblicarla nel mio opuscolo profano come a controllo delle *mie* impressioni, dei *miei* criteri,

dei *miei* dubbi?, o era in ballo il dottor Bianchi che, aderendo a una richiesta amicale, con delicatezza estrema, non metteva nella sua confidenziale epistola il nome della Sapio, né quello di Chiaia e tanto meno quello di M. de Ciutiis? C' era da colpire me che, bene o male, dai racconti miei e dai racconti altrui, ho tratte conseguenze che possono pure essere interpretate come conclusioni?, o c' era da colpire il dottor Bianchi che chiuse la sua lettera pregandomi di non crucciarmi se egli *mi aveva girata la questione tale quale io glie l'avevo presentata?*

Ebbene, no, non è il cavalier Chiaia (quantunque anche lui, come per non lasciarsi riconoscere, non serbi la sua consueta fine gentilezza e dia del microbo, del batterio e dell'infusorio a persone onorandissime che non gli hanno tòrto un capello e che potrebbero avere il modesto desiderio di non essere oggetto del suo giudizio) ebbene, dunque, no, non è il cavalier Chiaia che si mostra il più adirato. Il più adirato si mostra M. de Ciutiis! E non è contro di me che s' adira M. de Ciutiis: — io sono troppo piccino per lui, che ha, vita sua natural durante, l' alta missione di dire improperi ai pezzi grossi (peccato che non abbia potuto rivolgere in questa occasione la solita ramanzina vulcanologica al senatore Palmieri!); ed egli, M. de Ciutiis, non offeso da nessuno, non citato da nessuno, non chiamato da nessuno — perché il cavaliere Chiaia non lo ha chiamato di certo — si adira contro il dottor Bianchi!

E qui gli spiritisti, che mi hanno rimproverato il buon umore, si cavano il ruzzo di vedermi diventare,

per un istante almeno, veramente serio. E, senza celiare, senza sorridere, mettendo da banda lo spiritismo, *Scianscichì*, l'opuscolo e il contro-opuscolo, voglio dire pubblicamente:

— Dottor Bianchi, vi chiedo scusa!

Se in casa mia ricevo un gentiluomo, e in casa mia un qualche estraneo di passaggio osa mancargli di riguardo, sono io che ho e sento il dovere di chiedergli scusa.

Ho assolto il mio dovere, e ritorno a M. de Ciutiis, destinato oramai a essere celebre insieme con me e col cavalier Chiaia per questa faccendaccia dello spiritismo. Sicuro! Ritorno a M. de Ciutiis, che sarebbe riuscito a compiere con la sua persona la perfetta triade della celebrità anche se, dimenticando per una volta la sua alta missione — quella degli improperî —, avesse scritto serenamente, più o meno così: « Egregio dottor Bianchi, io, M. de Ciutiis, benchè non offeso da nessuno, non citato da nessuno, non chiamato da nessuno, tanto, per parlare di cosa a un tempo dilettevole e utile, mi permetto di richiamare la sua autorevole attenzione su queste e queste mie osservazioni ». E, prendendosela non col dottor Bianchi ma con me, mi avrebbe trovato pronto a essere da lui... divorato ingoiato digerito. Egli sarebbe stato... il serpente boa della situazione. Mi spiego. Il barone di Münckausen — dice la leggenda tedesca — capitò un giorno tra un serpente boa e una tigre, disposti evidentemente ad avventarglisi addosso. Egli non si perdette d'animo. Aspettò impavido, e, nel momento in cui le due bestie affamate si slanciarono su lui, spiccò

tale un salto da sfuggire alle bestie, le quali si scagliarono l' una contro l' altra e la tigre otturò le fauci del serpente. Io sarei stato la tigre destinata ad otturare la gola del formidabile serpente boa M. de Ciutiis; e nel leggendario barone di Münckausen c' è spiccicato lo spiritista cavalier Chiaia. Infatti, M. de Ciutiis era, come il serpente boa, e come me, disposto ad avventarglisi addosso. Non lo credete?... Sentite, (gli faccio un po' di *réclame*, con la speranza di cattivarmelo e di scongiurare i suoi ulteriori fulmini) sentite ciò che M. Ciutiis scriveva l' anno passato :

« . . . se bene ci siano apprezzamenti diversi fra gli spiritisti, tutti, però, ammettono i due mondi, e solo qualcuno di loro è rimasto sulla soglia del mondo invisibile, in bilico, aspettando un nuovo fenomeno, che gli faccia perdere a dirittura l' equilibrio... del cervello. »

L' equilibrio del cervello ! Ma, perbacco, l' anno passato M. de Ciutiis dava del matto agli spiritisti, senza « studiare i fatti » e senza « discutere i fenomeni », (il che oggi gli pare indispensabile). Il cavalier Chiaia era, dunque, ugualmente minacciato dalla ignoranza mia e dalla sapienza di M. de Ciutiis, dalle mandibole della tigre e dalle fauci del serpente boa !

Studiare i fatti ? Discutere i fenomeni ? M. de Ciutiis, l' anno passato, se ne impipava disdegnosamente, e, quando, come su per giù va borbottando agli increduli il cavalier Chiaia, gli si osservava: « ma, scusate, il professor Challis ha scritto che questi fenomeni vantano così numerose e concordi affermazioni che o bisogna ammetterle come vere o bisogna spogliar d'ogni

valore la testimonianza umana », egli, M. de Ciutiis, non si peritava di rispondere: — « Sí, bisogna spogliar d' ogni valore la testimonianza umana! La verità per arrivare al cervello deve passare per i sensi, i quali possono tanto storpiarla e tanto trasformarla da farla arrivare a dirittura mutata in errore. » *(Sic!)*

Oh, che scandalo! Uno scienziato asserisce di simili cose prima di provarle?! Uno scienziato, Dio buono, quando non vuole provare, quando non vuole discutere, deve guardarsi bene dall' affermare, specie se non scrive confidenzialmente ad un amico, ma scrive in un fascicoletto della *Biblioteca popolare* che va per le mani di tutti e ha il cómpito di volgarizzare la scienza! Che scandalo! Che orrore! Che porcheria!

Ma l'anno passato è passato, e l'anno che corre, 1886, ha purificate le coscienze. Nel 1886, M. De Ciutiis — cielo, ti ringrazio! — studia i fatti, e, studiandoli, conclude « che i credenti nello spiritismo si sono impossessati di alcuni *fenomeni naturali*, nuovi e fin ora non potuti spiegare, per creare una teoria filosofica ».

Benissimo! Dunque le piogge di rose nell'oscurità, i picchi al muro, le chiacchierate degli intelligenti tavolini, il baluginare di *Scianscichì* coi mustacchioni e col turbantone, le distribuzioni che alla chetichella fa *Scianscichì* di medaglie d' economico metallo e la trasformazione del *medium* in volatile, col relativo elevamento fino al soffitto — il che, beninteso, non è stato visto... che nel buio pesto —, tutte queste cose, di cui M. de Ciutiis non può dubitare in omaggio al sacro onore della innocente Sapio, sono per lui, scienziato, *fenomeni naturali!*

Benissimo! Benissimo! Sono fenomeni naturali quest' anno, mentre cinque o sei anni fa, egli, mettendo in dubbio finanche il magnetismo animale, con un coraggio pari a quello che aveva l' anno passato nel dare del matto agli spiritisti, paragonava i magnetologi ai giocolieri.

Continuo a fargli la *réclame* e a riprodurre la sua prosa che, senza allontanarmi dall'ufficio del «*Piccolo*», ho attinta, delibandola, nella collezione del medesimo:

« . . . il professore Guidi, nella sala del Collegio dei Nobili alla strada Nilo, diede molti esperimenti di magnetismo animale. Io, sventuratamente, non assistetti; ma so che il pubblico rimase contento. Di questi esperimenti, fatti innanzi ad un pubblico intelligentissimo, non tengo alcun conto, nè alcun conto ne può tenere la scienza. Si racconta che il celebre Bosco, innanzi a un pubblico più numeroso e non meno intelligente, facesse giuochi di prestigio così sorprendenti che poi, dal volgo ignorante e superstizioso, fu ritenuto per indiavolato. »

Guarda guarda! Proprio quello che dico io a proposito dello spiritismo!

Eppure, M. de Ciutiis allora non parlava che di magnetismo animale, molto più concepibile dello spiritismo! E il magnetologo Guidi gli assestò un acconcio magnetico scappellotto, documentato anch' esso nella summentovata collezione del « *Piccolo* ».

Tutto sommato, M. de Ciutiis è in condizione di fare una vivace e brillante polemica con sé stesso: — M. de Ciutiis dell'anno 1886 potrebbe dare dell' imprudente a M. de Ciutiis dell'anno 1885; — M. De Ciutiis del-

l'anno 1885 potrebbe dare dell'ignorante a de Ciutiis dell'anno 1884; — M. de Ciutiis dell'anno 1884 potrebbe dare del visionario a M. de Ciutiis dell' anno 1883 ; — M. de Ciutiis dell' anno 1883 potrebbe dare dell'asino a M. de Ciutiis dell'anno 1882 ; — e così tutti questi M. de Ciutiis, potrebbero, a loro bell'agio, picchiarsi, mordersi, graffiarsi, senza che l'Europa, profondamente contristata, venisse mai a sapere se M. de Ciutiis creda o non creda alla testimonianza umana, se M. de Ciutiis creda o non creda al magnatismo animale, se M. de Ciutiis creda o non creda allo spiritismo, se M. de Ciutiis creda o non creda a *Scianscichì*. E quando l'Europa, profondamente contristata, domandasse a M. de Ciutiis: « Ma, insomma, che volete? che pretendete? che siete?, egli, M. de Ciutiis, col cavaliere Chiaia a lato, risponderebbe :

— Sono M. de Ciutiis, e basta così !

BABY

Post-scriptum — Con che, ho finito. (1)

---

(1) Ma la polemica non terminò qui. Ci fu la risposta del de Ciutiis ed altri articoli brillanti di *Baby,* che ometto per la necessaria limitazione di questo volume.

Patatrac spiritistico

« dal Piccolo » del 22 settembre 1886

> La lettura dell' opuscolo di Baby (Roberto Bracco) oltre all'interessarci, fece nascere in noi la voglia di studiare da vicino la cosa.
>
> . . . .
>
> DWORZAK, FRANCHI GETZEL.
>
> (Lettera pubblicata nel *Pungolo* di iersera, 21 settembre 1886).

Il momento è solenne.

S' ode a destra uno squillo di tromba,
A sinistra risponde uno squillo...

Il conflitto sarà raccapricciante. La voce del dovere mi appella. Ed eccomi al mio posto di antispiritista, poiché, pur non avendo nessun merito e nessuna colpa nel *patatrac* avvenuto con la pubblicazione della lettera - dinamite dei signori Dworzak, Franchi e Getzel, io non potrei, onestamente e assolutamente, declinare ogni responsabilità. Ed è agevole coglierne le ragio-

ni: — il mio non mai abbastanza citato opuscoletto antispiritistico è stato la *parva favilla* che ha provocato l'incendio, inducendo i signori Dworzak, Franchi e Getzel a fare quel che han fatto; oltre di che, io sono stato l'intimo confidente dei signori Dworzak, Franchi e Getzel, che, per una speciale deferenza, vollero consultarmi e lasciarsi un po' ispirare da me.

Io, dunque, *devo* essere al mio posto, e — non perché cotesto *patatrac* non offra un largo campo alla celia, ma soltanto perché la celia piglierebbe troppo per le lunghe e la ufficialità del caso e l'imminenza del conflitto m'impongono di rischiarare subito *(periculum in mora !)* i punti culminanti del clamoroso avvenimento— io ne trascuro la parte ridevole, e, in succinto, parlerò quasi quasi sul serio.

Questi tre giovani gentiluomini — Dwozak, chiarissimo violinista, Franchi, chiarissimo contrabbassista, e Getzel, artista anche lui e amico di artisti — camuffandosi da spiritisti, tenendo delle sedute spiritiche, producendo essi stessi i più meravigliosi fenomeni spiritici e adoperando per due mesi, dovunque si trovassero, un linguaggio puramente spiritico, hanno voluto raggiungere, e han raggiunto difatti, i seguenti scopi:

1.° Dimostrare che certi risultati sbalorditoi, i quali conquistano tanta gente per bene alla fede dello spiritismo, si possono ottenere — senza spiriti — con grande facilità di mezzi;

2.° Dimostrare che, eccitando le fantasie di persone onestissime e intelligentissime, siano pure scenziati profondi e assidui osservatori sperimentali, si può far

loro asserire d'aver visto ciò che in realtà non hanno visto e si può far loro dire cose talmente bizzarre da lasciar sospettare o una malattia del cervello o una malattia della coscienza;

3.° Dimostrare che lo spiritismo napoletano, quello che ha centro in casa Chiaia e che molti egregi uomini, specialmente il mio illustre amico e maestro Federigo Verdinois, han messo in circolazione, è *spiritismo falso*.

Come tutti tre gli scopi siano stati trionfalmente conseguiti si rileva dai verbali delle effimere sedute spiritistiche, i quali sono leggibili a occhio nudo, in casa Getzel, da chiunque abbia voglia di leggerli. Quanto a me, mi contento di esprimerne il succo.

E il succo è questo:

I signori Dworzak, Franchi e Getzel, senza essere né meccanici, né chimici, né prestigiatori, né attori drammatici, né *clowns*, né negromanti, né, tanto meno, fachiri, e senza studii, senza preparativi, senza sforzi, ma semplicemente con un po' di buon umore e con un po' di fatica, hanno *composto* lo spiritismo: e, anzi, hanno composto uno spiritismo più spiritismo dello spiritismo. Tanto vero che Chiaia, Verdinois, Capuano, della Valle ed altri spiritisti autentici e dotti non solamente firmavano, con religione, i verbali delle sedute in casa Getzel, ma essi, e più di tutti il cavalier Chiaia, il fondatore dello spiritismo napoletano, andavano altresì emanando il loro entusiasmo e attestando *coram populo* che i *medium* di casa Getzel erano più potenti del *medium* di casa Chiaia.

Inoltre — e ciò riguarda il secondo scopo da me enunciato —, creatosi l'ambiente adatto, l'eccitamento

della fantasia fece vedere a qualcuno gli sprazzi di una luce opalina quando in verità i signori Dworzak, Franchi e Getzel non avevano ammannito proprio nulla di luminoso, e, un' altra volta, fece giurare a un professore, di consolidata rispettabilità e di nobilissimo intelletto, che in una certa lettera scritta in inglese... da Getzel, egli, il professore, riconosceva perfettamente la calligrafia d'un suo amico morto il giorno innanzi. E registro un altro caso, anche più allarmante, di fantasia eccitata. Il maestro Caputo, affiliato allo spiritismo di casa Chiaia, si appassionò allo spiritismo di casa Getzel, e credette ben presto alla esistenza di *Chicot*, spirito quivi inventato. Or bene, malgrado la pubblicazione nel *Pungolo* della oramai famosa lettera nella quale gl' *inventori* rivelano essi medesimi l' *invenzione*, il maestro Caputo stamane continuava ostinatamente a credere all'esistenza di *Chicot* e diceva a Getzel, cioè a uno dei tre inventori: — « Getzel, voi v' ingannate! *Chicot* esiste! ».

C' est le comble!...

E vengo al terzo scopo: dimostrare, cioè, falso lo spiritismo napoletano. Le prove sono schiaccianti per gli spiritisti autentici e dotti di casa Chiaia:

1.° *Iohn-King*, *Monary* e *Loriani*, i tre novelli spiriti di casa Chiaia, evocati appunto da quel circolo di fedeli, si mettono in comunicazione con *Chicot*, lo spirito inventato di casa Getzel; lo riconoscono; lo amano; parlano con lui; si associano a lui; danno notizie di lui.

2.° *Frate Angelico*, lo spirito amico dell' ostetrico Capuano, spiritista consumato, manda per mezzo dell'ostetrico stesso, i suoi più cordiali saluti a *Chicot*.

3.° I *medium* scriventi di casa Chiaia consacrano non poco della loro strana mefistofelica calligrafia singhiozzante all' egregio *Chicot.*

4.° La Sapio (Eusapia Paladino), il *medium* magno e glorioso di casa Chiaia, dopo avere invano lottato contro la crescente e pericolosa concorrenza, si rassegna e accetta, non di rado, come per un tacito accordo, la complicità dei finti *medium* di casa Getzel.

Dunque:

visto che gli spiriti di casa Chiaia hanno ammessa e riconosciuta l' esistenza dello spirito di casa Getzel;

e visto che lo spirito di casa Getzel non è mai esistito;

è evidente che anche gli spiriti di casa Chiaia non esistono niente affatto *e che lo spiritismo napoletano è falso.*

Punto coronatissimo!

Il conseguimento vittorioso di questi tre scopi, rivelato all'improvviso dallo scoppio epistolare dei valorosi contraffattori dello spiritismo, non poteva non mettere a soqquadro il campo belligero degli spiritisti di casa Chiaia. Io non dubito che, quando si saranno riforniti di armi e di munizioni, essi riordineranno le fila battagliesche; ma, per oggi, regna in quel campo il più grande scompiglio, e il loro grido è: — Si salvi chi può!

Ma non si salva nessuno: — non si salva neanche Federigo Verdinois, che ha a sua disposizione una penna facile tersa esperta abituata ai cimenti dell' inchiostro, e che, oltre a essere un galantuomo e uno

scrittore, è pure—ripetiamolo—una persona di spirito... non d' oltretomba.

Federigo Verdinois, compendiando maestrevolmente negli zampilli della sua limpida prosa tutte le difese, tutti i lamenti, tutte le rabbiette, tutti i rancori dei suoi correligionari, vorrebbe lasciar capire ch' egli s' era accorto della burletta organizzata dai signori Dworzak, Franchi e Getzel, e, ahimé, con poco accorgimento, mette sul tappeto una certa questione di lealtà, di galantomismo, di onorabilità e roba simigliante.

Andiamo piano.

S' era accorto della burletta?

Se davvero se n' era accorto, egli, spiritista convinto, perché non l' ha rivelata in tempo? Il suo silenzio di scrittore spiritista non gli pareva, non era, forse, una complicità? E se davvero se n' era accorto, perché pubblicare nel suo *Picche* di ieri l' altro — capite bene: *di ieri l' altro* — un articoletto il quale, benché scevro di commenti, era, nella costatazione seria e accurata dei *fatti* (« fatti inaspettati, nuovi, misteriosi, qualche volta strani, ma fatti »), l' apoteosi dello spiritismo di casa Getzel?

Al più al più, o mio ottimo amico e maestro, voi cominciavate ad avere dei sospetti, che indi comunicavate al conte Sanseverino, a Tizio, a Sempronio, a Caio; ma erano sospetti tardivi e succedevano ai vostri entusiasmi, provati dalle firme da voi apposte sotto i verbali delle molte sedute mistificatrici. E che quelle firme non abbiano — come ha scritto un mio carissimo ex collega antispiritista — nessuna importanza perché esse non sottoscrivono delle cambiali, è una

idea agilissima che fa pensare... allo sguiscio con cui l'anguilla fugge dalle mani del pescatore.

La firma — credo io, e non sono solo a credere così — ha sempre un grande significato. La firma significa accettazione ufficiale e coscienziosa di asserzioni e di attestati d'ogni sorta. Apporre la firma sotto un verbale che costata un fenomeno spiritistico vuol dire credere alla autenticità del fenomeno.

Se al mio carissimo ex collega antispiritista ciò non conviene, tanto peggio per la sua firma!

La questione poi della lealtà, del galantomismo, della onorabilità e via discorrendo, sventolata da Federigo Verdinois, mi sembra proprio una dissonanza, o una cosa un pochino meno musicale e più imprudente della dissonanza.

E non so comprendere come egli parli di lealtà, di galantomismo, di onorabilità a proposito di persone che complottano mulinano e mentiscono per punire una ciurmeria o per documentare un'allucinazione, sacrificando parecchio tempo e forse pure un po' di quattrini, mentre egli stesso non si adira dinanzi a una mistificazione ermetica persistente e alquanto sfruttatrice di cui son vittime cotidiane tanti suoi conoscenti e amici che si riducono in un miserevole stato di esaltazione morbosa!

Giù, dunque, i punzecchiamenti, le ambiguità astiose, i sottintesi amari, le malevoli allusioni! Federigo Verdinois vuol difendersi, e ha ragione: il diritto della difesa non può negarglielo nessuno; ma non commetta l'errore di gettare pietre nei giardini altrui quando di pietre (che non lo hanno colpito, ben inteso) è riboc-

cante il suo. Che le intenzioni dei signori Dworzak, Franchi e Getzel siano oggi quelle che furono sin da quando essi pensarono di contraffare lo spiritismo—cioè eminentemente gentili e filantropiche—non c' è chi possa osare di render dubitabile!

Ma, comunque, io e il mio compagno d' ufficio Valentino Gervasi dichiariamo (e vista la gravità di alcuni non improbabili sospetti, non sembri soverchia la solennità d' una dichiarazione formale) *che i signori Dworzak, Franchi* e *Getzel, prima di dar principio agli esperimenti del provvisorio spiritismo, ci confidarono l' onestà dei loro propositi.* Da canto nostro, io e il mio compagno d' ufficio Valentino Gervasi mettemmo subito a parte di questo simpatico segreto il nostro fido amico Raffaele Montuoro, redattore del *Pungolo.*

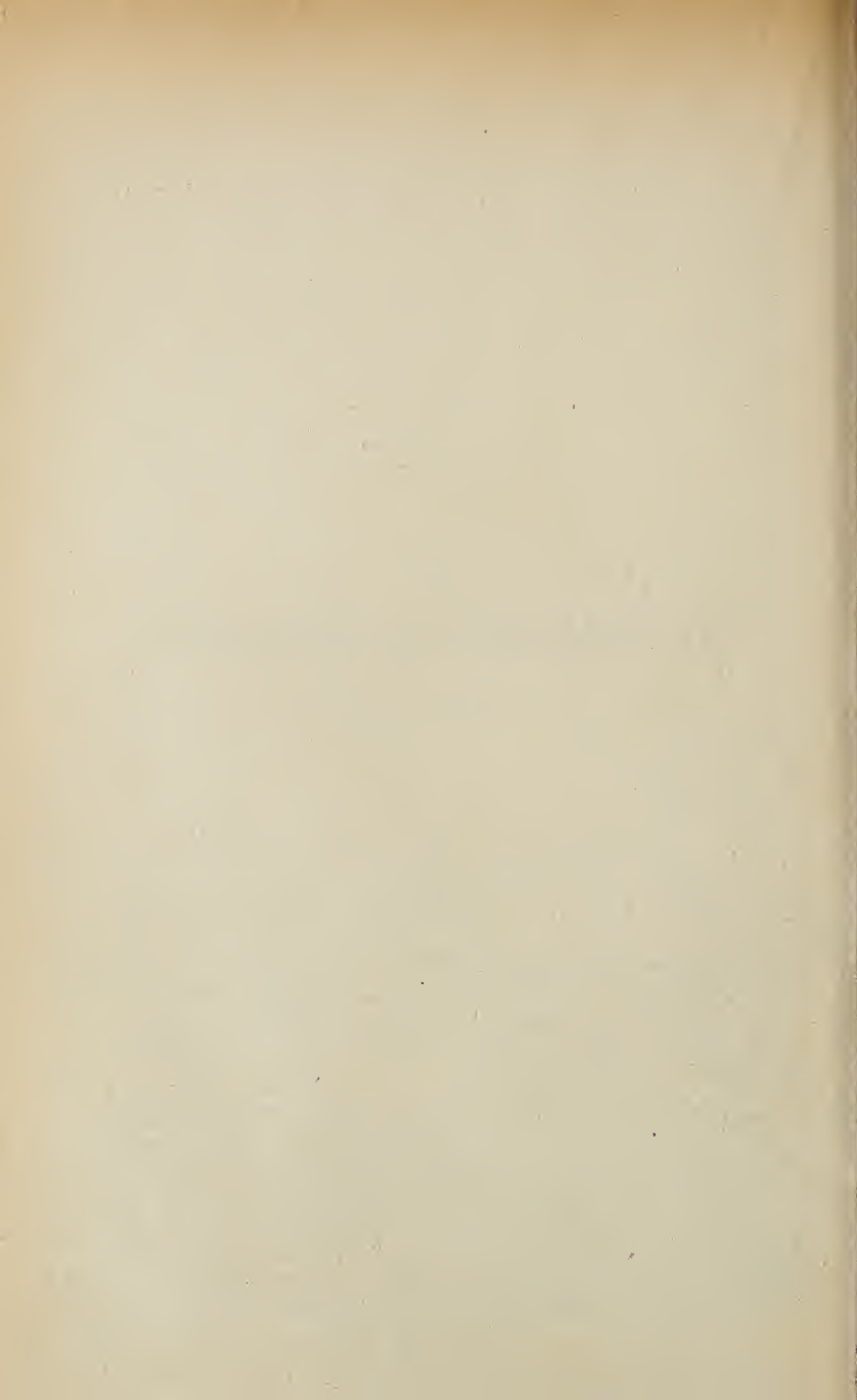
E però, chi, per avventura abbia voglia di giovarsi dei non improbabili sospetti, deve, logicamente, prima di tutto, dare una smentita a Raffaele Montuoro, a Valentino Gervasi e all' umile sottoscritto.

BABY.

Nota. — Il *patatrac spiritistico* ebbe una coda. All'articolo di conclusione scritto da Baby nel *Piccolo* rispose, nel *Corriere del mattino,* con molta vivacità, Vincenzo Morello, che aveva firmato uno dei verbali delle sedute in casa Getzel. Baby aveva riferito a lui il brano riguardante l' importanza delle firme. E giacchè quella vivacità poteva dar luogo a una spiacevole questione personale, Baby, legato al Morello da una fraterna amicizia, pensò di troncare l'aspra po-

---

lemica con un altro scherzo. Pubblicò nel *Piccolo* un *Comunicato* duellistico in cui figuravano come suoi padrini *Innocenzio della Celia* e *Candido della Ragione* — due nomi evidentemente simbolici — e come padrini del Morello *Ionh-King*, un nuovo spirito di casa Chiaia, e *Chicot*, lo spirito inventato di casa Getzel. Il *Comunicato* diceva che *Baby* aveva sfidato Vincenzo Morello e che il risultato della partita d'onore, alla pistola, era stato gravissimo :— *Baby* era morto. Alcuni giornali parigini, tra cui il *Figaro*, e qualche giornale inglese raccolsero sommariamente la notizia e annunziarono sul serio che, in séguito a una vertenza sorta per lo spiritismo, era avvenuto a Napoli un duello alla pistola e che un giovanissimo pubblicista, Roberto Bracco, noto con lo pseudomino di *Baby*, era rimasto ucciso sul terreno.

IL REPORTER IN GIRO

La Bastiglia

Parigi, 14 giugno 1888

Sant'Agostino — un uomo che ha viaggiato — dice che, in fondo in fondo, non mette conto di viaggiare, giacché le cose ci appaiono molto più meravigliose quando le contempliamo nella nostra fantasia che non quando le contempliamo nella realtà. E Sant'Agostino ha ragione.

Io viaggio, e, viaggiando, mi trovo a Parigi, e, trovandomi a Parigi, ho vista... la Bastiglia! Non c'è da ridere e non c' è da non credere. Ho vista la Bastiglia che non esiste più; ho vista la Bastiglia...che fu distrutta il 14 luglio 1789; ho vista la Bastiglia, di cui i ruderi servirono a costruire il ponte della Concordia, sul quale pas-

---

Nota. — Non è possibile includere in questo volume tutte le corrispondenze mandate al *Corriere di Napali* da *Baby,* viaggiatore per dovere di *reporter.* I lettori noteranno parecchie lacune, specie tra le corrispondenze parigine e tra quelle riguardanti l'*Esposizione italiana a Londra.*

sammo, recandoci al Parlamento, io e il generale Boulanger, pochi giorni or sono, lui per pronunziare, io per udire, il famoso discorso suicidio (Boulanger è, oggi, politicamente, morto!); ho visto proprio con i miei occhi veggenti questo monumento, che, insieme col Louvre, ha fornito il maggior numero di elementi alle cronache di Parigi più vibranti di emozioni e che, come fortezza, come prigione di Stato, come tomba di sepolti vivi, è stato un gigantesco immoto fantasma di terrore nelle tragedie storiche svoltesi tra le mura della capiaale di Francia durante quattro secoli; e proprio con le mie mani ho toccato, frugandovi, le viscere del colosso, che, rifugio della più truce autocrazia alla vigilia dello sfasciamento sociale, il popolo distrusse strappandone perfino le fondamenta dalla terra, con voluttà selvaggia, irrompente tra i gemiti delle ruine e guazzante nelle pozze di sangue livido.

Quante volte il nome della Bastiglia ha interrotte, mettendoci addosso i brividi del terrore, le letture della nostra fanciullezza! E quanti tabaccosi maestrucoli di storia hanno sciupata l'intera ora della lezione per dare sfogo alla infrenabile vena lirica e descrittiva suscitata in loro dalla paginetta riguardante la presa della Bastiglia! E quante volte con l'immaginazione si è penetrati in quei laberinti terribili, in quelle carceri scavate sotterra, umide e nere, e si è udito il lugubre fracasso di una porta massiccia chiusa pesantemente da un carceriere impassibile e si è stati in compagnia di Latude e di Pelisson, fantasticando sulle loro sventure, sui loro martirii! Che ansie! Che paure! Che raccapriccio! Che fremiti!...

Ebbene, sì, Sant' Agostino ha ragione! Quando le cose sono state vedute e toccate con l' immaginazione è meglio non vederle con gli occhi e non toccarle con le mani.

Entrando nel famoso quartiere Saint Antoine, teatro della efferata sommossa popolare, cercai con lo sguardo avido le bieche e formidabili torri della Bastiglia! Richard Alt, mio amico e duce, mi assicurò che le torri bieche e formidabili erano lì, dinanzi a me, e iteratamente me ne indicò i merli. Ma io, che invano mi sforzavo di ritrovare nelle torri che, ridotte a terrazzini, mi stavano dinanzi quelle per cui nel giorno 14 luglio 1789 il popolo ebbe tanto da fare, mi limitai a costatare l'esistenza dei merli. E i merli giravano intorno a un paio di gambettine affusolate d' un biondo garzoncello di genere femminile, il quale, cioè la quale, oltre a offrire gratis la vista delle gambettine suddette, vendeva delle sfogliate, che probabilmente, per scrupolosità archeologica, erano di cento anni fa.

Tra le botteghe e le casette pittoresche, in cui e presso cui il mobilio, la merce, le persone avevano, senza dubbio, il carattere spiccato del secolo scorso (quantunque ogni mercante e ogni abitante sembrasse più un capo ameno mascherato per andare a un *reveillon* che un campione dell' 89) e sull' acciottolato rivoluzionario con ancora le impronte del tremuoto anarchico brulicava una folla tutta pacifica, fiorente di maschili tnbe modernissime e di eleganti cappellini muliebri d'ultima moda. Innanzi alla bottega negromantica di Cagliostro — irreperibile —, insieme con un suo coe-

vo soldato dall'uniforme azzurra ornata di lacci bianchi, dai calzoni corti e dal chepì a tre punte, deambulava un postero *sergent de ville* puro sangue; e sulle basse tavole settecentesche allineate davanti al celebre ritrovo della *Pomponette* spumeggiavano i giallognoli bicchieri di birra bavarese o sorridevano le fresche aranciate con entro le fragili cannucce atte a prolungare il godimento del sorbetto.

Fin qui, niente sommossa, niente rivoluzione, niente raccapriccio, niente ottantanove!

Mi accostai alle torri e mi disposi a trepidare; ma non ne ebbi il tempo. Il *contatore* dei visitatori mi distolse, e io, lasciandomi... *contare* mediante il versamento di cinquanta centesimi, passai — a quanto mi fu asserito da colui che faceva funzionare il contatore — il ponte levatoio, che non c'era, e mi trovai, d'un tratto, al buio.

— Ci siamo! — dissi fra me.

La mano di Richard Alt mi tirava giù, e io supposi di scendere una delle anguste scale interne della Bastiglia. Quel buio..... cominciava a essere l'ottantanove. Finalmente la Bastiglia mi si presentava nel suo vero, nel suo autentico aspetto, benchè io non potessi fare a meno di pensare che al buio tutte le scale si somigliano e che, quando di notte il mio portinaio napoletano non mi onora della sua lucerna, la scala di casa mia è tale quale una scala della Bastiglia.

Come Dio volle, giunsi nella prigione sotterranea. Un lumicino a olio gettava una scialba luce sinistra sulle pareti grommate, sulla paglia sparsa tra la colon-

nina di mezzo e l' inferriata circolare e anco sulla testa calva, sulle rughe profonde, sull' incolta barba bianca, sulle mani scarne e sui cenci luridi di un decrepito martire... di cera. Vicino a lui un pane di cartapesta aspettava invano d' essere mangiato.

Il vecchio permaneva immobilissimo, come nessun uomo vivo è stato mai, e non dava retta né a me né al suo compagno di prigione, l' audace Latude, di cui mi affrettai a fare la personale conoscenza.

Il Latude era lì, in piedi, in un atteggiamento piuttosto gaio, e si sarebbe detto quasi in sul punto di cominciare a ballare una quadriglia.

— Egli fugge! — mi annunziò l' amico Alt.

Io non volli contraddirlo, per debito di cortesia; ma, in verità, non riuscii a convincermi della esattezza di quell' asserzione, poiché dopo aver guardato attentamente l' audace Latude in quella positura giocosa, dovetti, mio malgrado, venire alla conclusione che l' audace Latude non s' era mosso d' un capello e che quindi non era meno immobile del decrepito martire di cera.

Il torto era stato dell' amico Alt, il quale aveva arbitrariamente anticipato l' annunzio. Quando, dopo un quarto d' ora, stavo per uscire dal quartiere Saint Antoine, un custode, anzi una custode — perchè a Parigi tutti i custodi sono possibilmente delle custodi — mi avvertì gentilmente:

— Ogni giorno, alle quattro il prigioniero Latude fugge dalla Bastiglia.

Ah, benissimo! Erano le quattro, e volli assistere alla fuga, soprattutto per togliermi dall' animo il sospetto che quel Latude non fosse che un vile fantoccio.

La fuga ebbe luogo. Da una graticolata perennemente sconnessa dalla Bastiglia un uomo sbucò. Lasciò penzolare una fune. Indi, con agilità provetta, dopo essersela attorcigliata alle gambe, scivolò lungo essa, fino a toccare coi piedi i tetti rossi di alcune casette, che supposi nascondessero l'antico fossato. Posatosi sui tetti, il prigioniero Latude si diè a passeggiare a guisa d'un gatto, finché di su la torre un soldato col tricorno tirò alcuni colpi di pistola su un uccello che volava per caso in quei paraggi. Il prigioniero, quasi fosse lui l'uccello, fece segno alla folla degli astanti d'essere stato ferito. Allora sui tetti sorse un altro soldato col tricorno. Costui inseguì il vice uccello, cioè il prigioniero ferito. Lo raggiunse, lo redarguì, lo ghermì; ma, a un tratto, il vice uccello gli assestò un poderoso ceffone, e il soldato ruzzolò tra le risa e gli applausi degli spettatori.

L'indomani della festa con cui un mese fa s'inaugurò solennemente la ricostruzione approssimativa della *Bastiglia* e del quartiere Saint Antoine presso le gallerie della esposizione universale del venturo 89, un giovine acrobata scriveva al Direttore d'una compagnia equestre di provincia, su per giù, questa letterina:

« Mio carissimo direttore,

« Io non ho bisogno più di voi. Sono Latude, prigioniere nella Bastiglia, e fuggo ogni giorno alle ore 4. »

BABY.

Passeggiata notturna

Parigi, 25 giugno 1888.

Colui che aveva invitati Richard Alt e me a montare in una *voiture de Cercle* per condurci a fare una passeggiata notturna non era precisamente un *clubman*. Era bensì il signor Rossignol, il celebre *oisau-mouche* della Polizia di Parigi, l' indomito e abile persecutore di delinquenti, al quale l'ottimo Deibler doveva il piacere d' aver ghigliottinato con la sua macchina perfezionatissima il terribile Pranzini. Legato da vincoli cordiali al valoroso ghigliottinatore — una persona pacifica e serena che, oramai, ritiratasi dalla professione, si godeva tranquillamente il suo milioncino —, Rossignol ne parlava con affettuosa deferenza, e, come a ricordarne il valore o a testimoniarne la buona amicizia, soleva offrire delle minuscole squisite ghigliottine-giocattoli, costruite sul modello della ghigliottina modificata da Deibler e legittimamente brevettata o m ostrava un portafogli da lui regalatogli, fatto con la pelle di Pranzini :

— *C' est gentil, n' est-ce pas?*

Niente che suscitasse il raccapriccio o il disgusto. Era un portafogli grazioso, che avrebbe potuto essere adoperato degnamente da una dama vestita da Worth. E se avesse avuto una qualunque impronta o un qualunque segno disgustevole non sarebbe stato, di certo, adoperato da Rossignol, del cui buon gusto non si aveva il diritto di dubitare. I suoi furbi occhietti grigi, luminosamente mobili, come lucciole svolazzanti nel buio, la sua fisonomia un po' pallida e delineantesi in una celia un po' ambigua, i moti istantanei della sua persona piccola e agile s' inquadravano in un complesso di sobria eleganza e di signorile cortesia. E non sembrava punto strano ch' egli disponesse d'una *voiture de Cercle,* dove si poteva avere l' impressione di ritrovare le tracce profumose di galanti avventure.

Dopo un non breve zig-zag, la carrozza si fermò.

La prima tappa.

Rossignol ci aveva promessa la visita a una rinomata lercia bottega di liquori in Via Sainte-Marguerite, una delle strade più sporche e più opprimenti di Parigi.

Entrammo.

Il liquorista era *una liquorista,* e la bottega presentava subito all' occhio del visitatore l' ornamento d' una brava ampia specchiera nella quale si rifletteva, per così dire.... la schiena dell' ampia padrona che troneggiava dietro il banco di lavagna, su cui le bottigline variopinte dei liquori e le ciliege pregne di alcool luccicavano occhieggiando.

— Qui — ci disse Rossignol — si può bere un bicchier di Malaga come non se ne trova... al *Café Anglais.*

La padrona, dai capelli grigi, dalle grosse guance afflosciate e dagli occhi stanchi, che un giorno erano dovuti essere scintillanti di vita, di energia e di bellezza, aveva accolto Rossignol, il simpatico poliziotto glorioso e popolare, come si riceve una persona di casa; epperò, senza eccedere in cerimonie, accuratamente, apprestò la *consumazione,* e con lui, in un gergo incomprensibile, parlò, credo, del più e del meno.

Il vino di Malaga era difatti superiore a qualunque elogio, e la padrona, nonostante il gergo incomprensibile, era italiana. E appunto mutando l'astruso e cacofonico gergo nella lingua del bel paese... *dove si suona,* alquanto imbastardita ma riconoscibile a orecchio nudo per la sua resistente armoniosità, scambiò qualche parola con un giovine, che, nell'angolo della bottega, pallido, smunto, diafano, pareva dormisse in piedi.

Il giovine, italiano anche lui, e precisamente genovese, si fece avanti come un sonnambulo, accettò e bevve un bicchiere di Malaga, guardò con sottomissione la donna (egli disse: sua zia...), e per disposizione di lei si munì d' una lanterna e c' invitò, con un gesto pressoché signorile, a seguirlo.

Gli è che la padrona, per desiderio espresso da Rossignol, ci permetteva di visitare la locanda annessa alla bottega di liquorista. Sicché, fuori, i liquori: — dentro, i letti. La liquorista e la locandiera si fondevano in una persona sola, rendendo utili all' una le attribuzioni dell' altra.

E lasciammo l'ampia specchiera e le bottigline e le ciliege luccicanti, lasciammo la luce discreta e l' aria respirabile, e, seguendo il sonnambulo, c' inerpicammo su per alcune scalette irte, comprese tra muri solidi, che sembrava s'avvicinassero tra loro man mano che salivamo, come per schiacciarci da un momento all'altro. Non ero meravigliato della mancanza di luce e di aria in quel facsimile di abitazione troclodita, né ero meragliato della crescente strettezza e della crescente altezza d' ogni scalino, — ma ero meravigliato della singolare robustezza di quella strana costruzione, di quella fabbrica nera, compatta, ferrea, in cui non scorgevo una lesione, non un buco, non un graffio, come se quel laberinto soffocante fosse stato scavato nel granito a bella posta, affinché risultasse duraturo, incrollabile, indistruttibile, eterno.

Salimmo, e scendemmo; — poi tornammo a salire, poi tornammo a scendere; — e ogni tanto attraversammo un qualche piccolo dormitorio, nel quale il sonnambulo faceva, un po' di qua e di là, dondolare la lanterna, il cui riverbero carezzava fuggevolmente gli strapuntini bassi e angusti come nicchie mortuarie. I dormienti non furono disturbati dalla nostra visita; e, russando e agitandosi sotto le copertine di lana, immersi in un sonno torbido, si prestavano passivamente alle osservazioni nostre e a quelle speciali e più penetranti di Rossignol, che non sprecava il suo prezioso tempo di agente di polizia e guardava a una a una tutte le svariate facce sprofondate nei paglaericci pispiglianti. Io continuavo a meravigliarmi della solidità, della precisione con cui erano costruite quelle scattole ermeti-

camente chiuse, affatto prive di finestre, e pensavo alla possibilità d'un sistema pneumatico per conservare in appositi recipienti la carne umana viva, proprio come si fa per la carne non viva di altre specie.

— Quanto si paga per dormire in questa locanda?— chiesi al sonnambulo.

— Due franchi la settimana.

Secondo me, proporzionatamente, il *Grand Hôtel*, dove si può avere una stanza a cinque franchi al giorno, è più economico della locanda della via Sainte-Marguerite, nella quale una stanzetta — che deve ricoverare più di una dozzina di ospiti — è qualcosa tra la prigione, il sepolcro e la trappola. E ciascuno di quei dormienti, che non è topo, né morto, né prigioniero, è certamente uno che, per avere un letto fornito d'un paglericcio, d'una coperta di lana e forse di lenzuola, può pagare due franchi ogni settimana, ed è certamente uno che, pur potendo pagare, per dormire soltanto, due franchi ogni settimana, non ha famiglia, non ha domicilio fisso, non ha una casa sua: — ecco perché Rossignol, guardando, non sprecava il suo tempo.

E Rossignol, ch'era in grande familiarità con la padrona, non tardò a trovare delle vecchie conoscenze anche in quei dormitorii.

In uno di essi — dove un gran cumulo di ferri vecchi, di ciarpame, di mobilio rotto e di trucioli lasciava poco spazio agli strapuntini — non c'era che un sol dormiente. Il quale, ai raggi ondeggianti della lanterna dondolata, come non avevan fatto gli altri dormienti, si svegliò. La sua testa angolosa dai folti e arruffati capelli rossigni si scosse, e si rizzò.

— Buona notte, signor Rossignol — disse egli, rispettosamente, con la voce velata, guardando l'amico *Alt* e me con gli occhi ancora imbambolati dal sonno, ma già pieni di diffidenza.

Il signor Rossignol, subito, per rassicurarlo, gli stese la mano che l'altro s'affrettò a stringere, e ricambiò il saluto:

— Buona notte!

Intanto, io m'ero accostato a quel cumulo di minuzzoli polverosi e osservavo con curiosità che essi quasi nascondevano un pianoforte antico, una specie di logora spinetta, di cui non seppi spiegarmi la permanenza in quel sotterraneo destinato al riposo notturno di gente equivoca.

— Come è che si trova quaggiù questo pianoforte?

Il sonnambulo non mi rispose, e alzò le spalle secche come due grucce.

La testa angolosa dai folti e arruffati capelli rossigni non s'era riaddormentata e subiva qualche interrogazione, amichevole, di Rossignol. In quel dormitorio non c'erano altri dormienti. E le mie mani automaticamente aprirono il pianofortino e ne toccarono i tasti ingialliti. Le arrugginite torpide corde oscillarono, e un suono sommesso, lievemente acre e falso, animò alquanto l'atmosfera tenebrosa e asfissiante del sotterraneo. Erano, benché deformate e devianti, le gaie note di *Funiculì-funìculà* di Luigi Denza. Il sonnambulo poggiò la lanterna sopra una seggiola sciancata, mi si fece dappresso, mi guardò con tenerezza, e, seguendo le note, cominciò a canticchiare.

— Voi conoscete questa canzone?

— Sicuro!... La udivo sempre cantare a Londra... È una canzone inglese...

Ed erano inglesi le parole ch' egli pronunziava canticchiando.

— È una canzone napoletana. — dissi io.

Ed egli insistette:

— Io sono stato tanti anni a Londra!... È una canzone inglese.

E continuava a canticchiare — quando la vecchia padrona comparve nella penombra. Il sonnambulo tacque. Riprese la lanterna. Abbassò gli occhi.

E la testa angolosa si riabbandonò sul paglierìccio. E il sonno ricadde su di essa e sul decrepito pianoforte.

.... Uscendo dalla bottega della liquorista locandiera, domandai a Rossignol:

— Che cosa fa lì quel povero giovine?

— È l' amante della vecchia.

E dopo una breve pausa, gli domandai:

— Chi è quell'uomo rosso con cui avete parlato?

— Un ladro.

Nella via Sainte-Marguerite, l'Italia, più o meno ben rappresentata, continuò a pararcisi dinanzi, quasi per renderci gli onori. Evidentemente Rossignol, dovendo accompagnarci in una escursione nei bassi fondi di Parigi, per una delicatezza lusinghiera e per documentare la fraternità latina, aveva voluto cominciare col mostrarci uno dei quartieri in cui un po' di miseria e di mala vita italiane — importazione sfuggita agli sguardi dei compilatori di quei trattati che sa-

pete — si mescola cordialmente con la miseria e la mala vita parigine.

E nella via Sainte-Marguerite, Rossignol, a cui i gruppetti sparpagliati di farfalloni notturni facevano di cappello, andava parlottando con altri e altri nostri connazionali, e poi ci spiegava:

— Questo è un disertore. Questo è un lavoratore di mosaici, che non trova da guadagnar pane. Questo è un farabutto che ha fatto fortuna e di giorno vende terraglie, onestamente. Questo è un arruffapopoli impenitente, ma in fondo è un bravo ragazzo: è intelligente: ama il lavoro, ed ama anche e ama troppo la donna il vino e il coltello...

Altri due italiani — un suonatore d'arpa partenopeo e un garzoncello piemontese, buon suonatore di violino, tutti due esili sparuti cenciosi — trovammo in una casa.... molto industriale di quella via. La quale casa, a pian terreno, destinata a una clientela di operai a spasso, di vagabondi e di straccioni, si presentava, nondimeno, all'occhio del visitatore non scevra di una certa relativa eleganza. La specchiera — questa grande istituzione parigina, comune a tutte le specie di luoghi frequentati da maschi e da femmine, questa vitrea attrattiva d'ogni sorta di asilo — non mancava, anzi assumeva grandiose proporzioni in quell'infima suburra. Né mancava in essa l'altra preziosa attrattiva parigina, la base commerciale d'ogni stabilimento consacrato al passatempo: — la *consumazione*. E tra i rubinetti, donde sgorgava spumeggiando la birra da *consumare*, tra gli specchi, che riproducevano all'infinito, inesorabilmente quel consorzio di pitturate figlie di Eva, vestite... come

la biblica mamma, e di maschile straccioneria inebbriata, i due suonatori italiani, la fronte coperta da una nube di profonda tristezza, estranei all'orgia grottesca, offrivano al peggior pubblico francese, e non senza dolcezza, una miscela di musica verdiana.

Quando tornammo all'aria aperta, Rossignol ci favorì uno dei suoi soliti saggi di conoscitore egregio:

— Avete visti — ci disse — quei tavolini presso cui i clienti sedevano con innanzi i bicchieri colmi di birra o d'altro liquido? Ebbene, quei tavolini sono bucati. Entro di essi sono nascosti piccoli serbatoi di latta. Le donne che circondano i clienti si adoperano alla meglio affinché si versi sul tavolino la maggiore possibile quantità di liquido. Il quale, colando dai buchi, si raccoglie nei piccoli serbatoi, e il giorno dopo ritorna nelle bottiglie o ritorna a sgorgare dai rubinetti. Così, la Casa fa qualche economia!...

(Parigi, in sostanza, è sempre una città *rangée).*

La *voiture de Cercle*, guidata dallo stringato cocchiere in livrea e diretta da Rossignol, ci depose alla via Galande, innanzi all'entrata d'uno dei *cabarets* più rinomati e più tenuti d'occhio dalla polizia. Tutti lo chiamano *le Chateau rouge*, e, con un nome più allegro, *la Guillotine:* — la facciata del *cabaret*, dipinta di color sangue di bue, giustifica tutte e due le denominazioni.

L'entrata di questo *Chateau rouge* ha addirittura qualche cosa di maestoso. Una specie di cortile, che si attraversa per raggiungere l'interno del *cabaret*, è d'una inaspettata imponenza, e, alla luce sanguigna

del fanale che illumina la facciata rossa, sfoggia, in una scala monumentale e nei finestroni merlettati e nelle griglie sporgenti dalle mura altissime, un' austerità da monastero. Ma l' edificio, antico e storico, che ora accoglie nelle sue viscere la canaglia, non è mai stato un monastero: è stato, invece, la casa della duchessa di Beaufort, la favorita di Enrico IV. Sicché, la profanazione è meno grave.

Nell' amplissimo interno del *cabaret,* la canaglia ricevette forse non con molta gioia, ma certo con molto rispetto, il signor Rossignol; e anche i più avvinazzati e accasciati avventori si affrettarono a offrire a lui, all' amico *Alt* e a me le loro seggiole bisunte. Prendemmo posto presso una di quelle tavolacce chiazzate di vino, sulle quali alcuni bicchieri e bicchierini, che erano stati pieni, sbadigliavano. Qualcuno degli avventori, scotendosi dal letargo alla vista di Rossignol, dopo avere offerta la seggiola, ritornava al suo posto, e ordinava al tavoleggiante vino o liquore. Qualche altro, meno sicuro del fatto suo, accendeva la pipetta, e così, fingendo di nulla, mogio mogio, se la svignava.

Il nostro arrivo produsse pochi istanti di incumbente silenzio, durante i quali quell' aria grigia e afosa a cui gli aliti degli astanti davano un nauseabondo lezzo di alcool, quelle mura che nascondevano sotto uno strato di negrofumo i fregi e i freschi di cui non si scorgevano che poche linee incerte e poche tinte sbiadite, quell' assemblea silenziosa d' individui dall' aspetto più sinistro che affliggente, mi misero addosso un fastidio da non dire. Rossignol aveva ordinato « le ciliege all' acquavite ». E tosto su di uno dei bicchierini

contenenti la consueta acquavite — in cui le ciliege non sono che un pretesto — si stese la scarna mano tremante di una donna magra d' una età indefinibile, dalla faccia cartapestacea sulla quale spiccavano gli zigomi vermigli, dagli occhi fissi, lagrimosi, iniettati di sangue. Una voce gutturale, rompendo il silenzio, l'avvertì:

— Non toccare! Non è roba per te!...

Ma Rossignol rispose cortesemente che la donna poteva servirsi a suo comodo.

Allora, un' altra donna, giovane, che s' era seduta accanto a noi e che fumava come un turco, sottrasse con dolcezza il bicchierino dalla scarna mano tremante, ingollò, d' un sorso, l' acquavite e le ciliege, e quindi rimise in quella mano il bicchierino vuoto.

La donna disseccata, che dapprima s' era impadronita del bicchierino con avidità, non si accorse neppure del tiro birbone, e accostando alle labbra contorte quel pezzo di vetro umido fece come se l'acquavite e le ciliege non fossero sparite, e parve che lungamente e voluttuosamente assaporasse e sorbisse.

Rossignol mi spiegò la cosa. Quella donna era inebetita dall' abuso dei liquori. Passava la notte nel *Chateau rouge*, dove spendeva, per bere, i soldi guadagnati elemosinando nelle ore del giorno; ma quando i soldi erano esauriti, gli altri avventori le permettevano di accostare alla bocca i bicchierini vuoti. Tanto, il suo stato d' ebetismo, il suo stomaco alcoolizzato, il suo palato attutito le consentivano l' illusione di continuare a bere, *gratis*; mentre essi, negli inganni che a lei preparavano, in buona fede credevano di essere larghi della più delicata pietà.

Ma appena che la canaglia, rassicurata, cominciò a farsi animo e il silenzio cessò e il chiacchierio degli astanti rianimò l'ambiente, io mi sentii alquanto liberato dal fastidio da cui ero stato assalito, dall'appressura che s'era aggravata sul mio animo, premendolo, impaurendolo. Rossignol continuava a darmi informazioni malinconiche e mi diceva come qualmente laggiù nessuno sognasse mai di comperare qualcosa per mangiare, preferendo ognuno di morir di fame piuttosto che non spendere sino all' ultimo centesimo per il vino, per la birra, per l' acquavite: — Rossignol continuava a fare il suo inventario criminale indicandomi i guastamestieri, gli oziosi, i mariuoli, i grassatori, le baldracche; — ma io come io andavo scorgendo non poche facce di brave persone, apparentemente tranquille innocue e pulite. L' atmosfera mi pareva meno mefitìca; le mura mi parevano meno tetre; e perfino scoprii un idillio, un vero e gentile idillio, tra un bel giovanotto, bruno e sentimentale come un personaggio del Mürger, e una ragazzotta, *idem*, che, tutta sola, lontana, se ne stava mezzo nascosta dietro una colonnina, scambiando con lui sguardi lunghi ed intensi.

L' intervento di due cantori — uno che imitava con la voce il suono di parecchi istrumenti e l' altro che cantava, coi falsetti, assai meglio dei *vaudevillisti*, tanto famosi quanto cani, di questi teatrini di Parigi — completò, in certo modo, lo snebbiamento; e io ebbi il dubbio che tutto ciò che di triste e di disgustevole avevo già visto e udito nella nostra escursione non fosse stato che un gioco della mia fantasia alterata.

Senonché, sino allora, del *Chateau rouge* io non avevo veduto che la parte amena. Un omuncolo che s'era appiccicato al soprabito di Rossignol e che era stato più cerimonioso degli altri, ci volle fare da cicerone, e ci invitò a vedere uno stanzone più vasto, più annerito, più putolente di quello dove eravamo stati. In questo stanzone, intorno alle tavolacce chiazzate di vino, sulle quali naturalmente i bicchieri vuotati non mancavano, gli avventori, in maniche di camicia, il capo abbandonato tra le chiazze rossastre, dormivano, russavano gorgogliavano, sbavavano.

— Ecco — disse con solennità l'omuncolo — la sala del Senato, ed ecco i senatori!

Poi, dopo averci tirati su per una scaletta mobile di legno, l'omuncolo ci mostrò un'altra grande sala, dalle pareti ammuffite, sul cui impiantito i dormienti, scalzi, e ricoperti di luridi abiti, erano stesi, l'uno posando il piede sul volto dell'altro, o l'uno facendo all'altro da materasso e da cuscino, tutti insieme ammucchiati e confusi come cadaveri sopra un campo di battaglia. Quel fetido ammasso di membra umane, circondate di muffa, piombate in un sonno morboso, prodotto o dalla stanchezza o dalla fame o dall'ubbriachezza, era certamente lo spettacolo più triste che potessero offrire i bassi fondi di Parigi. Purnondimeno la fiammella che debolmente illuminava quell'ammasso di membra umane era una civile fiammella a gas; e, così, un pò di civiltà rischiarava il quadro del vizio e della miseria.

— Quando si paga — chiesi all'ometto — per dormire qui dentro?

— Non si paga niente: chiunque spende due soldi di *consumazione* ha il diritto di occupare uno di questi soffici letti.

L'omuncolo, incoraggiato dai suoi successi, ci accompagnò sino alla *voiture de Cercle,* che ci aspettava. L'amico Alt voleva dargli una mancia. Egli ricusò.

— Appartenete al personale dello stabilimento?

— Oh! no.

— Ne siete forse il padrone?

— Oh! no.

— E che siete voi?

L' omuncolo dignitosamente rispose:

— Pittore!

Rossignol mi mormorò all' orecchio:

— Egli è anche una spia.

— Per conto di chi?

— Di chi lo compra.

BABY

La fusione

Londra, 12 luglio 1888.

Prima di tutto: *Boccasavia.*

Non è un nomignolo: — è un nome. E forse nelle radici dell' albero... genealogico di chi porta questo nome un botanico, con l' aiuto d' un cuoco, potrebbe ricercare il succo primigenio che, in vista d'una Esposizione italiana a Londra, preparava all' umanità italica un Boccasavia, capace di fondare una rustica sì ma geniale oasi della culinaria in questo immenso e civilissimo paese, dove abbondano le vaporiere e le patate. E così, mentre gli austeri dorati e affumicati *restaurants* di Piccadilly, di *Regent's Street* e della *City* offrono all' indigeno e al forestiero gli onerosi pasti esiziali in cui la dea patata spadroneggia, — qui, a pochi passi dalla facciata principale della nostra Esposizione, sorgono.... cioè non sorgono.... si nascondono i grandi locali di Boccasavia (due stanzette e una cucina), dove le più modeste e le più savie bocche d' italiani annesse all'Esposizione convengono lietamente,

ritrovando, mediante pochi, pochissimi scellini, i patrii maccheroni e il patrio risotto... con tutto quel che segue.

Boccasavia è il cuciniere, il cantiniere, il tavoleggiante, il galoppino del suo stabilimento; ed è quindi riuscito a risolvere due dei più gravi problemi che si presentano all'operaio o all'industriale che si rechi dall'Italia a Londra per essere più o meno *esposto.* Primo problema: — pranzare... in lingua italiana. Secondo problema: — pranzare senza rimetterci un occhio e senza rimetterci lo stomaco.

Sicché, secondo me, Boccasavia, alimentando la più parte degli esseri umani che beneficamente si agitano in questa Esposizione, è uno dei principali cooperatori dell'Esposizione medesima. Il mondo è diretto dalla pancia — disse Napoleone I, che digeriva bene. E la sentenza napoleonica, sceverata d'ogni senso di scetticismo, m'ha fatto subito considerare le benemerenze di Boccasavia, dalle cui stanzette anguste, messe a soqquadro dalla clientela gioviale, affaccendata, lavoratrice, chiassona, che inonda l'aria londinese di tutti i dialetti d'Italia, si spandono il buonumore, l'attività, la cordialità, l'intelligenza, che sotto gli occhi sorridenti di John R. Whitley e di Ruggiero Bonghi, il babbo e il padrino dell'*Italian Eschibition*, diventano vetrine, manifatture, quadri, statue, suoni, canti, fantasticherie: diventano manifestazioni d'una civiltà giovane e speranzosa a cui un'altra civiltà più secura, più soda, ma più attempata, apre le braccia come a una sorella.

Diventano vetrine, manifatture, quadri, statue, suoni, canti, fantasticherie, — e diventano anche luce. In pieno luglio, Londra è immersa nella nebbia, nelle nuvole, nell' acqua, nella pillacchera, è immersa nel buio; — ma basta entrare nell'Esposizione italiana (e gli inglesi d'ambo i sessi ci entrano a migliaia) per trovare l'aria asciutta, l'aria limpida, l'aria tiepida, per trovare il sole, per trovare la luce. Voltaire per adulare Caterina II asserì: « *C'est du Nord aujourd'hui que nous vient la lumière* ». Ma ogni inglese che ama l'Italia (e non ce n'è uno che non l'ami), senza adulare Margherita di Savoia, la cui stella brilla e diffonde il fulgore dall' alto della facciata dell'Esposizione, potrebbe bene esclamare viceversa: « *C'est du Midi aujourd'hui que nous vient la lumière!* ». E si direbbe che ciascuna delle bandiere nostre, che sventolano dentro e intorno a queste mura di legno, abbia raggi e calore. Sono bandiere e sono fiaccole. Girando e battendo gaiamente di qua e di là, baciano e ribaciano coi loro lembi le vicine bandiere inglesi in segno d'affetto, e diradano ogni nebbia, e illuminano, e riscaldano. La temperatura si eleva. La fusione s'inizia. Ogni italiano sembra un po' inglese; ogni inglese sembra un po' italiano. Sull'esposizione inanimata fiorisce, sovrapponendovisi, un' altra esposizione, che è animata, che è vivente e che è la prima a presentarsi allo sguardo del visitatore non ancora fuso, al visitatore come me, che, in questo ambiente nuovo, mi aggiro da tre giorni, guardando, ammirando, confondendo le idee e le lingue e rispondendo in inglese (Dio onnipotente, qual inglese!...) a chi mi parla in italiano.

La temperatura si eleva. La fusione s' inizia. La piccola figurina autorevole di Ruggiero Bonghi non ha più niente di meridionale. Egli, dritto, rigido, elegantissimo, attraversa le sale a brevi passi, e facendo mille cose in dieci minuti, è più che mai sereno, tranquillo, misurato, aristocratico. Parla con un fil di voce. Udendolo, pare quasi trovare nella sua pronunzia il bisbiglio lieve dell' idioma inglese. Parlandogli, è assai difficile astenersi dal chiamarlo: *milord.* Invece, il signor Whitley va correndo come un matto, anzi come un napoletano, tra le bacheche e le baracche; ride, chiacchiera, urla, stringe la mano a uno, dà un affettuoso scappellotto un altro; fa da cicerone, spiega come sia andata la cosa, invita a colazione mezzo mondo, si anima in volto, agita le braccia e le gambe, sembra preso dal moto perpetuo, fatica, suda, si scalmana, e tra una parola e l' altra sente il bisogno, irresistibile, di dire qualche frase in puro italiano.

La fusione s' inizia. Quell' inglese piuttosto tarchiato, munito di fedine, di gran tuba imponente e di calzoni più corti del necessario, è il partenopeo Mario Smargiassi. Vicino ai ventagli dipinti esposti e commentati da lui, penzola un cartellone, il quale annunzia in inglese, all'Inghilterra, ch'egli insegna a dipingere ventagli. All' onesto visitatore che si accosta, Mario Smargiassi, mostrando il più delicato dei suoi ventagli, con britannica pacatezza e con britannica convinzione, dice: — « Io non valgo niente, ma questo mio ventaglio è una grande opera d' arte. »

Quell' altro inglese che, serio, meditabondo, passa misteriosamente la giornata tacendo in un cantuccio

dell'Esposizione, è il partenopeo Pappacena, che la ribalta del teatro dei Fiorentini ha visto nascere e discretamente prosperare, e che, essendo venuto ora dall'Egitto a Londra per dare un'accademia...di scherma, darà forse, viceversa una recita, rappresentando la *Celeste*, perchè nella *Celeste* c' è un bersagliere, e i bersaglieri, come le nostre canzoni, piacciono ai londinesi.

E quegli altri inglesi, che, travestiti da Masaniello, passeggiano lentamente e dignitosamente tra la folla, la quale li guarda con grande rispetto, e che, incontrandomi e riconoscendomi, mi concedono la grazia d' un saluto cortese, sono quei cantori ambulanti napoletanissimi, di cui avrete già sapute le gloriose gesta per così dire canzonatorie, sono le creature delle nostre rive incantate, dei nostri plenilunii, delle nostre dolci notti d' estate, e qui, nei panni di Masaniello, fanno i musicisti sul serio, fanno i maestri, fanno i conquistatori galanti, fanno perfino i mariti fortunati, e dicono *yes* e *if you please*.

La fusione s' inizia. Quelle napoletane dagli occhi vivaci e mariuoli e dal nasino birichino che attirano il visitatore e che vorrebbero vendergli — e gli vendono difatti assai spesso — gli oggetti in corallo, in tartaruga, in lava vesuviana... e altro, sono vere, autentiche inglesine, le quali han lasciato a casa i capelli biondi e le guance diafane e gli occhi glauchi e il corpicino sottile e quasi immobile, e lì, tra i rosseggianti oggetti corallini, cinguettano, si muovon tutte dal capo ai piedi come se avessero il solletico, e guardano con occhi caldi di giovinezza e paiono piccole

personificazioni del Vesuvio, esposte anch' esse come un prodotto italico.

Tra un gruppo di maioliche o fra i drappeggi d' una mostra di stoffe scorgete eccezionalmente una faccina soavissima, gentile, i cui contorni quasi si perdono in un'aureola di candore; e voi, là per là, in quella madonnina scappata da un quadro di Andrea del Sarto credete di ritrovare l' inglesina tradizionale, l' inglesina aerea, l' inglesina delicatissima così ben riprodotta in marmo dal povero Amendola, l' inglesina immaginata in una visione intuitiva dell'*Hyde park*. — Ebbene v' ingannate. — Avvicinatevi a quella madonnina. Il suo volto si trasforma. La sua bocca si schiude al più malizioso dei sorrisi, come per dire: — « Ti piaccio più io o la mia merce? » I suoi occhi hanno guizzi e scintille come pile elettriche, ovvero socchiudendosi languidamente hanno un linguaggio di voluttà cosmopolita. Le rivolgete delle domande. Se siete ìtaliano, qualunque lingua parliate, essa, naturalmente, non vi capisce. Ma non monta. Essa risponde in inglese, e — se siete italiano — qualunque lingua voi abbiate imparata, voi, naturalmente, non capite. La conversazione però dura a lungo. Di che conversate? Di voi? Di lei? Della merce? — Non si sa. È inutile saperlo. Se non cavate fuori i quattrini per comperare quel che è esposto, la madonnina continua a sorridere, e invece di vendere a voi qualche cosa, comincia a vagheggiare l' idea di comperare lei qualche cosa.... per mezzo vostro. Si alza, vi si mette a braccetto, vi mena presso un altro chiosco. Vi si vendono gioielli — italiani ben inteso. La venditrice è una vecchia, che, no-

tate bene, conosce tutte le lingue; e che sùbito mangia la foglia. La venditrice facilita la conversazione. Vi chiarisce con garbo che la madonnina desidera che voi le offriate uno dei gioielli esposti, sia pure quello piccino piccino che costa soltanto quindici scellini. Voi, per esempio, ricusate, e l' incidente è esaurito. La madonnina, sempre sorridendovi, vi saluta e vi dice la frase sacramentale: *business are business:* gli affari sono affari. E se ne va.

Ma intanto la fusione è cominciata. Quella madonnina non vi porterà il broncio: tutt' altro!; e voi siete sicuro d' avere in lei un' amica, e forse, da un momento all' altro, coll' intervento della venditrice poliglotta, qualche cosa di più.

Cade la notte; ma la fusione, iniziata sotto i raggi vivificatori esportati dall'Italia, non cessa, anzi diventa piena d' incantesimi, piena di preziosi misteri e piena di risorse tra

le molli pieghe di quel manto bruno
che ci ravvolge quando è morto il sole.

Cade la notte. Le lampade elettriche non sono come il sole che penetra in ogni angolo indiscretamente. E la folla dei visitatori e delle visitatrici, ingrossandosi e sparpagliandosi qua e là, si presenta poi a poco a poco in uno stato di fusione perfetta, geograficamente, storicamente e socialmente, e l' Inghilterra e l' Italia si uniscono in un amplesso multiplo, che non può non lasciar tracce profonde sulla faccia della terra.

Cade la notte. E dietro, la prua della bruna gondola lagunare esposta, due colombi tubano, sognando, a

occhi aperti, la piazza di San Marco e le placide lagune. Lì, nel Colosseo di cartapesta che arditamente il signor Whitley fece edificare in quindici giorni e che i pittori Tondi, Parrini e Lofiego, napoletano, arricchirono di modinature e popolarono di senatori, di sacerdoti e sacerdotesse, di patrizii e patrizie romane attenti ai giuochi o plaudenti, lì, mentre i gladiatori si uccidono all' antica senza pensarci su due volte, — nelle vaste tribune ombreggiate la folla anglo-italiana si diverte... modernamente. Nel giardino, tra le cui piante sono disseminate le variopinte lanterne alla veneziana, la fanfara inglese, dalle uniformi rosse ricamate d' oro (una fanfara di generali e di re fantastici) suona la *Belle Hélène* o l'*Aida* sotto... il tempio di Vesta. Intorno al tempio, tra le lanterne variopinte, le vestaline, sfidando l' umido e la mota, vanno sfoggiando le capricciosette acconciature estive e vanno scutrettolando tra gli ammiratori, nel cui capo il sì e il no ancora si alternano. Poi, più tardi, si prendono le più gravi risoluzioni. Qualche coppia si avanza amorosamente nel *restaurant* su cui sta scritto... « *Novara* » o in quello su cui sta scritto... « *Dante* » ; qualche altra infila l'uscio del *Palazzo della Signoria* a Padova, nel quale le marionette dei fratelli Prandi ballano l'*Excelsior* e una numerosa per quanto onesta famiglia di sorrentini balla la tarantella; e qualche altra coppia penetra nella baracca dove si vede Napoli ridotta alla più semplice espressione, o in quella dove si vede la Grotta Azzurra, consistente in una vasca piena di acqua vera, sormontata da una cupoletta cilestrina di carta... vera anch'essa e contenente una barchetta fornita di marinaro

molto finto, la quale fa gola a tutti i visitatori che hanno meno di sette anni. Ma il maggior numero di coppie, più economicamente e più poeticamente, resta all' aria aperta, e si aggira tra le colonne del *Foro romano* o nei pressi del *palazzo Borghese* (che si vede benissimo con l' immaginazione contemplando il minuscolo facsimile di uno spigolo di muro) ovvero s' inoltra nei viali più ombrosi, più lontani dal sacro tempio, dalla fanfara, dal palazzo Borghese, dalle marionette, dai sorrentini, dalla Grotta Azzurra, da Napoli e da Venezia; e in quei viali la brezza notturna e, all' impensata, talvolta, la pioggia rinfrescano gl' idillii poco virgiliani, organizzati nella fusione storica geografica sociale dell'*Italian Exhibition*.

In questo giardino, di giorno e di sera — e sempre più di sera che di giorno — il colmo della fusione avviene.... sulle *Alpi*.

Sulle Alpi, la cui altezza non è poi quella che si dice, la neve, necessaria alla corsa precipitosa delle slitte, è rappresentata da parecchie rotaie che si stendono lungo la catena di monti, ora salendo dolcemente, ora rapidamente scendendo. Le slitte, destinate alla fusione, cioè ad accogliere le visitatrici e i visitatori, sono rappresentate da piccoli veicoli, da piccoli *trams*, che scivolano sulla neve, cioè sulle rotaie, e vanno e vengono vertiginosamente, sprofondandosi negli abissi e montando sulle cime. I veicoli sono presi d' assalto, uno squillo di tromba annunzia la partenza, e un gruppo di sei, otto, dieci persone, un ammasso di cappellini, di nastri, di piume, di svolazzi, di stivalini, di tube,

di cravatte, di soprabiti, di trecce, di riccioli, di barbe e di mustacchi, rotola con la velocità della vaporiera e sale e scende serpeggiando, urlando, rombando, nella più voluttuosa frenesia del cretinismo umano.

Il divertimento è parigino. A Parigi, dove la Russia è in rialzo, le montagne, prese come base di operazione, sono le *Montagne russe*, da cui il divertimento piglia nome. Qui, nel giardino dell'*Italian Exhibition*, le *Montagne russe*, tradotte in inglese, in onore dell'Italia, diventano..... le *Alpi*.

BABY

A Tavola

Londra, 17 luglio, 1888.

Quello di ieri fu il banchetto ufficiale, il banchetto trionfale, il banchetto destinato ad affermare la vitalità vittoriosa dell'*Italian Exhibition;* epperò io dovrei parlarne con calma e ponderazione. Ma non sono passate che poche ore dal momento in cui il banchetto terminò mettendo nell' atmosfera nebbiosa di Londra l' ultimo sprazzo festoso e l' ultimo atomo della sua gravità gastronomica (la parte solida del pranzo — annaffiato da vino italiano — fu perfettamente inglese); e quindi la ponderazione e la calma non possono ancora essere nel mio stomaco, nella mia testa, nel mio spirito.

Dirò alla rinfusa quel che ricordo, cioè quel che parmi di ricordare; e se in quel che parmi di ricor-

---

Nota. — Non ho voluto omettere questa corrispondenza di puro *reportage* perché in essa si delinea lo scopo industriale che si proposero i patrocinatori di quella Esposizione. Quali vantaggi per l' industria nostra se quel tentativo avesse avuti dei continuatori!

dare entrerà per qualche cosa la mia fervida fantasia, incolpatene il signor Whitley che seppe effondere tanta elettricità da non permettere di sottrarsene neanche a un cervello che fosse stato sughero.

Ed ecco quel che ricordo o quel che parmi di ricordare.

Duecento convitati, duecento bandiere, duecento portate di pesce, duecento brindisi, duecento inni.

Il mio pensiero carezza tuttora con gratitudine profonda lo squisito salmone *à la Royale*, di cui vorrei poter rinnovare ogni giorno la digestione fino alla morte; mentre viceversa già sento generosamente dileguare dal mio cuore il rancore lasciatovi da certi maccheroni *à la Marochetti*, serviti quasi insieme col *dessert!*

Il mio pensiero carezza tuttora con rispetto, con reverenza, quella folla svariata di espositori, di visitatori autorevoli, di pubblicisti, di persone giubilanti e legittimamente orgogliose — orgogliose d'un gran lavoro compiuto e orgogliose di non esserne stanche, anzi di sentirsene rinvigorite per cominciare daccapo a lavorare, a lottare, a sperare, a tentare, a riuscire — quella folla, dico, nella quale si notava qua e là qualche marsina messa alla carlona e qualche cravatta bianca a sghimbescio, ma in cui si leggeva una balda energia, che, sorridendo, aggrediva e scacciava l'etichetta.

E i duecento convitati s'erano già scambiati, sottovoce, o coi gesti, o cogli sguardi, i piccoli brindisi privati, e il salmone e le altre centonovantanove portate di pesce avevano già reiteratamente invase le biancheggianti mense, quando i *toasts* ufficiali — promessi anch'essi dal *menu*, come qui usa — cominciarono,

mentre un gelatino variopinto incartocciato, con la misteriosa denominazione di *gelato napoletano,* si offriva alla mia meraviglia e alle mie indagini.

Il primo *toast* fu fatto dal colonnello North.

L' uragano d' applausi e di grida e di esclamazioni ammirative scoppiato quando il colonnello North si levò era la manifestazione d'un entusiasmo sincero, che voi agevolmente spiegherete quando saprete le seguenti cose. Il colonnello North è un uomo ed è una miniera: — una miniera di salute, di bontà, di buonumore, di lealtà e di quattrini. Il colonnello North ha una cinquantina d' anni e una cinquantina di milioni. Il colonnello North ha una testa bionda, luminosa, fiammante, ha due occhi che lampeggiano di felicità, e ha in America parecchi filoni da cui estrae non so bene che cosa, ma, a quanto mi pare, semplicemente dell' oro, materia non del tutto inutile. Il colonnello North è banchiere; appartiene alla più cospicua società della *City;* specula sul nitro in Iscozia; ama l'Inghilterra; ama l' Italia; ama l' arte; è il più grosso azionista dell'*Italian Exhibition* e ne è, per così dire, il più grosso visitatore, perché ha comperato, per duecentocinquantamila lire italiane, tutti i grandi quadri del pittore Sciuti, e ha comperati, e compra, e comprerà altri quadri, altra merce, in marmo, in legno, in maiolica, continuando a essere il colonnello, il banchiere, la miniera, la delizia degli espositori.

Al *toast* del colonnello North che brindò in inglese alla regina d'Inghilterra e al re e alla regina d'Italia, seguì il *toast* del signor Whitley, che brindò a S. A. R.

il principe di Napoli, presidente, lontano sì, ma onorario, dell' esposizione.

Il signor Whitley parlò nel nostro idioma e man mano che il volto gli si accendeva per una commozione che pareva fosse stata lungamente raffrenata, la frase gli usciva più colorita, più smagliante, più italiana; e la pronunzia britannica e i lievi errori di accento giungevano ai nostri orecchi come una grazia nuova e gentile della favella nostra. Qualche volta i suoi occhi rilucevano di furberia; e la sua parola allora, diventando caustica, e mordendo con dente aristofanesco colui o coloro — non so bene — da cui egli s'è sentito offeso e calunniato, apriva delle piccole parentesi nel bel discorso tutto giocondità, tutto amore e tutto dolcezza. Io, che, giornalista, conosco i miei polli, deploravo in cuor mio che il signor Whitley desse troppa importanza agli attacchi mossigli — chi sa perché... — da certa stampa di colore oscuro, la cui voce, di certo, non è l'eco della pubblica opinione in Italia; ma, mentre io deploravo, intorno a me gli applausi scoppiavano frenetici, e ciò significava che il signor Whitley, rispondendo alle calunnie stolte, stringeva viepiù i legami di simpatia e d'affetto che lo uniscono ai cooperatori dell'esposizione e agli espositori e significava altresì che quando si tratta di calunnie il non rispondere è bene, ma il rispondere è meglio.

Ed egli espose le difficoltà affrontate e lo scopo precipuo dell'opera vagheggiata, cioè invitare gli abitanti delle contrade albionide a lanciare uno sguardo nel giardino d'Europa, non come quello delle antiche tribù nordiche che guardavano dalle Alpi nevose giù nei ri-

denti piani di Lombardia, non uno sguardo avido di trasformare le fertili colline in carnai, ma uno sguardo di compiacimento, di ammirazione e di fratellanza. Dimostrò quanta pazienza sia, soprattutto, necessaria per organizzare un' esposizione e come questa pazienza, questa ginnastica cerebrale, diventi per l' organizzatore quasi una cosa naturale ed anche divertente. E, parlando del beneficio che l' Italia ricaverà dalla esposizione, disse che centinaia di migliaia di persone, le quali non sono mai state e non andranno mai nell' Italia che è al di là delle Alpi, sono state o verranno nell'Italia di Kensington, e che il risultato pratico e permanente per il glorioso paese, che oggimai è il « *Beniamino* » della famiglia d' Europa, sarà, senza dubbio, come i cerchi sempre allargantisi prodotti dalla pietruzza caduta sulla superficie tranquilla d' un mare d' estate.

E così, come vedete, il sighor Whitley era oratore, era poeta, ed era anche diplomatico eccelso, il che potrete capire voi stessi leggendo la conclusione del suo brindisi, la quale io vi offro quasi integralmente.

« Sono sicuro — disse il signor Whitley, alzando il bicchiere — che il nostro augusto presidente S. A. R. il principe di Napoli, benché assente di persona, è questa sera con noi con la mente e con l'animo e perciò invito tutti voi a unirvi a me per bere alla salute, alla lunga vita e alla felicità dell' illustre principe, il quale molto degnamente comincia la sua carriera pubblica col prendere il comando della nostra piccola armata invadente, nella sua prima campagna in questo vasto campo economico finanziario al di là dei confini nazionali ! »

Quanto succo in queste parole, quanta sagacia, quanta delicatezza e quanta buona politica! E... *qui potest capere, capiat.*

Vi ho detto che i brindisi furono duecento — in inglese, in italiano, in liugua mista. Brindò sir Victor Houlton, ex governatore di Malta, brindò il commendator Bonacina, presidente della nostra Camera di commercio a Londra, brindò Gallenga, scrittore del *Times*, brindò l' ottimo signor Zuccani, un altro entusiasta e munifico satrapo dell'esposizione, brindò Memo Grant, il mite e simpatico gentiluomo romano che ha a Londra tanti amici quanti ne ha a Roma; e tutti trovavano, nel bicchiere ricolmo di vino e nel cuore ricolmo di giubilo, la più felice eloquenza.

Ma il brindisi magistrale, il brindisi-*clou,* il brindisi-sole, fu, naturalmente, quello di Ruggiero Bonghi. Il suo discorso improvvisato, ricco di esperienza economica internazionale, fu anche zampillante di spirito arguto. Egli dimostrò come qualmente l' Inghilterra, avendo raggiunto il massimo grado della civiltà e avendo il culto della libertà nel più alto senso della parola, sia la sola nazione disposta ad accogliere nel suo seno anco la civiltà altrui senza temerla e senza invidiarla, e si estese in dotte e graziose considerazioni intorno ai progressi italiani, intorno ai progressi inglesi e specialmente intorno alla naturale simpatia e alla naturale amicizia che uniscono fin da tempi remoti l' Italia e l' Inghilterra.

L' amicizia tra l' Italia e l' Inghilterra era come la spuma psicologica del loquace simposio, era il tema predominante dei duecento brindisi, trascrizioni bac-

chiche di note e trattati diplomatici, era l'idea fissa di tutti gli astanti, manifestata perfino con le mani, le quali univano incessantemente un fragore inverosimile agli slanci oratorii, agli evviva, agli urrà, agli *hip hip* spolmonanti. (Dall'entrata di Hengist e di Horsa fino ai tempi nostri, in Inghilterra non s'era mai udito tanto chiasso!)

A un certo punto, i discorsi e gli applausi si confusero con i canti e i suoni, come i tovagliuoli scompigliati, le candide cravatte e le marsine spruzzate di Asti spumante si confusero con le collane luccicanti, con i corpetti infronzoliti, con i berrettoni scarlatti, con le camice e i calzoni a righe rosse bianche verdi azzurre. I suonatori e i cantori di Napoli e di Sorrento intuonarono il *God save the Queen*, l'inno sabaudo e l'inno di Garibaldi. Poi il signor Whitley, il colonnello North, il signor Zuccani e il signor Heat, console generale italiano a Londra, intuonarono *Funiculì Funiculà*. Poi i tre inni e mezza dozzina di canzoni napoletane furono intuonati simultaneamente. Dalle pareti furono strappate le bandiere italiane e inglesi, delle quali si fecero trofei in bizzarri intrecci simbolici. Il signor Brenon, redattore del *Times*, mi ballava intorno, chiedendomi notizie del Vesuvio e della Grotta Azzurra. Il maestro Tito Mattei abbracciava il trombone d'un vecchio sorrentino. Il signor Whitley e Ruggiero Bonghi si baciavano, dritti, in piedi sulla mensa, tra i bicchieri e le bottiglie rotolanti, mentre il colonnello North, piangendo di gioia, li benediceva.

I *policemen*, coll'elmetto messo di sghembo, impettiti, serii e austeri come di solito, tarantellavano anch'essi

con le sorrentine più paffute. Un suonatore di violino partenopeo s' arrabbattava col suo strumento non sapendo eseguire l' inno inglese; e il *direttore* della « compagnia », l'attempato di Capua, vestito alla Masaniello, lo incoraggiava : — *Suona , suona ca esce !...*

Quando la mezzanotte scoccò, quando i *policemen* ordinarono la *chiusura* a sè stessi e agli altri, la sala del *restaurant,* la sala imbandierata, illuminata, rumoreggiante, donde usciva tutto un torrente di note confuse che parevano lanciate in aria come per farle giungere a Milano, a Venezia, a Roma, a Napoli — specialmente a Napoli, il cui nome era il motto d'ordine della festa , l' espressione compendiosa della allegra follia — fu a un tratto immersa nel buio. E i due telegrammi destinati al ministro Crispi e al principe di Napoli furono letti... col pensiero.

Dopo dieci minuti, una folla di marinai, di contadini, di menestrelli, di damerini pittoreschi cantava ancora, ma a bassa voce, sotto una finestretta d' una modesta palazzina in una delle più recondite vie di Londra.

Dalla finestra, un' ombra mandava alla folla baci e sospiri e parole soavissime.

— Ora siamo in Inghilterra — diceva sommessamente quell' ombra. — Addio, addio, Italia mia !

La voce era dolce, armonica, e pareva muliebre. Ma quell' ombra era il signor Whitley — che andava a dormire.

BABY

Scultura

Londra, 27 luglio.

Mi trovavo iersera molto lontano dall' *Italian Exhibition:* — mi trovavo cioè nell' *Aquarium*, luogo in cui non mancano gli ami, né i pesci che abboccano, ma questi non sono precisamente sottomarini e arrivano in frak e cravatta bianca, quando non portano tra le labbra la pipetta fumicante. La foca — l' unica rappresentanza di tutti gli abitanti dei cinque oceani — sbadigliava nella vasca silenziosa, con la mansuetudine d'un agnellino aquatico, mentre io pensavo alla mostra di scultura dell' *Italian Exhibition* e mentre innanzi a me, sul palcoscenico dell'*Aquarium*, i gruppi dei *tableaux vivauts* si succedevano sulla circolare piattaforma girante. Il pubblico di ambo i sessi aveva assistito con poca ponderazione e con indifferente leggerezza agli spettacoli musicali, danzanti, mimici, acrobatici, fantastici, eccetera eccetera, che avevano preceduto, ed ora guardava con intensa curiosità e con ammirazione rispettosa questi *tableaux vivants,* che — m'affretto a di-

re — non rappresentavano niente di lascivo, niente di solleticante, niente di scandaloso.

In quei gruppi io vedevo ora un Achille, ora un Geremia, ora un Apollo, e negli atteggiamenti e negli intrecci e nelle sembianze di quelle persone viventi diventate immobili per l'occasione io ritrovavo qualcosa che, così, confusamente, mi pareva d' aver visto alla National Gallery, al Louvre, al Vaticano; e difatti quei *tableaux* non erano che la riproduzione, in carne e ossa, di opere scultorie o pittoriche di autori celebri, epperò l'arte restituiva alla vita ciò che dalla vita — da un'altra vita — aveva ricevuto. Quanta fedeltà, quanta cura in quelle riproduzioni ammannite per il pubblico misto di quel luogo di svago! E si sarebbe detto che quella fedeltà e quella cura fossero rivela zioni prodigiosamente artistiche se súbito la certezza che il riproduttore s'era servito d'uomini veri, rendendo così assai facile il suo còmpito sculturale, non avesse sminuita di molto l'importanza dell'opera contemplata.

Io non potevo in verità penetrare con lo sguardo nel fondo degli animi di quegli egregi indigeni spettatori; — ma, a occhio e croce, mi sembrava nella lor fisonomia scorgere un' attenzione maggiore di quella meritata, in generale, dai *tableaux vivants*, e un importuno dubbio mi si affacciava alla mente: il dubbio che per essi quei gruppi, soltanto perché riproduzioni umane di lavori classici da museo, avessero valore di arte autentica. E pensavo alla mostra di scultura dell'*Italian Exhibition*...

Pensavo che in nessun paese il fatto della *riproduzione* può generare come qui tanta confusione d' idee

e tanti spiacevoli e pericolosi equivoci ; e disordinatamente, mentre la foca sbadigliava e i *tableaux vivants* si succedevano sotto i raggi della luce elettrica, altri pensieri svariati mi si accumulavano nel cervello, facendone aspro governo.

Pensavo...

Quella benedetta mostra dei marmisti che sono lì nella galleria industriale fa una terribile concorrenza alla mostra della scultura. È una bestemmia; ma è la verità. I marmisti espongono i loro marmi ; — ma quei marmi lavorati, lisciati, levigati, lucidi, sono la riproduzione o di statue famose o di piccole opere piacevoli e decorative. E gl' inglesi se ne innamorano ; e il loro amore non è platonico ; essi, quando amano, comprano. La fattura è grossolana ; ma i marmi sono bianchi, sono gentili, sono morbidi e sembrano un amorevole miracoloso connubio di neve e di sole. Gl' inglesi comprano. Gl' inglesi amano la neve a cui somigliano ; — amano il sole, che vagheggiano, che sognano e che non hanno.

Anche la mostra di scultura è, senza dubbio, abbondantissima di riproduzioni. È quasi tutta fatta di opere vedute , o nei loro originali , o in altre copie, nelle esposizioni italiane degli ultimi dieci anni. Sono riproduzioni d' indole artistica venute fuori dallo studio dello scultore e non dall'officina del marmista ;— ma tanto peggio !... Sicuro ! Tanto peggio, perché lo scultore preferisce riprodurre , e spesso riproduce, in creta , in bronzo ; mentre il marmista riproduce in marmo ; — e gl' inglesi vogliono il marmo.

Il marmista afferra la fortuna per il ciuffo e aumenta i prezzi; ma, tanto, la riproduzione d'indole artistica costerà sempre più dei suoi marmi. — E se la riproduzione d'indole artistica è pur'essa marmorea — e ce ne è di molte infatti nella mostra — e se non è poi tanto fine ed elaborata da serbare il suo carattere non industriale, e se d'altra parte la riproduzione del marmista è un tantino curata in maniera da sembrare più raffinata, più corretta, più fedele, ne deriva che marmista e scultore, al cospetto dell'inglese che compra, si possono trovare presso ché allo stesso livello; né è certo che l'occhio del visitatore sappia a bella prima discernere l'uno dall'altro.

Gl' inglesi vogliono il marmo, e vogliono la scultura accademica. I loro spiriti, ingentiliti dalla coltura, si aggirano tra le grandezze dell'antichità. La purezza dell'arte greco-romana è il loro ideale... che può dare il capogiro come tutto ciò che è molto alto, dalla sacra palla della chiesa di S. Pietro alla profana futura torre Eiffel.

La purezza dell'arte greco-romana è (nessuno se ne è mai accorto, ma è proprio così)... un coltello a due tagli. E chi deve servirsi di uno di essi corre il rischio di ferirsi con l'altro. Anche Vincenzo Gemito, nelle febbrili agitazioni della sua grande anima d'artista, carezza col pensiero la divina bellezza greca. Anche Gemito consacra un anno della sua esistenza alla riproduzione del Narciso; — ma egli, prima di riprodurlo, lo comprende, lo sente, e la sua opera non è gretta imitazione: la sua opera è la ripercussione potente e profonda di tutto il sentimento artistico di cui

il Narciso è l'essenza e la parvenza, l'analisi e la sintesi.

Se non c'è questa ripercussione, l'ideale altissimo non produce che la copia o l'imitazione, quando non produce la caricatura. E la purezza dell'arte greco-romana si può così ridurre a una composizione di personaggi accademici, debolmente, superficialmente modellati, si può ridurre alla riproduzione del marmista, si può ridurre alla precisione dei *tableaux vivants*.

A queste conclusioni paradossali e malinconiche era pervenuto il mio cervello martoriato quando la foca sbadigliava ancora e quando gli eroi e le eroine dei musei ancora si pavoneggiavano immobilmente sulla circolare piattaforma girante. Mi sentivo preso da un panico. Mi pareva che la concorrenza dei marmisti e quella dei *tableaux vivants* potessero annientare la gloriosa scultura nostra. Fui per un momento tentato di telegrafare d'urgenza ai miei cari amici di Napoli: « Scultura in pericolo — accorrete! »...

Ma la tela che si abbassò dopo l'ultimo *tableau* chetò la mia fantasia eccitata. La sparizione di quelle statue di carne mi permise il conforto d'una rassicurante visione, e con gli occhi della mente io potetti rivedere la mostra di scultura dell'*Italian Exhibition*. Potetti rivedere le forti e solenni opere di Ettore Ferrari, « *Cum Spartaco Pugnavit* » e l'« *Ovidio* »; potetti rivedere quel delizioso pescivendolo in bronzo del D'Orsi che fa perdonare a lui perfino la mostruosità del *re* gravido da cui è afflitta, ahimé, la più sventurata delle nicchie della Regia napoletana; potetti rivedere il classico gruppo romano « *Germanicus* » con cui Fran-

cesco Jerace illustrò compiutamente una pagina di Tacito; e potetti rivedere insomma, tra tanti lavori, tutta la potenza o la graziosità plastica della scultura nostra, anch' essa come la pittura non sempre « *ricca d' idee* », ma quasi sempre eccellente nel metodo, quasi sempre giusta nel sentimento.

E la squisitezza di tutto quel mondo contadinesco pieno di poesia, pieno di amore, pieno d' incosciente civetteria che il Barbella ha così ben compreso e studiato, è lì, nei piccoli bronzi, a rinfacciare al marmo la invadente prosopopea. Il gruppo di Giulio Monteverde « *Il primo esperimento dell' inoculazione di Jenner* » è lì a ricordare una delle più consolidate glorie della statuaria italiana. I tipi caratteristici del Focardi sono lì a intrattenere i visitatori e a mostrare loro di quanto umorismo può essere capace la facoltà di certi nostri scultori che io chiamerei popolareschi. Il bronzo di Emilio Franceschi — il romano condannato a essere divorato dalle belve — *ad bestias* — è lì a dinotare che in Italia, pur senza il genio di Michelangelo, si riesce a conseguire una bella precisione realistica in una statua imponente. Le caprette e gli asinelli e qualche lavoro fantastico di Vincenzo Ierace sono lì ad affermare che non si è invano fratello di Francesco Ierace e che, derivandone alcune qualità e spartendole, si fa bene un po' d'arte di fantasia ornamentale e un po' d'arte di verità. Le teste in bronzo di Rocco Milanese sono lì ad attestare... all' Inghilterra i grandi progressi fatti da lui in questi ultimi tempi, sino a permettergli di modellare con sapienza quel viso di vecchio che a qualcuno parve, erroneamente secondo me, formato dal

vero. E i numerosi busti del Fosca, tra cui quello del Bonghi, aumentano sempre più — perfino oltre la Manica... larga degli inglesi — la sua fama di laborioso e fortunatissimo ritrattista.

Il Fosca è qui. Lavora e fa ritratti a josa *coram populo*, in un chiosco che sorge nel giardino e che, edificato per conto di quella carissima persona che è Augusto Caprani, l' infaticabile mecenate di lui, è un amore di arte decorativa. I fregi raffaelleschi dai colori delicati e dalle linee purissime sono del valoroso Casanova, che, decorando anche, come sapete, la facciata dell' Esposizione, s' è meritati gli elogi di tutti i buongustai di quest' arte decorativa qui molto imbastardita e ibridamente coltivata. E il Fosca, dunque, passa di ritratti in ritratti, fabbricandone... senza *posa* (in ambedue i sensi della parola).

Un londinese entra nel suo chiosco, e dice :

— Vorrei mio ritratto. Potete ?

— Eccolo ! — risponde subito il Fosca che ha ritratti belli e pronti per tutti.

Il londinese resta esterrefatto :

— Preciso !... *Thank you !*

BABY

Pittura italiana - Pittori napoletani

Londra, 25 luglio, 1888

Il filantropico consenso della direzione del mio giornale mi esonera dalla fatica d'inventariare le sale della pittura non napoletana. E dopo di averle visitate e ammirate, il mio zelo, mutilato dalla stanchezza, non si reintegra se non quando entro nelle sale dove i miei amici partenopei mi sorridono dalle pareti, e mi chiamano.

Sì, mi chiamano, mi chiamano: « *Figaro qua, Figaro là!...* » Io corro di qua, corro di là, guardo, mi commuovo, gioisco, ed eccovi... qualche lagrima di gioia e qualche appunto.

Nota. — Questi appunti, quantunque necessariamente frettolosi, sono un preciso ricordo storico della schiera dei pittori, che, a Napoli, trentatré anni fa, sorgeva o si rafforzava intorno a Domenico Morelli, maestro, e al genialissimo Eduardo Dalbono. L'elenco dei loro nomi, l'indicazione dei loro caratteri e qualche assennato commento possono ispirare non poche considerazioni allo storiografo di oggi.

Luccica come di fosforo la marina del Brancaccio. È come un sogno la marina del Ferrigno, e hanno la medesima delicatezza sognata il suo paesaggio e le sue figurine. E altre paesaggi e altre marine e altre figurine, dovunque! Il mare che bacia dolcemente le sponde e il verde non pettinato dei nostri luoghi sono vividi nei quadretti del di Renzo, del Raimondi, dello Scoppetta, dello Smargiassi, del Rubino, e hanno tanta simpatia tentatrice le teste femminili dei quadretti del Diodati, di Lilli Rocco, di Elisa Foulques! Alcuni di questi nomi sono ignoti nell'ambiente artistico napoletano, e ciò attesta della modestia e della timidità di gente che pur lavora bene.

E continuo a notare, alla rinfusa, opere e nomi. Le ridolenti figure contadinesche di Vincenzo Caprile e quelle caratterische di Vincenzo Volpe — i due Vincenzi Siamesi — hanno quella grande piacevolezza di pittura della quale il Volpe è maestro e il Caprile è inesauribilmente fecondo. (Il *monaco pittore* del Volpe è un gioiello.) E i Vincenzi sono come le ciliege... Lo studioso Vincenzo Montefusco espone due quadri pieni di personaggi e pieni di carattere nostrano, cioè il *Rinaldo* e il *Battesimo d'una barca*, oltre i quadri minori e i pastelli e gli acquerelli, che formano un ben cospicuo patrimonio di artista solvibile. Un altro Vincenzo — Vincenzo Migliaro — è rappresentato da una vezzosa e bruna popolana, che, la secchia in equilibrio sul capo eretto, una mano nel fianco, dimenando le anche, scende per una ripida stradetta. L'ambiente è costituito dal lastricato e da muri e muricciuoli. Predomina l'elemento *pietra*, assumendo nel quadro una

pericolosa importanza. Ma il Migliaro, come di consueto, ha avuto un ardimento di prospettiva e una possanza di tocco per cui l' opera sua risulta d' una spiccata originalità.

I due Cortese, babbo e figliuolo, espongono marine e paesaggi che potrebbero servire da esemplare in una scuola di paesisti. Paolo Vetri, serenamente, fa capolino — per così dire — alle spalle d' una solitaria paesanella assisa, che potrebbe servire da esemplare in una scuola della figura. Alceste Campriani, con le incantevoli tele in cui ha trasfusa tutta la eterna poesia veneziana, ha dato alla mostra una delle più integre manifestazioni della pittura sensoria. Il Monforte, con strade e mari e alberi e cantucci campestri — ogni cosa circondata di malinconica tranquillità — offre la sua arte silenziosa e un po' immobile, che tanto somiglia la sua persona. Il Gallì, che ha dipinto all' impazzata la sua *modella allegra,* troppo allegra, è stato più felice nella graziosa figura di donna che frascheggia con tutti i visitatori, proprio accanto all' abbrunata creatura del Cercone, tutta mesta e compresa dal suo cómpito quaresimale. Francesco Mancini espone degli acquerelli, tra cui l' *interno di San Marco,* che è eccellente, ed espone, in una via di campagna, quattro di quei cavalli galoppanti e sommovitori di polvere che sono da un pezzo i suoi più preziosi collaboratori. Il Petruolo espone una luminosissima tela, cioè una veduta di Posillipo, gaia, calda, folgoreggiante, ottima per questi inglesi pronti a entusiasmarsi — pur prescindendo dal valore artistico, il che non è punto necessario trattandosi del Pretruolo — per tutti i Posillipi

che si ammanniscono loro in musica, in prosa, in tela. Il de Martini, con le moine del suo pennello civettuolo, espone una scenetta pompeiana e un *harem* in cui le odalische e i guardiani sono un pretesto e il sole di Bisanzio è protagonista e signoreggia coi suoi mirabili sbattimenti di luce nell'ambiente profumato.

L'Irolli, con gran lusso di tavolozza e con giovanile e fortunata baldanza, scioglie un inno di colori alla più procace bellezza muliebre, alla voluttà; e, in una visibile affinità d'intenti pittorici, cioè con un uguale lusso di tavolozza e con un uguale risultato di avventata colorazione, il Postiglione offre agli occhi avidi di effetti abbarbaglianti due tele: un tipo di napoletana e due piccoli innamorati, che posano le teste rigogliose di salute su un guanciale cosparso di fiori. Il Postiglione e l'Irolli, del resto, possono suscitare discussioni, ma devono essere riconosciuti come due ricchissime tempre d'artisti.

Il Capone e il Mazzotta, quello con più freschezza, questo con più cura, illustrano la vita campagnuola. E il duettino tra cane e gatto, di cui una contadina è spettatrice, ha procurato al Mazzotta un egregio compratore. I due marinai pescatori e la *pesca al tonno* del Leto hanno tutta l'impronta del suo pennello provetto. Il disegno è inpeccabile, ma disinvolto; il colore è sobrio, ma efficace. E questi lavori del Leto, benché di mediocre importanza in rapporto alla fama di lui, sono tra quelli che più eloquentemente rappresentano l'ideale pittorico e il metodo della scuola nostra.

E c'è Don Saverio Altamura.

C' è due volte. C' è come artista di fama consacrata in un degno quadro pieno di misticismo, in cui la Vergine stringe al petto il figliuolo Gesù già fanciullo, il quale, per un misterioso pronostico, aprendo le braccia, disegna col corpo la sagoma della croce. E Don Saverio Altamura c' é pure come padre, inquantoché la sua figura è lí, riprodotta da Sandro suo figlio, in quel ritratto serio ed energico con cui Sandro affermò, prima di prendere il viatico per Parigi, qualità di pittore coscienzioso.

E in fondo a questa rassegna a volo di pipistrello — non scevra delle solite involontarie lacune — metto il nome di Michele Tedesco, l' ordinatore della mostra partenopea, di cui la rettitudine e la solerzia bene compendiano tutta la rispettabilità di questa rappresentanza meridionale della pittura italiana. Egli, esponendo una grande tela, nella quale si vede agevolmente il prodotto d' un lungo e profondo studio storico e d' un lavoro arduo e penoso, dà prova d'una fermezza di propositi assai onorevole e benefica qui, dove si dubita alquanto della lena e della tenacia e della cultura dei pittori nostri. Michele Tedesco ha ricostruita una scena dell' antico sibaritismo, molle, impudente, invadente. E, infatti, il quadro raffigura una comitiva di giovani e splendide e voluttuose donne sibarite che, sdraiate sopra un carro, invadono il recinto d'una di quelle scuole pitagoriche — consessi monastici, austeri, riuniti lontani dal sibaritismo e in odio ai sibariti —, delle quali scuole gli avanzi di Metaponto ricordano ancora la gravità dei colonnati. E mentre le donne, inebriate, schiamazzano e beffeggiano met-

tendo a soqquadro gli erbaggi — il cibo dei pitagorici, vegetariani —, essi, sprezzanti e dignitosi, non interrompono le filosofiche discussioni. Voi capite, o signori, che, quando non si ha per le mani un colonnello North coi suoi milioni, mettersi a dipingere un quadro di questo genere, se non è una pazzia, è certamente un eroismo.

La consorte di Michele Tedesco, la signora Giulia Hoffman Tedesco (che nella mia rassegna occupa questo posto in omaggio all' articolo del codice, il quale dice che la moglie deve seguire il marito) ha esposte opere che, come quelle di lui, sono meritevole di molta considerazione. Ella, offrendo le manifestazioni dell'artista — la cui forza si scorge nella elaborazione del quadro che rappresenta *una zingara* — rivela, poi, la sua delicatezza di donna nella riproduzione tenera di quel cantuccio domestico, tutto amore e tutto felicità, nella riproduzione di quella giovane madre, che, facendo il chiasso col suo dolce puttino, è assorta in un' estasi di maternità soavemente lieta.

...E in quel cantuccio domestico di gioia e di pace, io riposo il cuore, l'occhio... e la penna.

Coda.

In cauda venenum, pur se sia la coda d'uno mia giuliva cicalata:

Non ci sono capolavori: e tanto meglio! I capolavori sono prove d'un valore individuale che sorge, di solito, per legge di compensazione, in mezzo a una bassa mediocrità. I miei connazionali e più particolarmente i miei concittadini riescono tutti insieme ad

affermare quel lavoro collettivo che innalza la dignità della pittura d' una nazione. In queste tele piccoline, in questi studii dal vero, in queste casucce non adatte alle enormi pareti d' una esposizione — anche facendo astrazione dalle molte opere importanti — si riscontrano pennellate sapientissime, una naturale profonda conoscenza della tavolozza, il tocco agile e amorevole; si riscontra, insomma, la facoltà del *pittore*, nel più completo senso della parola. Non pretese di classicismo. Non lenocinio scenografico. Non rettorica. Non l'ostentazione del grandioso. (Gli enormi quadri dello Sciuti sono, nella mostra, una elefantiaca eccezione). La fisima del così detto *soggetto* può incrinare l' affermazione del valore collettivo che ho detto. Ma finché non si sarà precisato che cosa significhi *soggetto* nell' arte in genere e nella pittura in ispecie, resterà sospesa l'accusa di deficienza d'idee che molti critici illustri appuntano contro i nostri pittori e che tutti ripetiamo spesso pappagalleggiando. La questione è, dunque, rinviata.

Un'altra questione a me sembra più interessante e più urgente (e qui è il veleno della coda): — la quistione finanziaria.

A differenza di ciò che è accaduto per le industrie e per la produzione affine all' industrialismo, nel campo dell' arte pura le vendite sono state scarse, stentate, patteggiate, distillate. E non pare ci siano alle viste altri compratori. Nel paese dei milioni, i nostri pittori non si sono arricchiti. Gli egregi milionarî hanno pensato di loro ciò che Boccaccio pensava delle femmine: « *se fossero d'ariento, esse non varrebbon danajo* ». La

vendita sommaria dei sommarii quadri dello Sciuti — comperati, come vi dissi in un' altra mia corrispondenza, dell' aureo colonnello *North* — è paragonabile a un gran stamburare assordante seguìto dalla musica d' una fanfara esile e sfiatata.

Perché?

Secondo me, la base commerciale della esportazione dei pittori nostri è stata sempre costituita da certi elementi di curiosità estranei alla intima essenza dell'Arte. Un pezzo di Posillipo o di Pompei, una gondola veneziana o una barchetta nello specchio di Mergellina con un po' di Vesuvio lontano continueranno forse ancora ad allettare irresistibilmente il compratore forestiero; e gl' incettatori di codesta roba di sicuro smercio continueranno ad accreditarla discreditando l' arte italiana in un commercio pari a quello dei fichi secchi e dei maccheroni. Ma, astraendo da questo fatto generico, il caso della *Italian Exhibition* ha un perché molto chiaro e molto semplice. La pittura nostra, così com' è nelle manifestazioni predominanti e abituali, piace agli inglesi assai meno della pittura inglese.

La maniera con cui i pittori italiani, e più specialmente i napoletani, traducono sulla tela la visione esatta diretta immediata del vero — questa maniera che è determinata dalla visione stessa e che è, appunto perciò, spigliatezza di pennello, facilità di linea, vivezza di colore — sembra agli inglesi superficialità e sciattataggine, giacché non vi scorgono dentro quella pertinacia di lavoro senza la quale essi, non che raggiungere la efficacia che spesso raggiungono, rimar-

rebbero addirittura allo stato d'innamorati incompresi e incomprensibili.

Essi pure sono innamorati del vero; — essi pure pensano che, in arte, e soprattutto in pittura, la bellezza non possa scindersi dal vero: *beauty is truth, truth beauty,* come dice Pope; essi pure convengono col vecchio Michelangelo che la gran porta dell'arte è la natura; ma questa bellezza inerente al vero, cui si accede infilando la porta della natura, essi la cercano e la vedono faticosamente; ne sanno fissare con innegabile eccellenza il contorno, che non sfugge all'occhio misuratore, ma non ne sanno cogliere e identificare il colore, perché questo è falsato dall'aria plumbea, dal fumo, dalla fuliggine, dalla bruma. L'ingegno gagliardo del volenteroso pittore inglese, tradito dal colore, ansiosamente si dà — ripeto — alla cura del disegno, il quale nello studio delle composizioni, ora storiche, ora mitologiche, ora religiose, ora allegoriche, ora modernamente drammatiche come una scena di teatro, trova un largo campo di perfezionamento. Il suo colore — che è anch'esso, direi quasi, disegnato — dinota tutta l'elaborazione del pennello paziente e mette nella pittura un che di liscio, di levigato, di marmoreo.

Concludendo, quassù si deplora, generalmente, nella pittura nostra, la mancanza della composizione e la mancanza... della solidità. I suoi connotati — la facilità, la spigliatezza, la vivezza, il colore còlto nell'aria saleggiata — restano eterogonei in rapporto al gusto, agli ideali, alle consuetudini visive della maggioranza del pubblico. Per conquistare questa maggioranza bisognerebbe cominciare con l'affaticarsi a mutarne gli

ideali e il gusto. La caparbietà anglo-sassone non incoraggia a una tale impresa. Ci pensino i nostri pittori caso mai si metta sul tappeto la probabilitá di una *exhibition bis!* Una tale impresa correrebbe il rischio d' essere la campagna d' Africa della pittura italiana. E forse i forti pittori locali, i *ras* Millais, i *ras* Leygton, i *ras* Walts, i *ras* Borne-Iones, non risparmierebbero ad essa — e abbastanza legittimamente — qualche sorpresa molto africana.

BABY

Industrie e Industriali

Londra, 3 agosto 1888

In questa *Italian Exhibition* — mi pare d'avervelo già detto — abbondano le donne.....

Ma abbondano anche i *mobili*, forse perché c'è qualche cosa di comune tra i *mobili* e le donne, come canta il tenore del *Rigoletto*: « *La donna è..... mobile* ».

E, anche accantonando l'opinione del tenore, certo è che qui seducono ugualmente le donne e i mobili, e le une e gli altri hanno graziosità d'intarsio, gentilezza di forma e utilità di scopo, in maniera da allettare la vista e da cooperare al benessere quotidiano dell'uomo. E potrei continuare per un pezzo a dimostrarvi questa rassomiglianza, questa analogia, descri-

---

Nota — Questi altri appunti, riguardanti gl' industriali e gli appunti contenuti nella corrispondenza che segue — Commiato —, van considerati come quelli riguardanti i *Pittori napoletani*. È interessante conoscere le attività nostre di quell'epoca lontana in correlazione dei progressi o dei regressi d'oggi.

vendovi, in certo modo, la donna-seggiola, la donna-*dormeuse*, la donna-poltrona, la donna-*sécrétaire*, la donna-scaffale e via discorrendo, se non temessi le proteste di tutte le donne che non voglion confessare di essere un po' fatte di legno pur esse e di tutti gl'industriali che non vogliono si attribuisca ai loro prodotti la muliebre.... caducità.

Lasciamo stare dunque le donne, e limitiamoci a costatare questa esuberanza di mobilio artistico, che si diffonde in due terzi dell'esposizione italiana, epperò rappresenta assai onorevolmente l'applicazione progressiva dell'arte all'industria, nella quale applicazione, specie in Italia, appunto l'arte deve trovare le sue maggiori, le sue più pratiche risorse. Questa esuberanza di mobilio artistico è un sintomo di civiltà, sviluppata così negli intendimenti di chi lavora come nelle abitudini di chi remunera, comperando l'opera altrui. Ed è quindi confortante vedere come tutte le più cospicue città d'Italia sieno largamente e felicemente rappresentate in una delle più razionali applicazioni dell'arte all'industria.

Quanto a me, si capisce, non ho potuto fare a meno d'andare alla ricerca di Napoli; e l'ho trovata, tutta lieta e rigogliosa e circondata d'ammirazione: l'ho trovata, per esempio, nei mobili del Ruggieri, mirabili per solidità e sobrietà di ornati, nelle molteplici reminiscenze e variazioni arabe del mobilio piccino e grazioso della ditta Borrelli, e l'ho trovata negli intarsii stupendi del Mastrodonato. Nel lavorio minuto, nel ricamo dell'incisione, nella modellatura dei puttini, delle sirene, dei fauni e di tutto quel mondo di figure

fantastiche, che dà vita e poesia al legno, questi intarsii, hanno un non so che di mondano, di voluttuoso, di lascivo, il quale non ricorda di certo le opere di fra Giovanni da Verona, e assumono poi, nella linea generale delle grandi cornici, delle grandi modinature, un aspetto complessivo di purezza imponente. E mi pare che questo paradossale connubio di grazia licenziosetta e di nobile imponenza sia la nota molto personale per cui i lavori del Mastrodonato si debbano distinguere tra tutti. Ed effettivamente si distinguono eludendo ogni concorrenza, non ostante l' ingenuità con cui sono esposti. Per esempio, la carta sostituisce le specchiere assenti, il che screzia l' estetica della mostra, sopprime la vitalità essenziale delle mirabili cornici, ne sopprime l'anima, le esautora o le rende odiose in cospetto della vanità per la cui celebrazione furon create. Ho udita una visitatrice che schiettamente se ne lamentava:

— Una magnifica cornice di specchiera senza specchiera è per una bella donna un oggetto inutile o è... il più crudele dei tormenti.

Parentesi.

A scanso d'equivoci, dichiaro che, menzionando anche qui a preferenza i napoletani, non intendo significare che siano i soli degni d'encomio; intendo bensì seguire le istruzioni del mio giornale, inspirate a una doverosa solidarietà cittadina. Il che non esclude che qualche nome extrapartenopeo possa spuntare tra le mie note se in questo nome io trovi speciali ragioni di pubblico elogio.

E, chiudendo la parentesi, ricordo sùbito, difatti, il Toso di Venezia, le cui sculture in legno raggiungono il più alto grado di eleganza e di raffinatezza; ricordo il Mariani e il Pogliani di Milano, i cui intarsii in avorio tra le cupe lucidezze dell' ebano sono un eccellente saggio di stile certosino; e ricordo — passando dal mobilio alla tappezzeria, alle decorazioni, alle stoffe, ai cuoi — i fratelli Mora, i quali hanno esposti i prodotti delle loro fabbriche di Bergamo e di Milano, di una importanza incontestabile. I loro cuoi sono una perfetta impareggiabile imitazione del cuoio in rilievo e dorato che nel 500 fu una specialità delle fabbriche di Venezia e fu, immediatamente dopo, lavorato anche nelle fabbriche fiamminghe; e sono pure imitazione, non meno egregia, del cuoio di Russia, cuoio stampato, che rimonta al 400, ai cui disegni su colore naturale i fratelli Mora hanno aggiunto ricchezza di fregi e miniature; e finalmente sono splendida imitazione del cuoio di Cordova, che rimonta al 600, ed è più smagliante degli altri, ed è tutto un trionfo di multicolore luminosità miniata e cesellata. Questi cuoi, nei quali la resistenza della fibra è pari alla morbidezza e nei quali la precisione della stampa, del rilievo, della cesellatura, della miniatura è pari alla signorilità sfolgoreggiante, sono lì a profusione, foggiati in seggiole, in drapperia, in cuscini, in abiti — tutta roba fatta su modelli antichi, autentici, di cui i fratelli Mora posseggono, credo, una collezione completa — e sfidano vittoriosamente le solide case di Francia e di Germania, che fino a poco tempo fa si facevano tra loro una perplessa duellistica concorrenza nella

dotta e fortunata imitazione dei cuoi di Russia, di Cordova e di Venezia. Ma ora..., dirò così, dantescamente, forse è nato chi l'une e l'altre scaccerà di nido!

E per non spezzare il filo del discorso resto ancora un po' tra le decorazioni di saloni e salottini, e saluto la mostra di Solei-Hebert, uno dei più grandi e più sapienti tappezzieri dell'umanità; saluto la mostra del nostro Offritelli che *offre* — Dio ci scampi dai giochi di parole! —, così alle *dive* come ai... *divani*, le gloriose seterie di San Leucio; e saluto la mostra del Fibreno, innanzi a cui i visitatori inglesi restano estatici credendo che sia un effetto miracoloso del sole d'Italia il fenomeno di questa carta diventata elegantissima stoffa.

In verità, anco a Napoli, trovandomi in via Toledo, m'è capitato di vedere, reduce dal Museo, qualche inglese fermato per un'ora davanti alle vetrine del Fibreno. Ma qui, a Londra, dove evidentemente non c'è Toledo e dove le vetrine del Fibreno non si trovano che nell'*Italian Exhibition*, innanzi ad esse son rimasto pure io fermato a lungo. Lo confesso. Io qui ammiro talvolta delle cose che ogni giorno a Napoli guardo senza vedere, o vedo senza ammirare. Il tangibile entusiasmo altrui attira la mia attenzione; e quando sento delle esclamazioni ammirative non so se l'orgoglio nazionale mi si legga sul volto più della recondita umiliazione cagionata in me da un cumulo di riflessioni compendiate in questo miserevole pensiero:

— *Non me n'ero mai accorto!*

« *Non me n'ero mai accorto!* » Ed ecco perché quando sono a Napoli vado a comperare i guanti inglesi da

Peirce pagandoli, non fo per dire, sei o sette lire il paio, ed ora che sono a Londra vado a comperare nel-l'*Italian Exhibition* i guanti di Gargiulo, pagandoli due scellini. Il guanto napoletano di Gargiulo è, se non vado errato, l'unico rappresentante della grande produzione di guanti italiana, epperò questo guanto napoletano, morbido e gentile com'è, merita encomio non solo per le sue qualità ma altresì per il solitario coraggio avuto di affrontare il paragone dei guanti inglesi, che debbono all'istituzione dello *Sport* e ai relativi proseliti, legittimí e illegittimi, il loro credito universale. Purnondimeno, l'Italia manda in Francia e in Inghilterra le sue pelli per fabbricar guanti; e non di rado un guanto italiano piglia un biglietto d'andata e ritorno e, dopo un giretto all'estero, rientra in casa sua con un prezzo più salato e con una marca esotica. I soli veri guanti inglesi sono quelli molto forti — troppo forti per noi napoletani; e, se hanno una resistenza notevolissima, hanno pure una eccessiva grossezza, desiderabile soltanto da coloro che guidano cavalli o che dicono di guidarli. Del resto, anche il guanto spesso e resistente si può fare da noi. Per ottenerlo basta ordinarlo, e, quel che più monta, basta pagarlo qualche soldo di più.

Un altro espositore coraggioso è il nostro calzolaio Ferri. La sua mostra di calzature è un piccolo eroismo, e rintuzza l'orgoglio delle calzature inglesi, nelle quali è facile riconoscere i modelli delle grandi navi da guerra con cui la bionda isola regna sui mari, e, se sono l'ideale del rifugio pedestre negli undici mesi e trenta giorni in cui in Inghilterra piove a dirotto,

non sono l' ideale della grazia e della seduzione. Credo superfluo ricordare ai lettori e alle lettrici che cosa può essere nell' esistenza dell' uomo — *hic et haec homo* — una calzatura; credo superfluo ricordare di quanti avvenimenti i piedi possono essere la causa e come qualmente accada che un piede faccia perdere l' altro estremo, la testa. I lettori e le lettrici sanno queste cose meglio di me e quindi capiscono facilmente che la singolare civetteria delle calzature del Ferri, senza far concorrenza alle costruzioni navali dei calzolai di Londra, lascerà qui tracce profonde.

E continuo ad andare alla ricerca di Napoli.

Ecco le ottime fusioni in bronzo del de Angelis, le quali non sono inferiori a quelle inappuntabili della fonderia Nelli di Roma, che, a differenza degli stabilimenti napoletani, è una fonderia grandiosa e completa ed è qui presa in seria considerazione. Ecco i vigorosi ed ornamentati letti dell'Alfano, letti sacri, oramai, agli imenei partenopei; che, essendo di bronzo — i letti, non gl' imenei —, potrebbero anche chiamarsi *sacri bronzi*, da non confondersi con le campane dello stesso metallo e dello stesso paese. Ed ecco i fanali del Battimelli, dei quali si *suppone* la luce ma si tocca con mano la solidità. Ed ecco tutto un profluvio napoletano di gioielleria, di produzioni in coralli, in tartaruga, in lava vesuviana, le quali, insieme con i mosaici e le filagrane di Roma e di Firenze, riboccano in questa esposizione, e, sparse in vetrine d' ogni dimensione, in scarabattoli, in trabacche quasi portatili, danno una grande festevolezza alla maggiore galleria della mostra.

E tra gl' innumerevoli espositori di tali produzioni mi piace citar quelli che godono a Napoli di una fama storica — chiedendo, al solito, venia per le possibili omissioni. Il Labriola — la cui tartaruga... cammina per il mondo a passi, viceversa, di lepre — ha esposta roba poca, ma buona. La ditta Piscione, segnata a caratteri indelebili nei codici del corallaio classico, ha una mostra che unisce all' abbondanza e alla varietà del corallo un' eccellenza di lavorazione semplice, perfettamente tradizionale. La ditta Melillo si mantiene all' altezza della sua rinomanza. Gli squisiti coralli, dalle sfumature delicatissime e dai delicatissimi bassorilievi, gareggiano in eleganza con i bracciali, le collane, i diademi di oro massiccio, nei quali si riconosce la gloriosa scuola del Castellani, continuata da Giacinto Melillo; il quale, artista studioso e infaticabile com' è, procura a sé stesso tante gioie quante ne vende ai clienti d' ogni parte del mondo. E Michele Criscuolo, uno dei più accreditati, dei più agitati e dei più solerti pescatori ed esportatori di coralli in Torre del Greco, ne ha esposta una grande quantità ancora grezza o già sgrossata e anche ha esposto, per così dire, il dietroscena della sua fiorente industria, cioè il sistema della pesca del corallo, di cui egli è antico campione. Essendo stato tra i primi a esportare a Londra il prezioso prodotto sottomarino, è ora assai giubilante in tutto questo mare corallifero che ha inondato l' esposizione; e nel suo cuore di vecchio e valoroso marinaio gioisce del bene di tutti coloro ai quali egli, con pochi altri precursori, ha additato un nuovo mercato.

Un'altra invasione è quella della ceramica. Ce n'è per tutti i gusti; — anche, pur troppo, per i cattivi gusti. E, veramente, l'esuberanza di questo genere di arte industriale, o, se vi piace meglio, d'industria artistica, mi sembra meno benefica dell'esuberanza deì mobili... e delle donne. Infatti la ceramica non è sempre un' applicazione dell'arte all'industria, e può essere, per sua natura, una corruzione dell'arte e, nel tempo stesso, una vana pretensione dell'industria.

Ma non è questo il momento di indugiare in malinconiche considerazioni e me ne traggo pensando a quella altissima aristocrazia della ceramica che è la mostra del Ginori (ceramica che da una parte rasenta le più solide manifatture di porcellana e dall'altra le più fragili e più diafane manifatture in vetro) e pensando alle maioliche sopraffine del Cantagalli di Firenze, dell'Antonibon di Venezia e dei miei egregi concittadini Mollica, Schioppa, Cacciapuoti, Melillo.

Le maioliche del Mollica, a cui hanno sorriso i soliti milioni del colonnello North, sono impareggiabili nella pasta e sono illustrate da una mano secura, esperta, atta a dipingere un quadro sulla tela. E, in vero, il Mollica ha esposto un gran quadro in maiolica, in cui il pittore trionfa sull'industriale. Le maioliche dello Schioppa, poco visibili perché rincantucciate in un chiosco del giardino, sono le più aggraziate, le più argute e quindi meglio si adattano agli ambienti speciosi dei salottini profumati. Le maioliche del Cacciapuoti, non sempre eccellenti nella pasta, sono assai spesso modellate con genialità vivace e riescono gradevolmente movimentate. E le maioliche dipinte da

Alberto Melillo sono un pretesto alle figurine e ai paesaggi o marine che egli potrebbe, con pari successo, mostrare su tele piuttosto che in vasi o scodelle.

In generale, la maiolica napoletana si emancipa da ogni tradizione ed ha un carattere tutto moderno: il carattere del bozzetto, modellato o dipinto; e alle forme e ai fregi della maiolica antica preferisce la figurina mondana, la birichineria, l'umorismo o anche il fiore, il frutto, la conchiglia, nelle quali cose l'intenzione bozzettista è accennata, ma non manca. Questa maiolica napoletana è dunque più una corruzione della pittura nostrale che una continuazione di quell'artistica industria elettissima che ebbe in Italia, a Faenza, a Urbino, a Gubbio, a Castelli, fin dal cinquecento, le glorie maggiori.

D'uno stabilimento di Faenza, che esiste ancora e serba intatte le norme di fabbricazione dell'antica maiolica faentina, c'è qui, nel giardino dell'*Italian Exhibition,* come un frammento storico. Cinque o sei giovanotti, con a capo il signor Farina, direttore della fabbrica, vestono il costume fiorentino del cinquecento, e, innanzi ai visitatori che s'affollano d'intorno, impastano, modellano, eseguono all'impronta, con tocco agile e amorevole, fregi raffaelleschi e graziosi grotteschi e graffiti e bianchetti, e poi, nei fornelli, cuociono, e arricchiscono la mostra di nuovi oggetti man mano che la gente compera e porta via. In quello stabilimentino — che fa il paio con l'altro dello stesso genere, del Salviati, in cui si lavora, invece, il vetro di Venezia — spira un'aria dolce di arte bambina, ma pura, genuina, refrigerante. Il signor Farina, che de-

v' essere di certo un brav' uomo di quattrocento anni fa, dirige con passione e spiega ai visitatori inglesi tutto il processo della bella produzione faentina. Egli parla il suo dialetto: un dialetto gentile, armonioso Gl' inglesi non capiscono un' acca. Ma egli resta soddisfatto, ed essi se ne vanno più soddisfatti di lui.

BABY

Commiato

Londra, 15 agosto 1888.

È arrivato.... il caldo.

È opinione generale che esso sia un altro prodotto italiano, mandato qui per figurare nell' *Italian Exhibition*. Difatti codesto caldo ha sùbito trovato posto nei locali della esposizione, dove, del resto, era stato preannunziato e preceduto dai suoi compagni indivisibili, benché, almeno in apparenza, acerrimi controdditori; i ventagli.

Anche quando la pioggia veniva giù, con precisione inglese, quotidianamente; anche quando il freddolino dell' aria umidiccia penetrava nelle ossa; anche quando nella esposizione tanti ombrelli circolavano quanti erano i visitatori, sì, anche allora i ventagli stavano là a rappresentare l' estate. A essi mancava il calore dell' atmosfera che avrebbe potuto renderli verosimili; ma un altro calore li rendeva preziosi ed attraenti: quello della fantasia di chi li aveva foggiati o dipinti: — calore na-

poletano di fantasia napoletana; perché se il caldo è un prodotto dell' Italia, i ventagli — i ventagli belli — sono più precisamente un prodotto di Napoli.

E son di Napoli tutti o quasi tutti i ventagli esposti; e si direbbe che Napoli abbia il monopolio del venticello carezzoso; si direbbe che, quando si agitano quei ventagli qua e là aggruppati graziosamente, giunga davvero sin qui un alito della brezza che spira sulle merlettature del golfo nostro, sulle creste delle isole filogranate e smaltate di verde, che fanno la corte alla grande Sirena.

Su quelle, per esempio, dell' isola d' Ischia. E i ventagli che portono questo nome, pieno di giocondità e, a un tempo, pieno di tristezza, (piangono ancora le ruine del tremuoto di Casamicciola!) sono biondi, sono leggeri, sono delicatamente luminosi. Fanno una spietata concorrenza alle dorate capigliature delle flessuose inglesine, nel cui cuore il dolce motto « *carità e lavoro* » — che sovrasta a guisa di ditta la mostra di questi biondi ventagli e di tutti gli altri oggettolini in paglia venuti d' Ischia — deve far dileguare, senza dubbio, ogni senso di rancore.

Voi sapete a quali elettissime dame pietose si deve la fondazione di quella scuola in cui le povere orfanelle di Casamicciola provvedono al loro avvenire, perfezionando, con un nuovo indirizzo artistico, lavori in paglia dei quali Ischia, come Fiesole, ha la tradizione. Voi sapete che in quell' opera benedetta si trova — come in tutte le benefiche opere sebezie — la mano santa della duchessa di Ravaschieri. E voi quindi potete immaginare, meglio che io non sappia dire, di

quanta mite amorevole consolante leggiadria sia quella mostra circondata.

Ma se il venticello è sempre lo stesso — cioè sempre carezzoso, cioè sempre napoletano —, non sono sempre gli stessi, né dello stesso genere, i ventagli, i quali dalla modesta ed economica eleganza dei lavori in paglia vanno sino all' eleganza orgogliosa di un' apera spiccatamente artistica, il che è provato dai ventagli del conte Filo della Torre, del conte Piscicelli, del signor *Bébé*, nome di battaglia (battaglia incruenta) d' un altro gentiluomo partenopeo, e di Mario Smargiassi.

I ventagli del conte Filo della Torre e del conte Piscicelli sono proprio quelli di cui il nostro cronista mondano ha più volte lodate le peregrine qualità aristocratiche, e alla sua prosa civettina non potrei aggiungere altre descrizioni e altre lodi senza affievolire la soddisfazione degli autori e senza cascare nella vacuità d' una cattiva copia. Dirò soltanto, a mo' di schiarimento, che il conte Piscicelli non è esclusivamente l' ottimo conte Piscicelli, ma è altresì.... una *Società* assai fiorente e laboriosa, dedita alla pittura sulla seta, allo scopo di rendere proficuo, abbondante, svariatissimo e piacentissimo questo genere raffinato d'arte industriale. E, in vero, oltre i ventagli, questa *Società*, a cui il conte Piscicelli è a capo con sommo zelo e crescente, espone una profusione di lavori d' ogni sorta, *bombonnières*, paraventini, portierine, drappi per addobbo di salotti signorili; i quali lavori sono pitture su stoffe seriche e raggiungono tutti il più alto grado di grazia nell' effetto del colore vivo e della linea spigliata.

Di lode son pur degni i ventagli miniati accuratissimamente dal signor *Bébé*, che spesso le vetrine del Tipaldi offrono all'ammirazione rumorosa dei miei concittadini di via Toledo ; — e di speciale considerazione son degni i ventagli di Mario Smargiassi (tra cui ne figura uno gentilmente concesso dalla principessa d'Ottaiano), il quale Mario Smargiassi mette nella pittura del ventaglio tutta la passione artistica che lo distoglie ora dal salone dorato come tutta la passione del salone dorato lo ha distolto, altra volta, dall'arte. Questi suoi ventagli sono dipinti du una mano guantata e sono destinati a una mano guantata. Essi sono parte d'un quadro che l' autore immagina personificato in una dama che ricerca da Worth le sue acconciature e nel proprio spirito l' ispirazione per i suoi più preziosi sorrisi. Tra i ventagli dello Smargiassi il più notevole è quello dipinto su garza — cioè dipinto su una specie di nuvoletta —, il quale rappresenta un Cupìdo impigliato in una tela di ragno e che sarebbe potuto essere l' ideale dei ventagli per Titania o per la Regina Mab.

Insieme con i ventagli dipinti, lo Smargiassi espone un ventaglio disegnato a lapis sopra seta — il cui disegno, con espediente da lui escogitato, resta fisso e inalterabile sulla stoffa —, ed espone qualche pittura su velluto, nella quale è pregevole, per ragioni tecniche, la vivezza metallica della tavolozza.

E questo è il venticello napoletano, coi ventagli annessi.

Io lascio i ventagli a Londra, e spero di potermi godere tra breve a Napoli il venticello autentico. Il caldo arriva e io parto.

A Londra lascio i ventagli ; lascio — appunto nei locali dell' esposizione dove il caldo ha preso posto — i limoni e le noci del cavalier Francesco Cilento, le frutta svariate del principe di Summonte, del commendator Matteo Mazziotti, del signor Fazio Franz e del signor Angelo Ponzi ; lascio i caciocavalli (anco i caciocavalli in inglese diventano *cheese*) del marchese Antenolfi (bravo marchese ! — preferisco i vostri caciocavalli ai vostri discorsi amministrativi !) ; lascio altri caciocavalli blasonati : quelli del principe di Cellammare; lascio i formaggi, ugualmente blasonati, ma meno, per così dire,... *cavall...ereschi*, del marchese Francesco Imperiali e quelli più borghesi di Michelangelo Pascale e di Vincenzo Volpicelli ; lascio i maccheroni (crudi) dei signori Camillo Zizzi, Giuseppe Tancredi, Vincenzo Russo e dei socii Vanelli e Garofalo ; e finalmente, tra tanti vini che han fatto qui trionfare una verità onorevole e benefica per l' Italia, lascio il vino della gloriosa ditta Scala, uno degli antesignati dell' esportazione vinicola italiana e le « *lacrime* », care al Redi, d' Ischia e di Pozzuolo.

Questa verità onorevole e benefica per l' Italia è la rivelazione di qualità eccellenti che possono fare del nostro vino il detronizzatore della teutonica birra (Bacco contro Gambrinus) e quindi il migliore amico liquido dell' Inghilterra, e questa verità potrà aprire gli occhi ai pigri capitalisti italiani e aprire.... la bocca ai solerti bevitori britannici.

Dai quali prendo commiato.

BABY

Da Londra a Lucerna

Lucerna, 17 agosto 1888.

Qui, a Lucerna, nel tiepido cuore della nivea Svizzera, non c' è nessuna esposizione. Dio, te ne ringrazio !...

A Parigi, lasciai l'esposizione dell' 89, già visibile nel suo scheletro sconfinato. A Londra lasciai, oltre l' esposizione italiana (quella che sapete), un' altra esposizione, danese, e un' altra irlandese, e un'altra francese. — A Bruxelles ho dato di muso in un'esposizione internazionale, molto bella, molto grande, molto importante, ma immersa in una profonda mestizia, perché osteggiata — mi fu detto — dalla pioggia e dal partito liberale. Proprio cosí. L' esposizione era stata iniziata a scopo elettorale, cioè da un gruppo di clericali che volevano farsi la *réclame* per diventare deputati. Tutto il mondo è paese ! Sicché il partito avverso, coadiuvato dalla pioggia, era quasi riescito a circondare d' antipatie tutto quel po' po' di roba mandata

da parecchie parti del mondo senza la più lontana intenzione politica e nella più completa innocenza meteorologica.

Ond' è che trovai un' umida ed ecclesiastica malinconia regnare sui cavallucci di legno dei caroselli, sui veicoletti scivolanti di quelle montagne fittizie che a Parigi erano *russe* e che a Londra erano *Alpi* e sulle rotondità dell' ozioso *ballon captif* e su tutto quel buscherio di divertimenti noiosi che sono le salse piccanti delle esposizioni, ma che non le rendono digeribili quando non c' è chi voglia digerirle. La stessa umida ed ecclesiastica malinconia regnava nelle immense gallerie. Le vetrine, i trofei, le cataste innumerevoli d' ogni sorta di prodotti industriali, i vagoni ferroviarii, le carrozze di tutte le forme, le macchine, i monumentini di cioccolatte, di sapone, di cera, di canape sembravano bizzarri catafalchi, capricciose tombe, messe insieme da un lugubre e strano collezionista. La nitidezza, l'eccellenza, il lusso, lo splendore di quelle cose svariatissime stringevano il cuore, come stringe il cuore uno spettacolo magnifico in un teatro vuoto, come stringe il cuore una biblioteca preziosa nella casa d'un ricco analfabeta. Si pensava alle fatiche durate per ottenere tanta perfezione. Si pensava alla febbre della mano creatrice. E il silenzio e la solitudine incumbente davano ora a quella febbre un carattere di follia ed a quella perfezione un carattere d'inutilità. Presso quei catafalchi qualche custode sonnecchiava rispettosamente, trovando nel rispetto l'unica ragione del suo impiego e del suo salario e qualche solitario visitatore, sbadigliando, affaticandosi invano ad am-

mirare le bellezze ammassate, la cui abbondanza e la cui varietà gli confondevano la vista e la mente, domandava a sé stesso il perché della sua visita, il perché del *franco* speso, il perché dell' esposizione internazionale di Bruxelles, il perché di tutte le esposizioni organizzate, elaborate, sudate in ogni angolo della terra! — E a me, che m' ero abituato all' ambiente dell' *Italian Exhibition* a Londra, un ambiente tutto gaiezza e tutto vita, nel quale l'*utilità* si vedeva scintillante nelle sterline, spese o sperate, degl' inglesi visitatori e sui volti e nelle non avide e spesso non vuote saccocce degl' italiani espositori, — a me, che avevo sentita la ragione d' una esposizione in un flusso e riflusso di nuove amicizie e nuove simpatie, la grandiosa e mesta bacheca di Bruxelles, con o senza clericali, parve niente altro che lo sfoggio affliggente della vanità sepolcrale di un mondo morto.

In questa mostra... *monstre* di Bruxelles, la sezione italiana non era una delle più ampie; ma era, in compenso, la sola in cui la malinconia stava a disagio. I soliti coralli, le solite tartarughe, le solite maioliche, i soliti gioielli celliniani, con l'annesso credito delle solite firme di Labriola, Sarno, d'Errico, Schioppa, Casalta, eccetera eccetera (parecchi de' quali figuravano anche nell'esposizione di Londra) e i soliti vetri di Venezia, i soliti marmi, le solite filagrane, i soliti mosaici, le solite sculture in legno, tra cui i soliti *mefistofeli* in frak e calzoni corti, mettevano, insieme con le relative bandiere tricolori, una nota festevole nell' atmosfera plumbea, e mandavano saluti e sorrisi di conforto ai cogitabondi

e desolati orsi bianchi o neri dell'attigua e pelosissima sezione russa.

Gli espositori della sezione italiana, neppure essi facevano grossi affari; ma sugli espositori francesi, inglesi, svedesi, russi, turchi avevano due notevoli vantaggi: la vivacità dei colori della lor mercanzia e delle loro bandiere e l'inesauribile buonumore. Un allegro cinguettio si levava da quella piccola oasi di genialità, in cui tutte le principali città d'Italia erano rappresentate e in cui Napoli torreggiava, come in un giocondo monumento vivente di prosperità industriale, nella pancia del signor Labriola.

E questo ricordo della sezione italiana — la cui esistenza si deve, mi fu assicurato, allo zelo e ai quattrini del conte di Mirafiore, presidente, non so bene se onorario o effettivo, del comitato organizzatore della medesima — è il solo ricordo che vorrei serbare della capatina data nell'esposizione internazionale di Bruxelles. Ma, ahimé, la funzione del ricordarsi esclude i diritti del *libero arbitrio*. E per lungo tempo mi ricorderò degli orsi cogitabondi, dei custodi sonnecchianti e dei funebri catafalchi. Per lungo tempo mi ricorderò delle quattro sventurate fanciulle afflitte da una capigliatura assalonnica, cadente sugli orecchi, sulle spalle, sulle braccia, all'uso messicano, condannate a mostrare ai visitatori, che non c'erano, la potenza dell'*Acqua Koko*, applicata a capelli... che siano già cresciuti. E per lungo tempo mi ricorderò — oh, se me ne ricorderò! — d'un solingo *aeroforo*, che, in un angolo recondito della sala delle macchine, mandava vento per conto suo e che, avendo attirata, chissà

come, la mia eccezionale attenzione , mi regalò un maledetto raffreddore, che ancora mi strappa dalla bocca tanti moccoli quanti sono gli starnuti. Ho prese delle informazioni su quel tubo ventoso, su quel misterioso piccolo Eolo artificiale, soprannominato *aeroforo*. Ho saputo che è un un mirabile strumento che guarisce la pulmonite... di chiunque abbia una pulmonite. E, allora, nulla a ridire. È naturalissimo che a chi non ha una pulmonite l'*aeroforo* non possa fare altro che dargliela.

... E sono fuggito a Lucerna, dove non c'è alcuna esposizione.

Non più tartarughe, non più coralli da guardare, doverosamente, con occhio benevolo! Non più catafalchi, non più macchine, non più aerofori! Non piú la manifestazione imponente, colossale, schiacciante dell'umanità laboriosa, dell'umanità affaccendata in una produzione, il cui spettacolo è sconfortante per chi non produce, ed insulta l'impotenza, e obbliga a una ammirazione che confonde, stanca, accascia, esaspera, avvilisce.

Invece, queste Alpi — autentiche, dopo tante Alpi molto falsificate — che giganteggiano per unire il cielo alla terra hanno qualcosa che accoglie, che consola, che beatifica. La natura immensa è eminentemente ospitaliera. E all'uomo piccino piccino che capita nel loro grembo queste Alpi danno qualche cosa della lor grandezza, e lo attirano, lo carezzano, lo magnetizzano, lo sollevano.

Sono fuggito a Lucerna; ma mi trovo in alto, in alto: — sono fuggito quaggiù, nella conca smaltata di verde in cui il lago dei Quattro Cantoni adagia una

delle sue braccia di cristallo; ma mi trovo sulla cima del monte Righi...

Che cosa mi sia precisamente accaduto non so. In che modo il battelletto, che mi ha dondolato dolcemente sulle crespe del lago, si sia tramutato in veicolo terrestre, non potrei dirvi senza ricorrere a una qualche immaginosa menzogna. Secondo me, anzi, il battelletto non si è tramutato niente affatto; e si sono bensì tramutate le crespe del lago diventando ondulazioni di terreno, asperità di rocce e perfino rotaie di ferrovia. Certo è che così dal veicolo terrestre come dal battello io ho visti, incastonati nello smalto verde, gingilli e giocattoli intarsiati, che parevano, e forse erano, minuscole casette dalle larghe tettoie inclinate. E certo è che così nel veicolo terrestre come nel battello io ho visti vicino a me, intorno a me, greci, russi, francesi, americani, italiani, nei costumi più fantastici che mai sarto ameno possa arzigogolare, i quali spesso danno alla donna sembianze d' uomo, e viceversa.

... Una specie di balena, travestita da vaporiera, ha addentato il veicolo terrestre, e, ansimando, sbuffando, lo ha spinto su, inerpicandosi per una scala di ferro, penzolante dal cielo. Una rupe, un abisso, una capanna, un palo telegrafico, un drappello di vacche, un gruppo di bambine con in mano mazzettini di rose delle Alpi o felci disposte a ventaglio, sulle quali, come un bassorilievo di stucco, biancheggiava l' anemico *hedelweis*. E su, sempre più su! La finta vaporiera s'era fornita di ali, e, spingendo, urtando, ascendendo, volava, volava; e da una selva passava in una gola

nera, e dalla gola riusciva all'aria aperta. I gingilli, le casette, gli alberi, le vacche si allontanavano, sprofondandosi. Di tanto in tanto, un pezzo di lago si vedeva fuggire in giù, discendere, discendere, come per un cammino che conducesse al centro del globo terraqueo. Di tanto in tanto, una cascatella, gorgogliando tra le rocce, raccontava la leggenda delle tre sorelle che perseguitate da un tirannuccio austriaco andarono a rifugiarsi e a morire in una capanna da esse costruita —come dimora e come tomba— sul monte Righi. E la finta voporiera continuava la sua ascensione; e lasciava sotto di sè la terra, e s'inoltrava nell'aria, s'inoltrava nelle nubi, s'aggrappava al cielo, e, mandando un lungo squillante grido di vittoria, eccola fermarsi finalmente e restare sospesa nello spazio, in un punto che per una convenzione tra gli abitanti del cielo e quelli della terra si chiama: *il culmine del Righi.*

Ma una folata di vento squarcia il fitto velo di nuvole, che ci ravvolge; e in un istante si vede dappresso un piccolo *bazar* portatile che reca in giro le innumeri edizioni lignee della testa di Bismark ridotta a pipetta e a corni di camoscio svariatamente utilizzati; e si vede più in là uno di quegli alberghi sontuosi che invitano all'ozio elegante, all'uso degli avana e al culto dello *smoking*, e poi sempre più in là vallate che succedono a vallate, le une inabissandosi nelle altre, e montagne accavallate a montagne, che si sostengono tra loro in un audace acrobatismo orografico; e si vedono laghi e laghetti a una distanza sterminata, sorridenti all'audacia degli acrobati giganti; e, intorno ai laghi, intorno alle vallate, si vede, circolarmente disposta,

la schiera dei supergiganti protettori, le cui teste si pérdono nell' infinito azzurro e i cui toraci sono coperti dalle biancheggianti eterne armature di ghiaccio.

... Il vento cessa,... il fitto velo di nuvole ci avvolge di nuovo... e il *culmine del Righi*, che è stato, per un momento solo, una realtà, continua a essere una convenzione.

Del resto, ho avuto il tempo di vedere uno dei più meravigliosi panorami del mondo e di comperare... un corno di camoscio.

BABY

Il Palio di Siena

Siena, 17 agosto, 1890

Prima di venire a Siena lessi, a Livorno, un telegramma d'urgenza che, appunto da Siena, una nobile damigella senese aveva spedito a una sua intima amica livornese. Il quale telegramma diceva così:

« Il cavallo dell'oca correrà e ha molta probabilità vincere. Aspetto con ansia vittoria mia contrada. Sono febbricitante ».

Sono febbricitante!...

La mia contrada!...

Il cavallo dell'oca!...

Non potei raccapezzarmi, né l'aria grave e sicura della personcina, che, come per darmi un'importante notizia, m'aveva offerta la lettura del dispaccio, mi permetteva di rivelare la mia incompetenza e di chiedere qualche spiegazione. E finché non sono giunto a Siena, mentre l'assillo della curiosità mi pungeva maledettamente, non ho fatto che ripetere tra me e me:

— La contrada!... Il cavallo!... L'oca!... Il cavallo dell'oca!... L'oca del cavallo!... Che sarà mai?... Mistero!

E ieri, appena cominciai a partecipare alla palpitante vita senese, i discorsi d'occasione, iniziati da una qualche mia timida domanda, un po' mi porgevano la chiave dell'enigma e un po' m'imbrogliavano peggio che mai con un affastellamento di cose stranissime.

Uno mi diceva, in un dolce bisbiglio:

— *Sa, il cavallo dell'Oca, non ha mica fatta la prova ieri, perchè 'l fantino, dice lui, e seùro del fatto suo. Vo' vedere oggi se gli è vero che ci ha il palio in saccoccia!*

Un altro mi raccontava che la benedizione *de' 'avalli* era « *dietro a farsi* ». Tra breve, ogni cavallo, con accanto il fantino tutto tronfio sotto l'elmo, entrerebbe nella parrocchia della sua contrada.

— Come!, il cavallo entra in chiesa?

— *O perchè no?... non è un cristiano 'ome lei, pora bestia?*

E qui, il brav'uomo, cui stava tanto a cuore la parte religiosa dei preparativi del Palio, mi descriveva la scena della benedizione imminente. Cavallo e fantino, seguìti dai *contradaioli*, si avanzerebbero sino al prete aspettante pomposamente. Questi pronunzierebbe un discorso in latino e poi con l'aspersorio largirebbe agli astanti, compreso l'animale, l'acqua benedetta, ma veh! di quella benedetta davvero e non già per burla. La bestia, a questo spargimento idroterapico, caracollerebbe in segno di coraggio e di fede, facendo bene

sperare di sé; ovvero non caracollerebbe, standosene intontita e melensa, e allora guai! Tristi auspicii! « *mala tempora... currunt!* »

E passavo di sorpresa in sorpresa, restando, diciamo così, come un cavallo benedetto ma destinato al fiasco, e venivo a sapere, man mano, le bizzarrie del dietro-scena. La faccenda dell'*oca* mi si chiariva sufficientemente. Il cavallo dell'Oca era uno dei cavalli corridori. I suoi colleghi e rivali si chiamavano: il cavallo della Pantera, il cavallo della Chiocciola, il cavallo della Vipera, il cavallo della Civetta, il cavallo della Tartaruga... e così via.

Bel fatto veder correre il cavallo della tartaruga e vederlo, probabilmente, arrivar prima degli altri!

Ma — badate bene — quando dico *tartaruga*, dico una diciassettesima frazione di Siena.

(Il lettore che voglia sapere per filo e per segno come e perché Siena sia divisa in diciassette contrade, ognuna portante un nome speciale e tradizionale, quasi sempre, con rispetto parlando, animalesco, mi faccia il favore d'avvertirmene e abbia il coraggio che ho io, quello cioè di confessare una colpa disgraziatamente molto italiana: la conoscenza inesatta, se non addirittura l'ignoranza, delle cose nostre e il ritenerci estranei a ogni italica città che non si sia data la pena di metterci al mondo; — e al lettore reo confesso e di buona volontà io spedirò il volumetto del signor Valsecchi, che ha fatto un sunto di tutto quanto s'è scritto intorno alla storia delle contrade senesi. Sennonché, il signor Valsecchi è venuto a soccorrermi quando il palio lo avevo bell'e digerito).

Tornando alle mie sorprendenti informazioni dietrosceniche, vi dirò che in questi giorni festivi e fastigiosi, specie prima che la corsa del palio abbia luogo, le diciassette contrade sono in guerra aperta; e di esse sono maggiormente accanite quelle dieci che non so qual sorteggio o quale scelta ha destinate alla gara.

Per una leva di cavalli e per una ragunata di fantini, sottoposti gli uni e gli altri a procedimenti ingarbugliatissimi, di cui neppure l'amico Valsecchi dà qualche nozione esplicativa (inquantoché — egli dice — di questo palio non c'è chi non abbia scritto o letto), ciascuna contrada ha il suo bipede e il suo quadrupede, e ne assume tutta la responsabilità. Per prepararne la vittoria, ogni mezzo è buono. Al cavallo si prodigano le più affettuose cure. Peccato che gli manchi la parola! Se parlasse, potrebbe chiedere ed ottenere i favori più bisbetici, tanto da emulare *Incitatus* di Caligola. E, invece sua, oltre che per conto proprio, parla chiede ed ottiene il fantino, ch'è portato in palma di mano. Il fantino succhia quattrini, non pure al *capitano* e ai più cospicui e più fanatici cittadini della *contrada* sua, ma altresì ai caporioni delle contrade avversarie. È tutto un gioco di seduzione e di interessi, che sembra, a male agguagliare, un adattamento del *billismo* napoletano — dei metodi elettorali, cioé, del nostro Pasquale Billi — alla bisogna del palio senese. Il fantino piglia quattrini dai suoi, promettendo la vittoria anco a costo di rompersi la nuca; e, sott'acqua, piglia quattrini dai pezzi grossi delle altre contrade promettendo di lasciarsi accoppare, anco a costo di rompersi le gambe. Sicché, la vittoria, secondo il

parere di qualche scettico cronista locale, è la risultante di parecchie e diverse circostanze, molte delle quali sono estranee alla bestia; epperò la divulgazione o il sospetto delle male arti adoperate viepiù inasprisce gli animi, accende le fantasie, commuove i cuori di ambo i sessi e alimenta la fiamma di questo *sport* barbaresco, che dapprima desta il buon umore, poi suscita la critica e finisce con l'affascinare irresistibilmente.

Sì, ascoltando, per le vie, nei caffè e in qualche aristocratico salone, i commenti preparatorii e le spiegazioni dedicate al forestiero, m'imbrogliavo, è vero, peggio che mai e mi scervellavo per combinare insieme l'idea di tanto armeggío con la pochezza della conclusione: eppure, senza ch'io stesso ne avessi coscienza, un desiderio nuovo mi serpeggiava dentro e una eccitazione mi stirava i nervi, e io pensavo con avidità crescente alla corsa del palio, alle momentanee inimicizie profonde, alla sincerità dei relativi puntigli, esacerbati dai colpi di nerbo che notoriamente i fantini in gara non si peritano di scambiarsi e perpetuati non di rado, anco in tempo di pace, nella compattezza sociale indipendente e fiera.

Con l'animo conciato come v'ho detto e con gli occhi pieni della pittoresca austerità medievale della città, sulle cui mura gli arazzi antichi, le bandiere moderne e le treccie di fiori formavano una specie d'addobbo conciliativo tra il passato e il presente senza turbare l'armonia delle linee severe, mi disponevo ad assistere al grande avvenimento, respirando, non che l'aria pura, il fanatismo di Siena. Quando i paggi e i cavalieri che andavano a comporre il corteo, sbu-

cando dalle viottole e dagli archi, mi sguisciavano dinanzi, e tra le tube, i cappelli di feltro, le giacche e i calzoni dei viandanti intrudevano frettolosamente il berretto raffaellesco, la mantellina svolazzante d'un color vivido e le gambe affusolate strette nelle maglie, io non ridevo punto e guardavo con un senso misto di compiacenza e di rispetto.

Tutta la popolazione si rovesciava in piazza del Campo, ed entrai anch'io... « *liberamente nel Campo di Siena* ».

Già la folla invadeva l'immensa piazza. I popolani e i contadini vestiti degli abiti della festa e le lor donne mezzo nascoste sotto le ampissime falde bionde e flosce delle paglie tipiche brulicavano nel fondo di questa fantastica colossale conchiglia, pullulando e disponendosi a gruppi e coprendo a poco a poco d' una selva umana le bianchicce strie di pietra serena che dal centro s'irradiano, sullo spiazzo mattonato, verso la periferia. La pista era anch' essa ingombra di gente che si affaticava alla ricerca dei posti; e quindi la massa irrequieta circolava, si gonfiava, montava, senza interruzione, dal fondo, e ricopriva i gradoni dell' anfiteatro e si frammentava intorno intorno sui palchi, sulle finestre, sulle terrazze, sui cornicioni, sui comignoli.

Profittando d'un biglietto favoritomi dal Municipio, penetrai in una certa tribuna municipale, il cui custode cortesemente mi pregò di rimpicciolirmi. Feci del mio meglio, e mi parve di diventare una acciuga in un cantuccio la cui angustia m' era contrabbilanciata dalla larghezza delle spiegazioni fornitemi da un vecchietto segaligno.

Anche lui, come la damigella senese del telegramma, era della contrada dell'Oca, e pregustava le gioie della auspicata vittoria, lasciando scappare qualche vibrata esclamazione patriottica, che pareva una stonatura, e non era.

— Evviva! — mi diceva, animandosi in volto — quei tre colori benedetti hanno da trionfare anche questa volta!

O che non lo sapevo io?... Quella dell'Oca è la contrada più popolare e più antica, ed è, per giunta, la più gloriosa, perché i suoi colori sono il bianco, il rosso e il verde. E quando, nei tempi brutti, si correva il palio dinanzi ai generali austriaci, che ne erano matti e se ne deliziavano, ma che facevano circondare la piazza di soldati con le baionette in canna, la contrada dell'Oca serviva mirabilmente a legittimare, senza che i generali avessero nulla a ridire, una manifestazione di alto patriottismo e di vagheggiata emancipazione. La folla aveva anche allora il diritto di testimoniare la propria simpatia a una contrada piuttosto che ad un'altra, e, in barba ai generali, al comparire degli alfieri ocaioli che mostravano orgogliosamente la bandiera tricolore, gli applausi scoppiavano frenetici. E, viceversa, quando apparivano gli arcigni colori dell'Austria, giallo e nero, appartenenti alla contrada dell'Aquila, — poveretta! — eran fischi sordi sordi, non meno eloquenti degli applausi suddetti.

E il vecchietto, che era stato testimone di quelle scene, le descriveva con una prolissità di storico erudito, e trovava poi modo di decantare l'eroismo di Siena e di rimontare, da buon senese, sino alle solite

glorie di Montaperto, e, così, come per una solidarietà co' suoi antenati di seicentoquarant' anni addietro, si vantava della strage... « *che fece l' Arbia colorata in rosso* ».

— Caro lei! — esclamava il vecchietto, guardandomi in viso per coglierne la desiderata espressione di meraviglia — quel giorno i fiorentini furon bravi, sa, ma *noi* ne ammazzammo diecimila e ne facemmo prigionieri quindicimila! Le par poco?...

Io mi congratulavo con lui, certo con poca schiettezza; ma, mirando attorno gli alti e grigi palazzi merlati, sentendomi rimpicciolito per la volontà del custode e per l' imponenza della torre del *Mangia* sorgente, superba della sua architettonica purezza trecentista, nell'aria tersa, e parendomi già d' essere in preda all' elettricismo sprigionantesi da quell' agglomerazione di gente diversa e febbrile, perdevo la misura del tempo, e non avrei giurato che il vecchietto non fosse stato uno dei campioni di Siena sul campo di battaglia di Montaperto, né ch' egli non avesse sulla coscienza una serqua di cadaveri fiorentini. La fantasia trovava nella realtà una facile alleata. In quel fermento di popolo, pronto a scoppiare, intravedevo gli ottocento corazzieri di Carlo IV, di cui il mio nuovo amico, continuando la sua rassegna storica, s'affrettò a parlarmi, e quando le trombette del corteggio, sesquipedali come quelle dell' *Aida*, luccicando in un angolo della piazza, emisero striduli squilli prolungati, mi corse un brivido per la pelle, e dissi tra me e me: — Ci siamo davvero!

Evidentemente nessuna battaglia s'impegnava, nessuna rivoluzione scoppiava; ma, senza dubbio, in quel momento, spirti vaganti d'antichi condottieri, d'antichi rivoluzionarii, d'antichi eroi, riuniti a schiere, aleggiavano nella piazza, accorrendo a quegli squilli, che li chiamavano a raccolta. E la realtà più che mai alimentava l'accesa fantasia. Il corteo s'avanzava. Il portainsegna del Comune precedeva, a cavallo, i rappresentanti delle terre soggette all' ex Stato senese, i quali sfilavano con la loro bandiera. Seguivano i rotellini di Palazzo e le comparse delle dieci contrade in lizza, cioè gli araldi, gli alfieri, il duce, i paggi e il cavaliere del quadrupede corridore, ch'era condotto a mano e incedeva altezzoso nella gualdrappa e nei fornimenti eroici. Quindi compariva il carroccio, tirato da quattro cavalli, con su il drappo della vittoria, l' insegna del Comune, i vessilli delle contrade e i trombettieri ritti e statuarii. Poi, le comparse delle contrade escluse dalla gara; poi, il capitano di giustizia tutto chiuso nell' armatura ed eretto sul destriero, scortato dal bel valletto che portava scudo e spada; poi, dodici paggetti, che reggevano, con le braccia levate, lunghi festoni di fiori freschi; poi un altro gran carro, più alto e maestoso, su cui l' allegorica figura del *Regimen Comunis* torreggiavano tra paggi carichi di rami d'olivo e d'alloro; e intorno e dietro a quest' altro carro si asserragliava una briosa schiera di bargelli a cavallo, di berrovieri e musici del Palazzo e guardie del Comune ed archibugieri e balestrieri.

Il corteo, interminabile, lungo la pista sgomberata dallo intervento energico d' uno squadrone di regi ca

rabinieri, avanzi di modernità indiscreta in mezzo al rigoglio medievale, si svolgeva circondando tutta la piazza.

Che avveniva?

Che era? Che significava quella gran passeggiata?...

Oh! in verità, niente avveniva, e quella passeggiata non era e non significava niente. Ma nel solco bianchiccio, scavato, circolarmente, nella massa umana, sfavillavano, ora impicciolendo nelle strisce d'ombra ed ora ingrandendo tra i guizzi dei raggi del sole, cimieri aurati, barbute, scudi, corsaletti, zagaglie; e nell'orgia delle faville si sfumavano delicatamente o si accendevano gli smaglianti colori dei costumi e degli emblemi, che di tanta storia e di tanti anni di lotta e di orgoglio sono il compendio e la consacrazione. E le bandiere delle contrade, dalle mani degli alfieri, che andavano strisciando riverenze e abbozzando atteggiamenti galanti di trovieri vagheggini, ogni tanto balzavano in aria, quasi spiccassero il volo prodigiosamente, e ricascavano quindi tra le pronte mani esperte come richiamate dalla fede o attratte da una forza arcana. E, in mezzo, nel fondo della piazza concava, fluttava la folla, gorgogliando; e il folto sciame giallastro delle paglie popolari e contadinesche ondeggiava in una luce dorata, come grano investito dalla sizza. Sulla gaiezza bizzarra di quel mare vivente l'anfiteatro s'allargava in una magnificenza quasi tetra e solenne. Gli aggruppamenti di spettatori nelle finestre bifore dei palazzi gotici facevano pensare all'aspettazione terribile d'un nemico invasore, destinato a essere schiacciato, comunque. Le mura diventavano piú fosche e paurose. Gli arazzi,

de' quali erano adorne, parevano un' audacia, una sfida della fierezza cittadina. La torre del *Mangia* s' allungava spingendo nel cielo glorificante la sua merlata corona intangibile. Uno strepito di squilli di trombe e di rulli di tamburi e di fanfare inneggianti si levava nell' aria piena di colori; e sulla torre il campanone immortale rispondeva cadenzatamente allo strepito festoso e battagliesco con la sua gran vecchia voce metallica.

Che era? Che significava tutto ciò? Niente! Ma, innanzi a quello spettacolo enorme e molteplice, non si ragionava più; — e, in una esaltazione ineffabile, l' animo volava attraverso i secoli e la mente ricostruiva un altro mondo, *forse* un po' diverso da quello che se n' è andato e non torna più, ma molto diverso *certamente* da questo che, ahimè!, per ora almeno, non se ne va.

Dopo una mezz' oretta, ebbe luogo la corsa del palio.

Cavalli e fantini smisero gl' indumenti eroici, e ne indossarono altri più carnevaleschi. I questurini, i carabinieri, le autorità in falde si accapigliarono lungamente con bipedi e con quadrupedi. Un mortaretto scoppiava tratto tratto, e una confusione di zampe, di piedi, di musi, di teste, di groppe e di braccia si diffondeva romorosamente. Due canapi massicci erano invano tesi attraverso la pista per costringere i campioni a *partire* onestamente. I cavalli avevano le ali. I fantini avevano le ossa d'acciaio. Gridi, capitomboli, false *partenze*, inutili *arrivi*. Due guardie di polizia stramazzano. Un fantino è gettato al suolo così violentemente che resta tutto pesto e privo di sensi: più morto che vivo.

Finalmente, s' imbrocca una partenza buona.

Dei cavalli, ch' erano passati altezzosi sotto gli occhi di cinquantamila ammiratori, quale si rivela un ronzino degno d' una carrozzella da nolo partenopea, quale una bestia nuova, capace più di nuotare che di galoppare, e quale uno scoiattolo grosso strisciante e scivolante con la pancia a terra, all' impazzata. I fantini si torcono, si guardano ferocemente, si scambiano improperii e colpi di nerbo. I cavalli sbatacchiano qua e là, rimbalzando e rotolando. L' anfiteatro è in tempesta. Urli barbari s' uniscono ad applausi civili... E il cavallo della contrada del Drago arriva primo, trionfalmente!

Il mio vecchietto — della contrada dell' *Oa* — resta annichilito: e sparisce.

Giù, mentre la folla turbina, un altro senese della stessa gloriosa contrada battuta si scaglia sopra un suonatore di tamburo della vincitrice contrada del Drago e gli fracassa lo strumento. Una vecchia, sulla mia testa, il volto verdognolo di collera, si spenzola dalla ringhiera d' un balcone e, approvando l'operato del fracassatore, gli grida:

— Dàgli! dàgli! Fracassagli il resto a quel bruttaccio!...

E io, più tardi, avendo l'onore di essere presentato alla nobile fanciulla che aveva preannunziata telegraficamente alla sua amica di Livorno la vittoria del cavallo dell' Oca, noto ne' suoi occhi uno sguardo sfuggente e malinconico e sulle sue labbra un sorriso che non è certo il più limpido che vi sia fiorito.

E questo è il palio di Siena.

BABY

Le tre chiese d'Assisi

Perugia, 1 settembre 1890.

Da Perugia ad Assisi fui trasportato non so se da un par di cavalli assai più veloci di queste vaporiere pigre e ritardatarie o dalle note deliziose ed alate del tenore Marconi, che volle, insieme con me, visitare la famosa basilica e deporre un *do* di petto o di naso sulla tomba del Patriarca, il quale, attratto da ogni alta bellezza, si dilettò di poetare e di modulare la voce al canto.

Mi sentivo il cuor leggero. Il buon Marconi, per compiere l'escursione, mi aveva svegliato per tempo con la frase appassionata del duetto degli *Ugonotti*, riempendomi d'armonia. Una piccola bionda, musicofila sì ma inglese, la quale è alloggiata nella camera contigua alla mia mi aveva aspettato giù, nel vestibolo del *Grand Hôtel*, per abbracciarmi e per dirmi: « *voi essere fenomèno! voi gran cantante!* »; e sebbene io avessi dovuto rifiutare l'abbraccio rivelando che non

ero stato io il cantatore *fenomèno*, pure della buona intenzione britannica avevo serbato un ricordo letificante, una impressione di gentilezza auguriosa. Lasciando Perugia, allontanandomi dal monte di *Porta Sole* e spingendo lo sguardo verso il colle per scoprire Assisi avevo ripetuto l' indicazione dantesca:

Intra turpino e l'acqua chè discende
Del colle eletto del beato Ubaldo
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole....

E avevo respirato a pieni polmoni, oltre che le aria cantate dal Morconi, quella, né fredda né calda, ma dolcissima e saluberrima dell'ubertoso piano dell'Umbria. Cosicché, quando la basilica di San Francesco mi si parò dinanzi, io mi sentivo, ve l' ho detto, ìl cuore leggero; e, come amiche ondulazioni d' un sognato mare di beatitudine, lo cullavano e lo sollevavano le note deliziose, il saluto dell'angla viaggiatrice testimoniante la peregrina importanza artistica e archeologica di questi luoghi, la carezza mattutina dell'aria benefica e le reminiscenze del poema divino, preludianti degnamente alla contemplazione delle meraviglie giottesche. Certo, io andavo a fare una cosa semplicissima, che gl' inglesi e i tedeschi — gl' italiani no! — fanno assai volentieri: andavo, cioè, a visitare appunto un glorioso monumento italiano: ma quando, sul verde cupo della montagna, l'edificio superbo dai due ordini di grandi archi a tutto sesto e dalla gagliarda massiccia torre

quadrata del campanile mi si delineò, perspicuo, nella sua completa maestà monumentale, splendido come una Reggia, serenamente mistico come un tempio, fieramente austero ed energico come una fortezza, io ebbi la illusione di prepararmi a far qualcosa di meno semplice: ebbi l' illusione di prepararmi a investigare la misteriosa potenza che del poverello d'Assisi fece insieme un maestro della carità e dell' umiltà e un ispiratore d' arte italica, magnifica e imperitura.

E un così arduo e nobile còmpito, data l'eccezionale corroborante beatitudine in che ero immerso, non mi sarebbe sembrato d' impossibile adempimento se, poco dopo, trovandomi nella cella del *padre custode*, il capo della piccola residuale famiglia di frati, cui, per sentenza giuridica pronunziata nel 1877 contro il Demanio, è ancora affidato, sotto la vigilanza del Ministero dell'Istruzione Pubblica, l' « augusto monumento », non avessi dovuto metter da canto ogni sorta di elevate illusioni per tornare, richiamatovi bruscamente, alla più pedestre realtà.

La cella aveva, in qualche angolo, l'aspetto d'un modesto *bureau* d'affari. Sulla scrivania si vedevano, spiegazzati, due o tre giornali, che, a pié d'un crocifisso, erano una stonatura mondana. Il *padre custode*, tutto intento ad esaminare certi manifestini, mandava al diavolo, non so per quali inadempienze, il commesso che glieli aveva recati; e si lasciava scappar di bocca una esclamazione molto napoletanamente efficace che correggeva con un « *capperi!* » di convenienza. Disposto a parlare del più e del meno meglio che di San Francesco e di tutto quanto può interessare un pio visi-

tatore, il *padre custode* se la cavò alla spiccia, e consegnò me e l' amico Marconi a un fraticello scaccino piuttosto tarchiato e goffo, dal viso butterato e rossiccio, dagli occhi cisposi, dal passo frettoloso e dalla parola scivolante di tra le labbra viscide, il quale sembrava molto disposto a volersi guadagnare la sua brava mancia senza darsi troppa pena.

Che volete!, quei particolari della vita pratica mi infastidivano. La grettezza burocratica della cella del *padre custode* e la goffaggine della guida offertami mi distoglievano maledettamente dalle belle visioni del passato. Le figure meschine di quei due omuncoli — eccellenti persone forse, e chi lo nega? — che m' erano capitate dinanzi non favorivano punto l' immaginazione ansiosa di far la quasi personale conoscenza di quel frate Elia dalle idee larghe e audaci che seppe rivolgersi a tutto il mondo cristiano per innalzare un monumento meraviglioso sulla tomba del poverello d'Assisi e che osò perfino infrangere la *regola* escludente ogni manifestazione di splendore e di orgoglio per costruirgli un sepolcro fatto di tesori ed affermarne, attraverso i secoli, l'apoteosi. Volevo mirare io, con gli occhi della mente, la processione smagliante del giorno in cui il corpo del Patriarca fu trasportato nella sua nuova basilica sorta prodigiosamente in due anni. Volevo assistere allo spettacolo abbagliante della selva semovente dei messi di papa Gregorio IX recanti luminose offerte di paramenta sacerdotali e di vasi sacri e croci d'oro tempestate di gemme; volevo vedere, in una ricostruzione fantasiosa, il chericato e il podestà muovere processionando, protetti dalle milizie cittadine, e,

tra i canti di giubilo e gli squilli trionfali delle trombe, scortare il feretro levato in alto dai vicarii del Papa sotto una pioggia di fiori; e volevo commuovermi, volevo fremere abbandonando i miei nervi almeno alle reminiscenze del fanatismo che in quel giorno fece scoppiare, intorno all'arca santa, la memoranda zuffa profanatrice....

Ma, ahimé, tra un priore lettor di giornali e uno scaccino intollerante della poetizzata tonaca del francescano, in quell'ambiente misto di sacro e di profano in cui l' indifferenza dei possessori malcontenti del possesso fittizio mi pareva circondasse d' una specie di scetticismo la muta alterigia della mole e la preziosità delle opere d'arte, l'animo mi si abbatté, il medio-evo mi scappò via, e, credetemi, ebbi la tentazione di voltar le spalle a messer Giotto e di mandare il fraticello a.... fargli le scuse.

Purnondimeno, menato su e giù in fretta e furia dal fraticello borbottante spiegazioni inutili, visitai il monumento. Andando di qua e di là, salendo e scendendo, dando una capatina in tutte tre le chiese, che sono — com' è noto —, per mirabile magistero architettonico, l'una sovrapposta all' altra e attraversando quella di mezzo, ch' era un tempo il *sotterraneo* e che ha, nella penombra triste, nelle basse volte, nei bassi archi girati in tondo, nelle nicchiette scure e in qualche riflesso violaceo o rosso cupo, come una vita spettrale di mistero immanente, e passando poi alla chiesa superiore, alta, aerata, soleggiata, ancora solennemente gaia nei resti delle pitture divine, che, quantunque sbiadite, sorridono d'una eterna bellezza purissima tra

gli archi snelli a sesto acuto, e, infine, cacciandomi in ogni angolo di questa parte del monumento che è la più classica, io nel borbottio esplicativo del fraticello non distinguevo altro che la parola « *Giotto* ». L' erudizione dello spiegatore era assai sommaria. E, se il genio giottesco, che soffiò un'anima nelle pietre della prima e più italiana tra le chiese gotiche innalzata dai Frati Minori, non avesse, pel visitatore del santuario d'Assisi, altro commento che quello esibito dall'omuncolo butterato — meno laconico del resto di qnalche miserrimo libercolo stampato qui col titolo di *guida* —, oh! davvero sarebbe molto meglio rinunziare a ogni schiarimento, spesso perturbatore e sempre esoso, affidarsi ai propri occhi, e trarre sapienza dalla propria ammirazione estatica ed ineffabile.

Maggiore eloquenza lo spiegatore elargì nella terza chiesa, che è il vero *sotterraneo* di oggi e che è stata costruita sotto quella ch'era, in origine, il *sotterraneo*, pure avendo sempre, quantunque limitato, il beneficio dell' aria e della luce.

E di questa terza chiesa voglio dire ai lettori — tanto per dir loro qualcosa che, a proposito del santuario di Assisi, sia, per avventura, meno nota delle pitture di Giotto — voglio dire, dunque, ai lettori quel che il fraticello, alla svelta, disse a me.

Eran passati pochi anni dacché San Francesco era morto, quando si buccinò ch'egli fosse risorto, e che, il corpo levato in piedi, ritto, immobile, le mani sul petto celate nell' ampie maniche monacali, stesse in contemplazione, guardando il cielo. Ma *dove?*... Uhm?... Forse in un meandro del sottosuolo. Più tardi fu di-

vulgato invece che egli fosse seppellito in una terza chiesa assai bella, scavata sotterra. Papi e cardinali andavano — secondo la leggenda — a visitarlo laggiù e ne uscivano purificati o purificabili. Ci fu perfino un uomo illustre che disegnò esattamente l' ipotetica chiesa.

Le favole di tal genere non ebbero mai troppo credito; e in questo secolo le indagini fatte sotto l' ara sepolcrale della Basilica inferiore dimostrarono anco ai pochi ingenui creduli come frate Elia avesse cosi gelosamente rinchiuso nel sepolcro il corpo del serafico patriarca che nessuno avrebbe potuto visitarlo e nemmeno trarlo di lì. Difatti, frate Elia nel posto dove si doveva collocare l'altare maggiore della Basilica inferiore fece scavare nel vivo della rupe una piccola cella. Ne fe' rivestire il piano di mattoni e le quattro pareti d'un muro di travertino. Nel vano fece porre l'arca di pietra calcare, che doveva in eterno contenere il corpo del santo. Dopo che fu deposto il sacro corpo nell'urna di pietra, la si rinchiuse in una massiccia gabbia di ferro, le cui spranghe, molto spesse, insertavansi a croce. Sopra la gabbia ferrea fu posato, come coperchio, un lastrone di travertino grosso un palmo, il quale venne incastonato nei muri della cella. Sul coperchio si versò calce e ghiaia, formanti un masso. Sul masso si assestò un'altra lastra; e, distesovi un secondo strato di calcina, vi si affisse una terza e più pesante lapide pur di travertino. Ma frate Elia non era ancora soddisfatto, e, poiché rimaneva tuttavia un po' di spazio tra la lapide e il pavimento, egli ordinò che quello spazio fosse riempito di sassi e di cemento tenacissimo.

E così il fervido e sublime becchino assicurò ad Assisi il possesso inviolabile delle preziosissime spoglie che egli prevedeva contese da tutta la cristianità, la quale avrebbe potuto perfino macchiarsi d' un ladresco trafugamento e chiederne poi perdono al buon Dio!

Intanto, a traverso i secoli, non so come — e neppure il fraticello accompagnatore mostrava di saperlo, anche perché era, a questo punto, già pentito d'avere impreso a fare il lungo racconto — un dubbio cominciò a serpeggiare nell' animo dei devoti di San Francesco. Il corpo del santo c' era o non c' era laggiù, sotto la duplice Basilica?...

E dopo molte vicende politiche e molti disastri, il custode Bonaventura Zabbia disse: « Be', se il corpo c' è, lo troveremo! »... Mise al lavoro pochi fidati operai, li fece lavorare di nottetempo in gran segreto, e nella cinquantaduesima notte — *eureka!* — lo scheletro del santo fu trovato. La lieta novella si sparse d' un sùbito per tutto il mondo cristiano, e allora furon feste solenni; e ad Assisi recaronsi archeologi, cardinali, principi e monarchi. Si pensò, di lì a poco, d' edificare un nuovo sotterraneo per eternare la memoria del fausto ritrovamento e per rispettare, in certo modo, la tradizione leggendaria della terza chiesa scavata sotterra. Qui, danari, fatiche, audacie e trionfi d' architetti; e finalmente inaugurazione del nuovo sotterraneo.

Ed ecco come la inverosimile terza chiesa, il cui primissimo progetto era nato nell'accesa fantasia dei fedeli, diventò, dopo parecchi secoli, verosimile e vera per opera dell' architetto Brizi d'Assisi.

Ma la favola antica non rifiorisce. Il corpo del santo sta lì, senza produrre allucinazioni, tra i marmi della chiesetta su cui pesano le due basiliche portentose; e, mentre, su, l'indifferenza, lo scetticismo e il tempo consumano a poco a poco gli ornamenti squisiti e fatalmente fanno impallidire il colore e sfumare le linee che tanta sublimità d' intelletto e d' amore affermavano al tempo delle saghe, i visitatori, accompagnati da un cinico e indifferente raccontatore della storiella locale, scendono nella terza chiesetta, guardano appena il masso che nasconde la sacra cassa, e, non purificati né purificabili, starnutando per l' aria fredda del luogo, fuggono via.

— Caro signore — osservava il fraticello — ora che il Demanio ha preso tutto, i santi non fanno più miracoli!

BABY

Terni

Terni, 6 settembre 1890.

La brillante vita iniziata a Perugia (ricevimenti, *routs*, teatro, esibizione e consumazione di cravatte bianche con la relativa marsina, qualche abbozzo di *tennis*, qualche accenno di *bésigue)* m'aveva quasi quasi fatto sognare Parigi; ma poi, dopo un confidenziale colloquio col ministro delle mie finanze, dissi tra me e me: — Lasciamo stare i viaggi esteri; contentiamoci, ancora, di viaggi *in...terni.*

E forse questa graziosissima freddura, che ho elaborata durante il non breve né agevole percorso, imposto, in svariati veicoli, a chiunque abbandoni la egregia Perugia, è stata una delle più rilevanti circostanze che m' hanno guidato, compunto rappresentante della pigrizia, alla città sacra all'operosità nazionale italiana. Qui, nessuna traccia di mondanità e di arte all' infuori di Ciro Scognamiglio che, forte della sua teatrale esperienza, ha l'abilità di costringere i ternani,

i fabbri e gli armaiuoli a cooperare all'incremento del non mai abbastanza soccorso « teatro di prosa » e a interessarsi della magistrale recitazione di Luigi Monti e di Belli-Blanes. Il giocondo Ciro distribuisce per le vie la sua allegra napoletanità, la quale, nelle ore della sera, quando la bianchezza della luce elettrica ricopre la città d' una veste quasi elegante, fa germogliare la pianta dello spettatore.

Di giorno, si lavora. E tutta la parte giovane della popolazione maschile anima le officine del Lanificio, dell' Jutificio Centurini, dell'Acciaieria, degli Alti Forni e della Fabbrica di Armi. L' inesauribile forza motrice della Cascata delle Marmore non pure ammette, ma esige l'alleanza della forza umana ; e del perfetto connubio di queste due forze ho voluto vedere gli effetti piú cospicui per intendere quel che Terni è e per comprendere quel che Terni, se Dio vuole, sarà. (Alla volontà di Dio speriamo che si aggiunga la volontà dell' Italia. *Ad majora*, o Italia !...)

Per penetrare nella Fabbrica d'Armi dovetti superare l'ostacolo d'una certa diffidenza destata da non so quali miei connotati di forestiero. E, probabilmente, senza la gentile presentazione del generale Mocenni — che, a Perugia, mi colmò delle cortesie traboccanti dal suo cuore affezionato a Napoli — il Maggiore Freddi, sotto direttore della Fabbrica, continuerebbe adesso, pensoso, a sospettare d'avere accolto nella gran fucina militare dell' Italia un ricercatore di segreti, un commesso viaggiatore della casa Carnot e Compagni. E certo gli uscieri, che, annunziandomi, francesizzarono il mio cognome e che reiteramente mi squadrarono da capo a

piedi mettendomi sotto il naso i loro vecchi volti soldateschi, in uno de' quali l' occhio destro era abolito forse da una palla buscata a Solferino, avranno rivista in sogno la mia bieca faccia di spione camuffato a *reporter* e avranno gridato, svegliandosi di soprassalto: — Morte al nemico!

Per tranquillarsi potranno leggere queste poche parole, con le quali la soddisfazione da me provata in vedere un òrganismo tanto imponente nel complesso quanto preciso ne' particolari non è espressa altrimenti che denunziando la mia incompetenza, assai rassicurante dal punto di vista dei segreti.

Ed è davvero un organismo mirabile questo che produce simultaneamente tutti gl' innumerevoli pezzi onde si compone un fucile e li moltiplica a seconda del numero dei fucili richiesti e li combina insieme con estrema esattezza come se una sola persona avesse scrupolosamente confrontate e armonizzate le misure o come se un misterioso sguardo vigile fosse andato di macchina in macchina, assicurandone l'azione concorde. La semplice e picciola viterella che s' è vista nascere tra i rigagnoli d' olio e di sapone delle bavose macchinette bambine si ritrova, bene fissata, nel foro d' un altro pezzo affidato alle cure d' un lontano stantuffo poderoso. E questo pezzo, allungato, raccorciato, arrotondato, smussato, rigato, cincischiato, si ritrova più tardi tra due carrucole intente ad innestarlo su un altro membro del moschetto. E guardando, man mano, le lunghe interminabili schiere delle ruote, delle valvole, dei pungiglioni, dei cilindri ansimanti, degli arcolai irrequieti, degli imbuti gocciolanti, dei soffietti che spruz-

zano leggère e quasi vaporose scintille di fuoco effimero; mirando gli atti monotonamente iterati con cui l'operaio inizia o prosegue o completa il lavoro della macchina; passando di laboratorio in laboratorio e assistendo così alla costruzione graduale, alla genesi dei fucili in lavorazione, — si ha la meravigliosa illusione di veder comporre un fucile in venti, in dieci, in cinque, in due minuti. La simultaneità e l'isocronismo dei movimenti, la monotonia dei romori, la successione continua continua dei procedimenti vi alimentano l'illusione e non v'impediscono di credere che la vitella unta vista e toccata nel primo laboratorlo sia, dopo dieci, dopo due minuti, precisamente lì, infissa nel fucile, che voi, curiosamente, tastate nell'ultimo laboratorio. Il concetto della moltiplicità, a poco a poco, si perde. La grandiosità delle sale e l'imponenza delle otto turbini che nelle viscere dell'opificio si agitano per trasmettere il moto alla sterminata fucina subiscono come una riduzione nel complessivo organismo, funzionante con ordine esemplare, con tranquillità e con semplicità. Tutto l'opificio rimpicciolisce nella mente di chi lo ha visitato e minutamente esaminato, e vi diventa quasi un congegno grazioso, i cui ingranaggi minuscoli compiano il prodigio di costruire un fucile — un fucile unico, un gingillo, un gioiello — in soli due minuti!

Invece, ora, la Fabbrica di Armi produce ogni giorno 180 fucili Vitali, che sono, come si sa, una derivazione dei fucili Vetterly. Il custode che m'accompagnava e che non partecipava alla diffidenza degli uscieri, non si chetò se non quando si convinse di avermi in-

segnata la differenza tra fucili Vitali e fucili Vetterly. Io non credo mica d'averla veramente imparata; ma, tanto, per la novità del caso di potere sfoggiare erudizione guerresca, mi piace dir quel che so, a modo mio, ai lettori e alle lettrici che per avventura non sieno mai stati... sotto le armi. La differenza, dunque, è questa: che, sugli ex-Vetterly, i fucili Vitali hanno il vantaggio d'una specie di pappagorgia che permette ad essi d'ingoiare e tenere in conserva quattro cariche, oltre quella in canna, somministrate tutte insieme. In altri termini, i fucili Vitali si caricano una volta sola per ammazzar cinque persone. Altro che Vitali! Si dovrebbero chiamare Mortali!

Un'altra cosa molto stava a cuore al bravo custode: l'innovazione della polvere senza fumo. Mi mostrava i fucili costruiti di fresco, e mi faceva notare come essi fossero mancanti della *mira*. Gli è che l'unica nuova variazione richiesta dall'adottare la polvere senza fumo sarà lo spostamento della *mira;* né questo potrà essere determinato con precisione prima che si sappia il risultato definitivo degli studii e degli esperimenti. Si tratterà d'una variazione di poco conto, giacché consente che i fucili si costruiscano, per ora, senza modificare le macchine. Altre variazioni, anco d'infima importanza, esigono, non di rado, la modifica di tutte le macchine destinate alla elaborazione del *pezzo* che abbia avuto l'onore d'essere oggetto dei progressi della scienza.

Furon queste le scarse notizie tecniche di cui potetti confortare la mia ignoranza. Aggiunsi ad esse le notizie statistiche, cioè che i 180 fucili quotidiani sonc

prodotti, in 10 ore di lavoro, da 1400 operai, e che in tempi più propizii si sono prodotti, in 14 ore, sino a 320 fucili il giorno, e che allora gli operai impiegati erano 2000. Statistica non lieta, come vedete, che sùbito mi fece pensare alla sorte dei seicento operai andati via dalla Fabbrica d'Armi, e che nel mio animo, già gravido di parecchie cariche, come un fucile Vitali, e pronto ad esplodere entusiasticamente con o senza fumo, insinuò tale un senso di malinconia e di sfiducia da farmi far cilecca.

« Una volta — pensavo io — avevamo bisogno di 320 fucili al giorno; oggi ce ne bastano 180; domani ce ne basteranno 50; e quando ce ne basterà un solo, mio Dio, che faranno tanti operai? che faranno tante macchine? che fabbrica dirigerà il colonnello Gallani? che fabbrica sottodirigerà il maggiore Freddi? e che diventerà questa grandiosa officina, dove adesso, provvedendosi alla morte dei nemici che forse non ci sono, si provvede altresì, e più direttamente, alla vita degli operai, che evidentemente ci sono?

Strano laboratorio è questo in cui la vita e la morte si associano nel lavoro onestamente remuneratore; in cui tanto più luce benefica si diffonde quanto più fosco appare l'orizzonte nazionale; in cui il pericolo che corre la patria è una così grande risorsa per la povera gente lavoratrice!...

Ma lasciai in via Valnerina le accennate malinconie, e, inoltrandomi nella campagna e preparandomi a visitare l'*Acciaieria*, ne vidi súbito sorgere tra gli alberi e stendersi, come quelle d'una intera città, le tettoie

annunzianti le vastissime proporzioni dell'opificio e invitanti a nuove e più alte meraviglie.

Entrando, chiesi del vice-direttore.

Non ebbi il coraggio d' incomodare il direttore in persona. Che diamine! il direttore della più grande e della più importante Acciaieria d'Italia e d'una delle prime Acciaierie d'Europa ha per il capo parecchie tonnellate quotidiane e non può esser lì a disposizione di tutti gli altri pesi impreveduti. Quanto poi al vice-direttore, io me lo figuravo — non so perché — un tipo un po' *manzottiano*; e mi aspettavo d'imbattermi in uno di quegli ingegneri del ballo *Excelsior*, lunghi, autorevoli, dai cappellacci a larghe falde, molto coreografici, molto gesticolanti e abbastanza oziosi. « Per questo vice-direttore che non ha come ammazzare il tempo, io sarò — pensavo — una vera fortuna ».

Passai tra cataste di materiali grigi; chiesi permesso a una locomotiva che, sbuffando, scorrazzava nel recinto scoperto e mi minacciava, per lo meno, di... pestarmi un piede; e quando fui sotto l' arco di una porta d' inferno, un custode mi disse: — « Ecco il vice-direttore ». E qui mi spiace più che mai di non essere Edmondo de Amicis, maestro nel descrivere le sorprese e le commozioni degli incontri tra due connazionali, tra due concittadini, tra due vecchi amici. In quell' ometto dal viso annerito, dalla barbetta incolta, dal cappelluccio a cencio, dalla camicia del color del ferro; in quel vice-direttore, punto coreografico, punto manzottiano, che mi riceveva nel cuore dell' opificio e che lavorava insieme coi suoi operai e aveva esso stesso tutto l' aspetto d' un gio-

vine fabbro arzillo, io scoprii dapprima un napoletano — perché la napoletanità birichina e intelligente gli balenava negli occhi lucentissimi — e poi scoprii un compagno di scuola.

— Come mai! — diss' io, dopo che avevamo dato sfogo alla reciproca effusione. — Dall'Istituto Tecnico di Napoli alla vice-direzione della prima Acciaieria d' Italia!

— C' è di mezzo il Belgio — mi rispose lui —. L'opera più importante da me compiuta a Napoli fu... un rubinetto!

E poiché m' ero ricordato del compagno senza ben ricordarmene il nome, egli in tono burlesco me lo suggerì:

— « Di Matteo... *cavalier* Vittorio. »

Diciamolo pure: non c' é persoma più simpatica e più attraente del napoletano che, giovanissimo, abbia raggiunto un alto grado nella sua carriera e serbi, schiettamente, senza assumere arie di personaggio privilegiato, la vivace e bonaria piacevolezza paesana. Quell'ometto dalla fresca età primaverile, tra una barzelletta e una lode cordiale tributata al suo direttore Melisurgo, anche lui cavaliere, anche lui napoletano, anche lui ingegnere valorosissimo, venuto su per impulso del proprio ingegno e della propria energia, e tra un ricordo d' infanzia quasi sentimentale e una cortesia lusinghiera quasi galante, dava ordini e controrordini e dirigeva le spaventose manovre di quell' inferno e spingeva lo sguardo aguzzato nella bolgia in fermento e mostrava sentire il peso e l' onore dell'alta responsabilità che gl' incombeva. Io n' avevo una impres-

sione di rispetto profondo fuso con una tenera contentezza, a cui non era del tutto estraneo un recondito spirito di campanile.

Non poteva darmi retta — diceva egli — pur dandomene più di quanto io non ne avessi sperata. Non poteva darmi retta, perché non c'era da scherzare, e s'egli si fosse distratto avrebbe messo a repentaglio milleducento lire d'acciaio.

Dov' era l' acciaio? Che faceva egli guardando acutamente, ora con l' occhio nudo ed ora attraverso un piccolo strumento ch' era o mi pareva un cannocchiale? E quale operazione diabolica si compiva nel fondo di quello sterminato cupo laboratorio vulcanico?

Chi sa!

Dietro una fosca selva di spranghe, di griglie, di scale, di catene, di manubri, d'arpioni, una sottile lava di fuoco colava disegnando un solco nella nerezza dell' atmosfera paurosa. Di qua dalla selva, sull' alto d' una specie di tolda d'un bastimento fantasma, una enorme testa di coccodrillo si ergeva dimenandosi sinistramente come se il corpo del mostro, trattenuto dalle malefiche viscere del bastimento, fosse martoriato da precordiali convulsioni spasmodiche. Poi, per poco, la testa scompariva, sprofondandosi. Attraverso la selva, la lava ignea si faceva strada, crepitando, scoppiettando, qua e là bizzarramente lampeggiando. Vittorio di Matteo m'annunziava che la ghisa liquefatta passava dalla caldaia alla *gabbia* Io non capivo. L' operazione diabolica continuava.

La testa del mostro — « *la gabbia* » — ,di tra i vapori densi sprigionatisi d'ogni parte, ricompariva più brutta

e più poderosa, cacciando dalle mandibole monche e irrigidite una spuma incandescente. Quindi si torceva alla base; si volgeva verso lo spazio più aerato, e, come lo zampillante cranio d'una balena che sorgesse dal fuoco, avventava in alto uno spruzzo arcuato di faville, che vagolavano un po' e andavano a spegnersi lontano. Finalmente la testa si drizzava verso la tettoia, garantita da tortuose e larghe falde metalliche.

— Ora — mi avvertiva di Matteo — faccio mettere in moto la *macchina soffiante* di mille cavalli.

— Dov' é?

— Altrove...

— E che avviene adesso?

— La macchina soffiante inietta violentemente l'aria nella gabbia, e la ghisa che vi è contenuta diventa acciaio. *Te si' fatto capace?*

— Eh... abbastanza.

Io non capivo. E l'operazione diabolica continuava. Un gruppo di uomini fatti meglio di carbone che di carne, i quali erano stati fissi a guardare, dal loro palco di ferro, ogni gesto, ogni atto del vicedirettore, ne raccoglievano subitamente l'ordine. S'aggrappavano, credo, a un manubrio; e tosto la macchina soffiante — di cui assai lontano, da un finistrone spalancato, si poteva scorgere appena la girante ruota gigantesca — rispondeva con un rombo grave, che indi si spandeva, cresceva, incalzava terribilmente. E mentre l' « aria iniettata trasformava la ghisa in acciaio » e la testa del mostro vomitava fiamme con irruenza sempre più rabbiosa, e, come in preda alla ferocia scoppiante dopo un lungo tormento di repressione, ferocemente urlava

e fischiava, un tremendo fremito correva per l'aria e per le fibre metalliche dell' aula tetra, e una misteriosa forza diffusa squassava le mura e il pavimento. Durante questo tremuoto, nella selva fosca, sulla tolda fantastica, nel fumo fluttuante, a breve distanza dalle fiamme proiettate a fasci immensi, in quella lotta accanita tra il nero e il rosso, tra l' aria e il fuoco, in quella gazzarra di vapori e di guizzi e di scintille, si vedevano gli operai agitarsi a guisa di demonietti securi della loro intangibilità e, armati d' aste, di roncigli, di pale, immergersi festosamente nella burrasca ardente. E il mostro fischiava più forte, e il tremuoto imperversava, — e nell' atmosfera tumultuante e bruciante si sentiva come la febbre d' un lavoro onnipotente.

A quel parossismo generale succedeva una specie di generale stanchezza affannosa, e tutto tendeva a una relativa tranquillità di riposo.

Il testone del coccodrillo, affranto e chetato, si rovesciava lentamente, procedeva ad un ultimo spargimento di faville, svolazzanti come farfalle d' oro per tutta l' aula rasserenata. Il fremito, il rombo, il tremuoto cessavano. Le pacifiche e lente gru si movevano maestosamente quasi per compiere un' opera di soccorso e di conforto. I demonietti respiravano con un ritmo pacato, allargando il petto tra le filacciche del fumo diradantesi. L' acciaio liquido colava in scatole bislunghe, a cui alcuni operai prodigavano il refrigerio dell' idroterapia. E mediante un movimento ordinato di gru, di uncini, di carretti, i grandi pezzi d'acciaio, già rassodato, ma ancora rovente, racchiusi

nelle scatole bene annaffiate, andavano a formare cataste e ad aspettar che altre macchine ed altri operai ne facessero rotaie di ferrovie.

Ero dunque capitato nella sala Bessemer — dove appunto si produce l'acciaio per le rotaie di ferrovie — e avevo visto un solo dei reparti dell'opificio.

Vittorio di Matteo, che non poteva muoversi di lì giacché doveva ricominciare daccapo a dirigere l'inferno, mi dette la santa benedizione e una guida, e mi salutò con le lagrime agli occhi.

— Perché sei commosso? — gli chiesi.

— Perché se davvero vuoi visitare minutamente tutto l'opificio — rispose —, ne uscirai con le gambe rotte, ovvero non ne uscirai mai più!

E per amor della vita e delle gambe, la mia visita fu sommaria. E, pure essendo tale, durò circa quattr'ore.

Gli è che girovagai per una superficie di 60 mila metri quadrati, a dir poco, popolata di 1400 operai — (che erano altra volta, a quanto mi fu detto, 2400) —, i quali parevano tanti lilliputti traslocati, per capriccio, in un arsenale di Titani moderni e metallofili. Vicino a quelle ruote colossali modellate da un Michelangelo fabbro; vicino a quelle gru, capaci di sollevare, come batuffoli di bambagia, 120 tonnellate e rappresentanti nella scienza della meccanica quel che la cupola di San Pietro rappresenta nell'arte architettonica; vicino a quegli stantuffoni mastodontici del cui moto perenne e inesorabile pare si dovessero risentire i nervi di tutta intera l'umanità; e tra le montagne di corazze spesse da 12 a 45 centimetri, pronte

a far parte integrante dei nostri castelli galleggianti e pronte a resistere, solide ed integre, alle più estere e alle più vicine cannonate; e dinanzi agli ampiissimi forni in cui siffatte corazze cuociono come piccole e fragili sfogliate; e a pié delle immani ferree muraglie in mezzo a cui funziona il maglio di cento tonnellate che ammacca, incurva, arrotondisce, modella le invulnerabili vesti dei *Dandolo* e dei *Duilio* e che, calando come una ghigliottina atta a recidere mille teste in una volta, fa echeggiare tutto l' opificio d'uno scroscio aspro e lugubre; e, insomma, dovunque gli operai lavoravano, si affaccendavano, si affacchinavano, sudavano e affermavano le loro dimensioni lillipuziane, io notai la triste figura che faceva l' uomo al cospetto della macchina, la carne al cospetto del metallo, la forza animale al paragone della forza materiale.

Sì, la mia visita fu sommaria; ma bastò per farmi ammirare tutta la grandiosissima magnificenza industriale dell' opificio e per farmi mortificare... d' essere un uomo.

BABY

PAGINE SPARSE

L'Amore al Congresso delle donne

Dal « CORRIERE DI NAPOLI » 12 luglio, 1899

Le molte donne riunite a congresso a Londra non hanno avuto il coraggio chiaroveggente di mettere sul tappeto la questione dell' amore. Capisco che una discussione sull' amore sarebbe stata ardua e imbarazzante specialmente per le donne troppo giovani e per quelle troppo vecchie; ma, ad attenuare questo imbarazzo, si poteva ben comporre una sezione a parte, come s' è fatto per l'*educazione*, per il *lavoro*, per la *morale sociale*, e si poteva ben disporre che la *sezione dell' amore*, composta di donne d' età media appartenenti a tutte le gradazioni della società, compisse i suoi lavori a porte chiuse. Certo, è strano che un congresso femminista, un congresso di tremila donne, non abbia fissati i suoi seimila occhi — parecchi dei quali, per le più elementari regole di galanteria, suppongo bellissimi — sul problema che più profondamente agita il mondo femminile e verso cui conver-

gono, in sostanza, tutti gli altri problemi della sofferente femminilità rassegnata o ribelle. E, difatti, l' illustre dama che ha presieduto il congresso—lady Aberdeen—nel discorso inaugurale sentì il bisogno di dichiarare che gli accordi presi fra le donne prescindono da ogni intervento maschile in quanto sono una temporanea misura applicata alle urgenze maggiori, ma non devono ritenersi definitivi come elementi immutabili della vita sociale. « L'uomo non è destinato a vivere solo — disse lady Aberdeen — e tanto meno a vivere sola è destinata la donna. »

E non sentite in questo semplice e vecchio assioma, pronunciato con la solennità d'una proclamazione nuova dalla nobilissima dama che assumeva la responsabilità di parlare in nome di tutto il suo sesso e d' interpretarne a voce alta l'anima infinitamente multipla, non sentite il grido rivelatore della più intima coscienza muliebre? Non sentite che in fondo a tutti i problemi, a tutti i sogni, a tutti i programmi, a tutte le aspirazioni, da cui è invaso e guidato lo spirito della donna che tende ad emanciparsi, arde, perenne, una fiamma di muliebrità intensa? Non vedete che la forza con la quale la donna è sospinta a una reazione e ad una reintegrazione scaturisce da una dolorosa nostalgia di qualche cosa che è inerente alle esigenze della sua natura? Non vedete che la sua ferita è più profonda che non appaia al sociologo e che le parole dei suoi lamenti non dicono tutte le pene, tutto il rancore, tutta l'arsura, tutta la sete della sua esistenza?

Gli uomini peggiori guardano biecamente l' agitazione donnesca, e dell' affermazione dei diritti sociali

della donna nell' organismo civile e delle riforme da essa richieste per conseguire l' indipendenza si allarmano come d' una minaccia di concorrenza. Gli uomini migliori ne riconoscono logicamente la necessità e contemplano il fenomeno con serenità obiettiva attribuendolo alla naturale evoluzione di alcuni strati della società verso un sublime avvenire di equilibrio e di eguaglianza. Ma nessun uomo si dà la pena di ricercare nella essenza del proprio sesso l'origine delle origini dell'agitazione donnesca, nessun uomo si sospetta colpevole, oltre che di aver costretta l'attività e la personalità della donna tra i ceppi d' un convenzionalismo atavico e tradizionale, di averla altresì non amata abbastanza o di averla amata male.

Gli è che la deficienza o la degenerazione dell'*amatività* degli uomini d'oggi è, per l'altro sesso, più triste, più deleteria, più sconfortante, più crudele che non una cosciente misoginia *euripidiana.* Difattti essi, non accorgendosi di quella deficienza e di quella degenerazione, convinti di amare la donna non meno ch' ella meriti, l'amano non più di quanto possano, sappiano e vogliano. L' inversione dei termini, voi la comprendete. La causa è considerata come effetto. Essi scarsamente o imperfettamente amano, e credono che ciò sia una conseguenza del poco o incompleto valore *femminile* della donna moderna, mentre invece il valore *femminile* della donna moderna è poco e incompleto perché incompleto o poco è il loro amore. Il maleficio è incontestabile. La crudeltà è grande. La decadenza dell'amore maschile agisce dapprima come

strumento... educativo, cioè di corruzione; poi come strumento di punizione. È mostruoso.

So bene che gli uomini protestano. Quando tentai una satira scenica di quanto c' é di meno tragico in questo fatto esiziale, i critici mi dettero del calunniatore. Doveva accadere così. Naturalmente, fra tanti critici non c' é nessuno che non ritenga d'appartenere al sesso forte, e la loro incompetenza di giudici aveva, questa volta, come circostanze attenuanti, le stesse circostanze aggravanti che essi meritavano in qualità di giudicabili. La calunnia che mi si addebitava fu combattuta con molti inni all' amore, scritti, figurarsi!, in un ufficio di giornale e con molti esempii *palpitanti di attualità*, i quali non riguardavano che svariati casi di esaltazione cerebrale o di autentica satiriasi. Ma la statistica sanzionante il fatto esiziale da me enunciato non si può fare che interrogando una moltitudine di donne, a scrutinio secreto. L' interrogazione dovrebbe esssre semplicissima :

— « Siete voi amata *quanto* e *come* vorreste ?

E il resultato dello scrutinio segreto sarebbe: ALL'UNANIMITÀ, NO.

Al congresso di Londra, di questo argomento non si è discusso a viso aperto, ma non si può negare che esso sia serpeggiato, latente, in parecchie discussioni. Quando si è parlato della « necessità d' una *morale* eguale per i due sessi », le congressiste, senza confessarlo, hanno cercato nella garanzia della legge un rimedio, se non altro, indiretto, agli inconvenienti e ai disastri del focolare domestico o dell'alcova, e, vittime della *débacle* dell' amore, hanno chiesto un *bill*

d' indennità. I sociologi più avanzati dicono che il giorno in cui la donna avrà rivendicato tutti i suoi diritti — da quello d' istruirsi e di lavorare e di produrre come l' uomo a quello di disporre, come lui, del proprio cuore e dei proprii sensi non affrontando severità più dure ch' egli non affronti — anche le relazioni sessuali saranno per lei reintegrate. Questo è verissimo dal punto di vista economico; è verissimo precisamente dal punto di vista della morale: è verissimo, in conclusione, dal punto di vista sociale. Senonché le donne non devono lasciarsi illudere.

L' emancipazione darà loro agio, senza dubbio, di vivere meglio e di dettar patti più vantaggiosi; ma costituirà ciò forse tutto il loro benessere puramente muliebre? E — riflettano un po' — saranno completamente soddisfatte quando potranno dire all'uomo: *Io non ho bisogno di te?*

Oltre la sicurezza sociale c' è, dunque, qualche altra cosa che il mondo femminile chiede nei suoi spasimi inconfessati. Le leggi dell'avvenire sapranno renderlo più forte, non sapranno renderlo più felice.

Venti anni fa, Dumas fils, nel suo più brillante periodo di feminismo cavalleresco, già impensierito delle miserevoli condizioni create alla donna dall' egoismo maschile, stampava come nota alla prefazione da lui scritta per la sua commedia *Monsieur Alphonse* una specie di proclama femminista pubblicato in un giornale parigino e messo in burletta dal giornalista. In quel proclama, in quel tentativo di riscossa, erano formulate le medesime idee che hanno appassionato adesso le congressiste di Londra:

« *Entendons nous pour revendiquer la liberté et la faculté de nous instruire, la possibilité de vivre indépendantes en travaillant, la libre accession a toutes les carrières pour lesquelles nous justifierons des capacités necessaires, l'association et non la subordination dans le mariage, l'admission des femmes aux fonctions de juges consulaires, de juges civils, de jurés, et le droit d'etre électeurs et éligibles dans la Commune et dans l'État* ». E Alessandro Dumas aggiungeva una breve postilla: — « Il redattore del giornale che ha citato questo proclama trova ridicolo tutto ciò. Se egli è ancora del mondo di quaggiù fra vent'anni, a lui stesso tutto ciò parrà meno ridicolo di quanto gli è parso nel gennaio del 1879 ».

L'anima di Dumas fils fu profetica. I vent'anni sono passati e al congresso di Londra non pure si è discorso sul serio, solennemente, di quanto faceva sorridere il giornalista miope, ma anche vi si è costatato che molte di quelle idee che nel 1879 sembravano chimeriche si vanno mettendo in pratica con visibili vantaggi economici e morali. Nondimeno — e questo volevo desumere—non mi pare che i bagliori del nuovo sole, che risplende propizio alla liberazione della donna, tendano a sostituire nello spirito di lei la forza dell'amore, la potenza del diritto sancito dalle leggi alle dolcezze di cui è assetato il suo istinto. Forse, Dumas fils, se vivesse oggi, pur riconoscendo l'importanza della terapia sociale, guarderebbe più acutamente nella inferma anima femminile e, dinanzi alla tomba di quella grande eroina dell'amore che fu Margherita Gautier, avrebbe la lealtà di gridare che Ar-

mando Duval fu uno sciocco e che il padre di Armando fu una canaglia!

E allora?

Non c'è soccorso? Non c'è speranza? Non c'è mezzo per riattivare, nel significato più alto della parola, l'istituzione dell'amore? Sono perdute, irremissibilmente perdute, queste povere donne?

Io mi rivolgo a loro, e dico, in confidenza, che, secondo me, un mezzo c'è. Naturalmente non posso entrare in troppi particolari. Enunzio il sistema in poche e vaghe parole. Giuro che chi deve comprendere, comprenderà. In fondo, non si tratta che di adottare sentimentalmente e fisiologicamente il metodo della emancipazione con cui le donne riscattano, nella società, i loro diritti civili. All'emancipazione sociale esse devono avere la fermezza di accoppiare un'altra specie di emancipazione. È una *via crucis,* lo so. Il sagrifizio oggi — il paradiso domani, o doman l'altro. Socialmente, esse — come ha fatto capire lady Aberdeen — si distaccano dall'uomo per riunirsi a lui in migliori condizioni. Facciano lo stesso per quanto concerne l'amore. Distaccarsi dall'uomo per riconquistarlo. Ecco il segreto.

E se mi si perdona la volgarità d'una formola commerciale, dirò con più chiarezza: — « Diminuire l'offerta, affinché aumenti la richiesta »,

Ed è tutto.

Triste, ma necessario. *Struggle for love!*

Il monumento della pace

Dal « CORRIERE DI NAPOLI » 5 agosto 1900

In piazza Plebiscito — si è detto — dovranno i napoletani far sorgere il monumento a Umberto I. In piazza Plebiscito, dirimpetto alla Reggia, tra i quartieri più belli, tra le persone più ricche e più felici, in mezzo allo spazio pieno di sorrisi, dove lo splendore del golfo, che sfida i tempi e le miserie, mette le note dell' inno perenne di un'eterna bellezza.

No.

In quell' ambiente di sogni gentili, di cortesie e di felicità, la leggiadra grandiosità della magnifica Reggia costruita da Domenico Fontana basta a rappresentare la regalità intatta. Il monumento a Umberto noi, napoletani, dobbiamo erigerlo altrove.

Facciamolo sorgere laggiù, tra i quartieri meno felici, più incivili, più luridi, più agitati, più strani, più brulicanti di plebe che sente e non sa, che guarda e non vede, che vive e che muore senza chiedere il

perché della vita il perché della morte, che lavora o soffre o gioisce o si abbrutisce senza chiedere né agli uomini né a Dio la ragione del fatto compiuto. Facciamolo sorgere laggiù in mezzo al popolo, in mezzo alle donne umili e cenciose e ai monelli scalzi che gridavano *Viva il Re!* quando Umberto, con le lagrime agli occhi e il capo scoverto, entrava nei tugurii dei colerosi e che, nei giorni di giubilo, aggrappati, gli uni su gli altri, agli staffoni della carrozza reale, coprivano di fiori e di baci i piedi del Sovrano. Laggiù sorga il monumento che, nell'evidenza plastica della realtà illuminata dal fulgore intangibile dell' estetica, racconti oggi e sempre la gloria maggiore di Umberto, e sia storia simbolo e monito e risponda ai dubbi delle genti varie, a quelli dei filosofi e degli ignoranti, a quelli degli uomini di parte e dei puri investigatori dei problemi sociali. Sorga laggiù questo monumento affinché l' anima di Umberto continui a parlare nei secoli il suissimo linguaggio a cui l' abbandono della terra consentirà l'eloquenza infinita che valica i confini della Reggia e va come una infinita onda di bene sin dove non sia estinta ogni sete di verità. Da quel monumento saldo come la coscienza di lui, solenne come il suo pensiero, la sua anima parlerà al suo popolo amico e devoto, ai poverelli cenciosi della città dove l' indigenza non atrofizza nessuno degli amori che la natura promette ed impone: né quello della contemplazione estatica di tutte le cose belle, né quello che ravviva l' istinto di riproduzione; e da quel monumento la sua anima dirà che egli visse soprattutto da uomo centuplicandone i sentimenti e gli intuiti nei doveri paterni

del Re, dirà che non la conservazione della regalità poté mai separarlo dalla grande massa umana di cui la sostanza egli sentiva sacra come la sua e, per forza irresistibile di affinità naturale, ne era attratto fino a farne sua la sorte nella tumultuosa rapina del fato.

Laggiù, il monumento a Umberto I sarà il nuovo sole che fugherà le fitte ombre delle bugiarde alterige ambigue di sètte bieche e misteriose. La proclamazione del *diritto all' esistenza*, emanata come grido di giustizia e di imperterrita facoltà rivendicatrice dal covo infame dei regicidi, urtando contro quel monumento si frangerà in mille menzogne. Quel popolo, quella plebe, quei lavoratori, quei cenciosi, quelle fanciulle cachettiche, quelle donne incinte, quei bambini randagi, quei monelli bizzarri , quei mendicanti industri, tutta quella immensa folla di umili, asserragliata intorno al buon Re di marmo o di bronzo come una volta si asserragliava intorno alla sua persona viva che fiduciosamente le si accomunava nelle gioie e nei dolori e tutto quanto poteva darle le dava noncurante della sua inviolabilità regale , sarà l' affermazione sincera onesta e perpetua del diritto dell'esistenza sanzionata dalla presenza d'un uomo destinato alla sovranità, e le sue pene e le sue speranze, le sue lagrime, i suoi sorrisi, le sue invocazioni di grazia e tutte le vibrazioni di un vasto spirito collettivo rinfaccerà le menzogne delittuose ai calunniatori della esistenza, ai profanatori di questo beneficio divino armati di odio e di pugnali.

E non sia di rancore e nemmeno sia giganteggiante di fierezza il monumento che i posteri dovranno inter-

rogare e in cui gli psicologi della storia dovranno identificare i sentimenti del Re assassinato, ch' egli rivelò nei suoi atti d'indulgenza umanitaria e di serenità sociale o che, chiusi nel cuore, portò seco nella tomba. Non a cavallo, sul suo baldanzoso cavallo di Villafranca, con la criniera al vento e le nari aperte al fuoco nemico, noi dobbiamo rivedere la maschia figura del grande soldato. Non intorno a lui le allegorie della possanza e dell'eroismo militare, non le reminiscenze della sua degna giovinezza, a cui la tradizione della stirpe eroica trasmetteva, col bacio della gloria, il coraggio e l' onore. Per la gesta di Villafranca, le pagine d'oro del Rinascimento d' Italia non temeranno violazioni. Ma agli eventi di tutta l' umanità sarà più necessaria luce il ricordo delle gesta civili del Re assassinato , il ricordo del significato essenziale della sua vita e della sua morte. Erigiamo ad Umberto I il monumento della pietà, dell'amore e della fraternità che egli sentì e professò sino al momento in cui la mano del profanatore, colpendo il Re, tentò — invano — di conquistare alla rinnegazione la dolce anima dell' uomo. Erigiamo un monumento che sia l' interpretazione esatta e sicura del suo apostolato e del suo sacrifizio : un monumento di pace e di libertà.

Il suo apostolato — il suo sagrifizio !

Non intendete ?

Questo Re che stendeva la mano al povero , che guardava da vicino compassionevolmente ogni miseria, che veniva a Napoli a respirare i bacilli del colera, insidiando egli stesso tranquillamente la vita del monarca soltanto per confortare dei moribondi ; questo

re che perdonava a Passanante calpestando, con semplicità ferma e sincera, le ragioni di Stato; questo re che fu feralmente colpito perché al suo corpo, alla sua corona, non aveva mai voluto consentire l' egida che il potere supremo gli offriva, non la corazza d'acciaio, non il petto di servi e di schiavi e nemmeno la diffidenza preservatrice, espressione di offesa lanciata a tutto un popolo: questo re che, ogni volta, oltrepassando la soglia della Reggia, doveva, da molti anni, non aver più la certezza di ritornarvi vivo e che, nondimeno, ogni volta, nel bivio, sceglieva il pericolo, sceglieva la morte e affrontava il cimento ingiusto col pensiero forse intento a lontani orizzonti rivelati, chi sa per quali vie arcane, al suo istinto di bontà umanitaria; questo re, dico, è veramente il massimo eroe della civiltà, e il suo sacrifizio, il suo martirio, è l'olocausto sublime consumato da lui sull'altare della conciliazione avvenire.

Erigiamo un monumento di libertà e di pace. Santifichiamo questo re che seppe di essere un uomo e che, soccombendo nella grande battaglia della libertà umana, non la maledisse. « *Beati i facitori di pace: essi saranno chiamati figli di Dio* ».

La studentesca italiana a Vienna

Dalla « Tribuna » febbraio, 1901

Non ho davvero la mania di offrire a un giornale « appunti di viaggio » — che mi ricordano i giorni malinconici delle mie fatiche di *reporter* viaggiante, i quali dovevano sembrare giorni allegri *(j'étais payé pour ça)* — e, se ho il sospetto che possano parere il pretesto per un po' di esibizionismo, li elimino incondizionatamente. Ma questa volta io penso m' incomba di fare un' eccezione, perché... quando, alle quattro della notte — mentre l'immensa Vienna dormiva sotto la neve e soltanto alcune ombre di poliziotti si aggiravano tra gli smorti larghi riverberi bianchi e le tetre sagome della Ring-strasse — la schiera di studenti che mi aveva accompagnato vide schiudere la porta dell'*Hôtel de France* e udì, ancora, l'espressione della mia riconoscenza, un lungo applauso rintronò nel silenzio notturno e più altamente dei battimani rintronarono le voci che gridavano a coro :

— Dite, dite in Italia che noi siamo italiani!

Ed ecco, obbedisco.

Mi parve l'indicazione d'un dovere. Mi parve un sacro comando.

Io non so se questa mia obbedienza — nella quale echeggia e si rinnova una commozione profonda e gentile provata recentemente lassù, a Vienna, a otto gradi sotto zero — sia per incriminare il giornale a cui ne offro i segni e sia per addolorare gli animi delle « autorità competenti ». Non so di quali parole e di quali fatti abbiano l'obbligo d'impensierirsi i custodi dell'ordine pubblico e di quello più specialmente internazionale. So che la reminiscenza d'un linguaggio di sogni e d'idealità canta nel mio cuore memore, so che questo linguaggio non è mio, ma che mi fu insegnato, in una notte spiritualmente gioconda, da cento giovani, i quali guardavano con diffidenza sdegnosa le non mai amate mura della capitale austriaca, contro cui niuna ragione, in verità, di personale rancore poteva commuovere il mio sensibile animo d'artista guidato colà da una non maligna stella; so che, ricordando gli accenti giovanili, che affidavano a me il nobile contrabbando di un dolce pensiero nostalgico come a una lettera affida l'amante esiliato l'amoroso malinconico pertinace anelito dello spirito inconsolabile, io non vedo più, né temo e quasi dimentico addirittura l'idra enorme della politica, che mi pare abbia perduto ogni potere e ogni significato di vita vera e sincera; e so finalmente che al grido corale, che, quella notte, perforando la cappa di piombo distesa sulla metropoli biancheggiante, salì al cielo come per lanciare

nell'alta infinita luce siderea il nome d'Italia, non una si scosse delle vicine ombre elmate preposte alla vigilanza intransigente, non una si accinse a esercitare la severità giustiziera dell'uniforme poliziesca, non una minacciò d'intervenire per costringere a un contegno di sudditi o di coatti l'alterigia vivace e festosamente ribelle che le sfidava. Quelle ombre sembravano impassibili, d' una impassibilità pressoché amica. Sotto gli elmi di ferro si nascondevano chi sa quali cervelli stanchi di lavoro monotono e gretto! Sotto le torve uniformi nere si nascondevano chi sa quali poveri corpi vinti dal freddo, chi sa quali povere anime rassegnate! Il grido italianissimo urtava con veemenza in quegli orecchi irrigiditi e li violentava; ma una parete massiccia di cretinismo paziente o dolente impedîva che il grido penetrasse in una coscienza di uomo o in una mente di sbirro. Intorno a me, la piccola folla della studentesca si agitava, palpitava, fremeva, urlava. A pochi passi di distanza, le ombre passeggiavano lente con indosso il peso degli elmi, delle uniformi, della noia, del sonno, della stanchezza, della rassegnazione. La vita vera e sincera vulcaneggiava nella schiera giovanissima lampeggiando di elettricità tra la tenebria; e, vera e sincera, la vita immiseriva, abdicava, sbadigliava, intorpidiva nelle inutili ombre squallide e mute. La politica era altrove. Carezzata dal tepore delle alcove diplomatiche, non turbava né la poesia di quegli entusiasti, né l'innocuo e piatto egoismo di quegli indifferenti e gli uni e gli altri lasciava alla pacifica solennità della gelida notte viennese.

— Dite, dite, in Italia, che noi siamo italiani!

Le meste e vibranti parole di commiato non dicevano che la verità già da me vivamente sentita. Ero stato tre o quattro ore con quei giovani al loro Circolo — una piccola semplice casa, tutta piena di effigi e di simboli italici e di giornali nostri —, al *restaurant*, al caffé, per le strade. Nella piccola semplice casa, dove le teste varie componevano una massa compatta che appena poteva muoversi girando attorno alla mia persona come se io fossi stato l' asse d' una grande ruota umana, io ebbi súbito un' impressione acuta e bizzarra. Mi pareva che lì dentro si fosse rifugiata tutta la sostanza migliore della vita italiana. Io subivo, anzi, il fascino d' una vita italiana da me quasi ignorata o da me vista in forme, in atteggiamenti, in colori diversi. Tutti gli occhi di quelle teste varie mi fissavano con la medesima intensità, la quale era ben altro che curiosità oziosa e volgare. Gli sguardi ardenti e fissi avevano relativamente al mio spirito il còmpito scrutatore che ha la radioscopia attraversando i tessuti del nostro corpo. Nella gioventù, che con così larga bontà mi accoglieva e a me si stringeva ansiosa e intenta, urgeva il bisogno di sapersi compresa e di trovare nel fondo dell' animo mio un riconoscimento confortante, un' adesione, una rispondenza di fede e di speranza. E io temevo, temevo tanto che l'indagine di tanti sguardi accumulati, alla cui penetrazione non m'era possibile sottrarmi, discoprisse dentro di me la logica arida, la filosofia scettica, l' amarezza pigra dell' italiano che abita l'Italia ufficiale. Temevo di offrire, mio malgrado, all'investigazione fiduciosa di chi mi parlava dell'Italia come d'un bene sublime concesso ai privilegiati della

terra, lo specchio dell'italianità già fossilizzata. Temevo di essere, senza volerlo, il corpo morto che nella torbida novella del fantasioso Hoffmann si sostituisce a quello della donna amata da Frederic Kromer nel momento in cui egli sta per interrogarla.

***

E proprio le interrogazioni, nel piccolo club goliardo, mi prorompevano addosso come la grandine. Quei giovani provenienti dal Trentino, dall'Istria, dalla Venezia Giulia, dalla Dalmazia erano abbondantemente informati delle vicende letterarie, artistiche, politiche, amministrative di Torino, di Milano, di Venezia, di Roma, di Napoli, di Palermo, di Messina, di Trapani. Dalle peripezie della Casa di Goldoni ideata e abitata da Ermete Novelli alle leggende del brigante Musolino, dai progetti edilizii che minacciano la bellezza gloriosa di Venezia agli scandali dell'ex deputato partenopeo Alberto Casale, dalle organizzazioni industriali della felice Milano agli spasimi economici delle province meridionali, non c' era nulla di cui quei giovanotti non conoscessero la genesi e non facessero l'esegesi, sempre attraverso un prisma roseo di simpatia e di gentilezza : onde a me stesso fatti e cose e persone ricomparivano dinanzi in un assetto magicamente nuovo. Ma della loro erudizione essi non erano ancora soddisfatti. Volevano che io completassi, fino ai più minuziosi particolari, la cronaca contemporanea. M'interrogavano con un' ansia indicibile , con una specie di febbre crescente; e nello *steeple-chase* interrogativo met-

tevano la foga amorosa che turbava la mia coscienza e che quasi mi costringeva ad attenuare o a cospargere di miele il tossico dei miei convincimenti.

Il diverso tono delle interrogazioni rivelava i diversi colori politici, le diverse tendenze sociali, le diverse tendenze artistiche. Io scoprivo, man mano, il monarchico accanito, il socialista, il repubblicano, l' anarchico dinamitardo; scoprivo il naturalista, il simbolista, l'esteta purissimo impregnato di preraffaellismo fino ai capelli prolissi e ai colletti stilizzati, scoprivo il secessionista audace, disdegnoso delle tradizioni, assorto nelle visioni dell'arte novissima o di quella che nascerà domani o di quella che non nascerà mai. Il tipo del monarchico era anche, generalmente, secessionista come se la monarchia non fosse una cosa, magari bella, ma molto vecchia; ed era anche un po' nietzschiano come se Nietzsche non fosse, in fondo, viceversa, un anarchico. Ma questa confusione, queste passioni sviscerate, queste idolatrie, queste convinzioni sociologiche o estetiche non avevano niente di goffo, niente di astioso, niente di fastidioso. Gli è che su quel breve terreno fertile il vento della civiltà sparge i semi portati via dalle serre più fiorenti. E qualche cosa di comune fonde bellamente le svariate idee, affratella i dissimili istinti e stimola la preziosa fertilità: il lontano sole d'Italia! Retrogradi e progressisti, codini e secessionisti, monarchici e dinamitardi, studiando, lassù, alla Università di Vienna, vivono insieme, tenacemente insieme, di vita italiana.

*
* *

Di vita italiana, sempre, con una gioviale e romantica intonazione rivoluzionaria ! Noi della generazione che ha trovata l'Italia bell' e fatta, passando qualche ora, lassù, con la studentesca irredenta, possiamo vedere e sentire, in certo modo, ciò che i nostri padri ci hanno raccontato della loro giovinezza e delle loro follie e del buonumore al quale si abbandonavano talvolta i loro spiriti rivoltosi. Quella notte, come v' ho detto, quei giovani erano pazzi d' allegria. Nel caffè da essi frequentato si precedette a una larga libagione di ogni sorta di vini e liquori. Le bottiglie di vino spumante erano come batterie di cannoni governate da artiglieri instancabili. La scarica era continua. A ogni esplosione, un tappo colpiva un divano, uno specchio, un cappello, un naso. In una sala più appartata, alcuni studenti indigeni si regalavano una partita al macao. Di tanto in tanto, uno studente italiano faceva una scorreria. Andava ad arrischiare due o cinque fiorini, e súbito se ne tornava con le mani piene, vincitore. Aveva fatto il colpo. Aveva raddoppiato il danaro in un batter d' occhio. La gioia era grande. « Urrà ! Urrà ! » E i vini e i liquori eran pagati. E le mance erano abbondanti. E i camerieri si affrettavano. E la grossa padrona del caffè, al *comptoir*, sorrideva. « Urrà ! Urrà ! », e si beveva. La mia bocca non aveva più parole. Il mio stomaco non aveva più opinione. La mia gola era un acquedotto.

I liquori si succedevano ai liquori vertiginosamente ; e venti voci rauche intonavano una canzone tremenda,

una cantilena dolorosa, un inno reboante. Erano le note più o meno variate delle canzoni, delle cantilene, degli inni sovversivi del '48 e del '60. Predominava qualche *leit-motiv* garibaldino. E le parole erano o una magnificazione della « bella lingua di Dante » o qualcosa di violento come se le barricate e le bòtte fossero imminenti.

Ma ecco aprirsi la porta del caffé ed entrare un ometto dalla faccia scarna e gialla, dagli occhi cisposi, dagli occhiali enormi, dalle gambette flosce e dalla gran tuba frusta, calcata fino agli orecchi.

L' ometto barellava come un fantoccio squilibrato. Pareva un ubbriaco, ma poteva essere anche un egregio poliziotto travestito. Il dubbio serpeggiò immediatamente tra la brigata. E senza por tempo in mezzo, uno degli studenti più nerboruti corse ad abbracciarlo con tanta forza e con tanta ferocia che il poveretto si sentì soffocare.

— Chi sei?

— Che vuoi?

— Come ti chiami?

— Da che parte vieni?

— Bevi, bevi con noi!

— Canta con noi!

E qui, di nuovo, il coro tempestoso, minaccioso, assordante.

Le fantasie accese non dubitarono più. Quel meschino nottambulo saturo d'alcool era il Mostro. Egli cantava a squarciagola le canzoni sovversive; ma inutilmente. Egli si sforzava di parlare italiano, ma era peggio.

— Come va che conosci l' italiano?

— Io stato quindici giorni in Trieste.

— Perché ci sei stato, *in* Trieste?

— Perché non piace Austria.

— Non è vero! Non è vero! Chi sei tu?

— Parla, parla. Chi sei tu?

L'ometto, vacillando, allibiva e fingeva di scherzare, abbracciando, alla sua volta, or l' uno or l' altro studente. Ma, accorgendosi che la sua celia non convinceva nessuno, volle dare la prova suprema della sua innocuità e perfino della sua solidarietà.

E, gettando in aria la tuba, torcendosi per lo sforzo, gridò:

— Viva Germania! Viva Italia! No Austria!

Scoppiò il finimondo. Il caffé si trasformò in manicomio. Gli urli entusiastici facevano tremare le mura. Le bottiglie lanciavano proiettili e spuma scintillante. Tutte le canzoni si fondevano in una canzone sola. E l'ometto ubbriaco era sollevato da innumerevoli braccia e portato in trionfo come un eroe!

*
* *

— Ci perdonate? — mi disse poi uno di quei giovani. — Ci perdonate le pazzie e gli eccessi a cui vi abbiamo fatto assistere?

Ed io risposi, e torno adesso a ripetere con la medesima sincerità di allora:

— Altro che perdonarvi! Io vi ringrazio di avermi fatto vivere per qualche ora in mezzo alle ebbrezze di così care e rutilanti illusioni! Io vi ringrazio di avermi

dato un po' del vostro ossigeno! Io vi ringrazio di avermi mostrata un' Italia più fresca, più forte, più sana, più fremente, più palpitante, più altera di quella nella quale io vivo e lavoro. Io vi ringrazio d'avermi mostrata la face perennemente ardente d'italianità che voi alimentate senza tregua, vestali di un tempio di cui a noi sembra in Italia veder crollare le mura già profanate. Non io veramente credo che all'incremento del benessere umano — che è ora il maggior problema della civiltà — giovi l'intrasigenza del sentimento nazionale; ma sia benedetto il sentimento vostro che a chi nasce e vive tra le miserie dell'Italia ufficiale insegna a esserle indulgente ed a molto amarla.

Sorrento

Dal « Corriere di Napoli » Sorrento, 29 agosto, 1901

Non temete: non scoprirò Sorrento, che è il paese più scoperto del mondo.

E nemmeno offrirò una volta di più all' umanità il grazioso elenco di nomi, del quale si compiace, di estate in villeggiatura, come d' inverno in città, ogni cronista mondano partenopeo affrontando uno dei maggiori pericoli di questa specie di giornalismo spicciolo. Per conto mio, confesso che poche cose mi spaventano più dell' accreditato immancabile elenco, brillantemente concepito nella forma che sapete: « C' erano: la contessa B, la marchesa X, la principessa Z, la duchessa Ipsilon, Donna Clarice NN. Donna Berenice P. P. », col solito codicillo consacrato alle fanciulle. Sempre all'ultimo, poverine! Ma si consolino ricordando la promessa evangelica: « *Gli ultimi saranno i primi.* »

Lo zelo del povero cronista non suscita che malumori e rancori: — « O Dio, questi giornali! Che monotonia! Ogni giorno gli stessi nomi! »

E le signore nominate osservano: « — Ma come!? Non siamo tranquille neanche in campagna? Questi giornalisti sono dei villani! » Tuttavia, quando manchi qualche nome all' elenco, oppure ci sia un titolo di marchesa attribuito a una principessa o viceversa, apriti cielo! Fulmini e saette!... « — Ignoranti! Si atteggiano a cronisti mondani senza conoscere l' ambiente di cui si occupano! Sono indecenze che non si vedono che a Napoli! Guardate se il *Figaro* commette mai una di tali goffaggini... » E se poi l'elenco è abbellito dagli aggettivi — la *elegante*, la *coltissima*, la *leggiadra*, l'*avvenente*, la *intellettuale*, la *squisita* — gl' inconvenienti aumentano in ragione diretta del numero degli aggettivi infilzati l' un dopo l' altro.

Sicché non alla scoperta di Sorrento, né alla cronaca della mondanità sorrentina io mi accingo; e tanto meno voglio accingermi a una divagazione poetica e apologetica. Io voglio, bensì, dir male di Sorrento, un po' come si dice male della donna che si ama troppo e di cui si vorrebbe la perfezione. « Noi vediamo facilmente la perfezione in tutto ciò che amiamo ». Ma Stendhal, che così crede e afferma, ha torto. L'amore somiglia più alla critica che all' ammirazione.

La verità crudele, ma incontestabile, è che Sorrento decade d'anno in anno. Decade come luogo di villeggiatura e come luogo di curiosità e di contemplazione estetica per i forestieri. Questa bellezza meravigliosa che è tutta una sinfonia d' incanti, questo miracolo della natura, che unisce in un solo beneficio supremo il rezzo marino e l'ossigeno della vegetazione densa e fruttifera, il favillio argenteo e aureo dei colli ad-

dormentati nel sole e digradanti in atteggiamenti voluttuosi sino al mare e l' imponenza delle rocce che scendono a picco sulle onde aprendosi in caverne, nelle cui ombre antiche i gnomi e le ondine nascondono i loro amori perenni; questo miracolo stupendo, il quale ha la grandiosità di una immanenza divina nella linea vaga e interminabile che recinge il golfo e ha l'intimità psicologica d'una recondita delizia dello spirito nelle brevi curve delle piccole rive, nei sussurrii dei piccoli seni algosi e nei sottili profumi che il verde distilla sotto i più cocenti raggi solari; questo miracolo incomparabile, questo dono di Dio, questa gioia sicura, permanente, inalterabile, indistruttibile, non esercita più sulla specie umana — di Napoli, di Italia, del mondo — il fascino che esercitava una volta.

E le ragioni che hanno determinata una così triste decadenza sono semplici ed evidenti. Per coloro che hanno il bernoccolo della villeggiatura la civiltà crescente di Vallombrosa e di Saint-Moritz, di Rimini e di Biarritz, di Anzio e di Ischl e via discorrendo, ha avuto una attrattiva trionfatrice. Ai forestieri, ai viaggiatori, ai *touristes*, la penisola sorrentina ha cominciato a sembrare una cosa mediocre, promettitrice di supplizii più che di godimenti.

Uno dei fattori dello stranissimo discredito è quel bubbone mondiale funzionante da grande Agenzia, per la quale l' uomo dev' essere una valigia viaggiante e che si è assunta la missione di farlo viaggiare molto senza fargli vedere niente. Secondo questa benemerita Agenzia il viaggio non è che una corsa a cronometro: Castellammare, Meta, Sant'Agata, Positano, Amalfi, Ra-

vello, Cava, Salerno, Pesto, in 30 ore, o giù di lì. Il signor Stiegler, che si vanta di aver compiuto il giro del mondo in 63 giorni, è una tartaruga qualunque al paragone del viaggiatore-valigia che, affidato all'Agenzia suddetta o ad altre agenzie imitatrici, càpita nella penisola sorrentina. È la più perfetta interpetrazione del famoso *vol d'oiseau* applicato ai bipedi implumi. E notate che questa vertiginosa velocità è stata sino ad ora in flagrante contraddizione, specie nella stagione estiva, con i ritardi, con le lentezze, con le torture d'ogni sorta — sconvolgimenti di stomaco, sconquassamenti di ossa, eccitazione di nervi, sussulti, tarantole — inflitte dal tronco ferroviario Napoli-Castellammare, dai bitorzoli, dalle fossette, dalle cateratte della strada provinciale che si stende lungo la costiera e da quelle sublimi caffettiere galleggianti che hanno fatto per tanti anni il servizio di navigazione e di calunnia del nostro golfo paziente.

E, a questo proposito, mi affretto a costatare che la notizia della condanna a morte da cui finalmente le vecchie caffettiere sono state colpite ha suscitato qui in ogni cuore e in ogni stomaco ben fatto il più vivo entusiasmo. Io non sono al corrente delle vicende occorse; ma che una nuova Società di navigazione del golfo sia costituita e che quella vecchia sia radicalmente estinta è certo. Ne parlano a me, che non vedo nessuno, gli alberi che stormiscono, gli uccelletti che garriscono e i cefalotti che saltellano a fior d'acqua più gaiamente del solito. E quando stanotte, nel silenzio profondo, un rimorchiatore misterioso e nero trascinava su per le onde increspate la caffettiera *Fie-*

ramosca della Società defunta traendola dalla marina di Piano o di Cassano, dove ieri la secolare intrepida nave, cedendo alla fatalità, con qualche cosa di rotto, riparò e giacque, la luna pareva gioire di quel trasporto funebre e come un riflessore illuminava il fantastico convoglio, e i pesci in segno di giubilo, precedendo la salma del *Fieramosca,* caracollavano e intrecciavano danze quasi a rinnovare il fastigio degli antichi funerali romani.

Requiescat in pace, e andiamo avanti.

Non a tutti i forestieri, né a tutti i villeggianti bastano, come al sottoscritto, i classici incantesimi della natura e il sognare ad occhi aperti tra le fantasmagorie soavi di questa magnifica realtà che sembra visione. Non si può mettere il contatore ai desideri ed ai bisogni umani. Ebbene il forestiero e il villeggiante che non possano e non sappiano continuare all' *Hôtel Vittoria* o all' *Hôtel Tramontano* la vita della città col relativo *flirt* e col relativo *smoking*, giunti qui non trovano che una piazzetta da cittaduzza di provincia, rallegrata di domenica da una fanfarina del cui valore non dubito, ma dei cui tromboni ho pieni gli orecchi, e trovano, di tanto in tanto, un po' di quel romoroso assordante spettacolo pirotecnico dovuto allo stesso civile incremento religioso pel quale i *lampioncielli* fetidi e gli spari esasperanti torturano gli occhi e gli orecchi, al cospetto delle autorità permettenti, nella nostra cara Napoli.

Leggevo, pochi giorni fa, non so più in quale giornale francese, la cronaca della inaugurazione del Casino Municipale di Biarritz. In quella cronaca si parlava dei vari *clubs* già fondati dalle colonie straniere, dei *links* già reputati, degli *sports* già largamente eser-

citati nella *ville des quatre saisons*, e si descriveva poi il nuovo Casino, col suo teatro, coi suoi saloni, coi suoi *restaurants*, come una meraviglia d'eleganza, di buon gusto e di praticità. Io, leggendo, mi rodevo. Che cosa è la bellezza naturale di Biarritz al confronto di quella di Sorrento? Niente! E dove, meglio che a Sorrento, le quattro stagioni potrebbero veramente avere la loro stabile apoteosi? Bisogna vederle da vicino le quattro stagioni nei centri di villeggiatura non meridionali! L'inverno vi si accredita a furia di caminetti, l'estate vi si accredita a furia di ventilatori, e, quanto all'autunno e alla primavera, il primo è un tranello, la seconda è una leggenda. Il beato Iacopone da Todi andava cantando le sue sagge frottole ammonitrici tra le boscaglie silenti:

Sappi ben dalla polvere
Tor pietra preziosa,
Vetro da laida cenere
E dalla spina rosa.
Tolle esempio da bestia
Chi mente ha ingegnosa.

Il Beato Iacopone canterebbe invano, come fra le sue boscaglie, le frottole giudiziose per le vie di Napoli o per quelle di Sorrento, dove si ha invece una abilità a rovescio: l'abilità di trar laida cenere dal vetro e polvere dalla pietra preziosa. Sorrento decade e i sorrentini se ne devono impensierire. E se anche le dovizie di queste terre benedette e le parecchie industrie locali garantiscono loro una certa agiatezza e un certo benessere, essi hanno il dovere dell'orgoglio e dell'ambizione. Non è permesso di essere nati in questo paradiso senza aspirare alla gloria di offrire al mondo la felicità.

È necessario, dunque, che i sorrentini si uniscano, si muovano, gridino, si agitino, provvedano. La riforma già imminente del servizio di navigazione, la riforma del servizio ferroviario, la riparazione delle strade provinciali, l' invocazione di *trams* elettrici senza scioperi di tramvieri, il freno da imporre alla petulanza e alle pretese dei cocchieri da nolo, sono i provvedimenti urgentissimi. La costruzione di stabilimenti balneari bene organizzati, l' incoraggiamento a ogni specie di esercitazioni sportive e, sopra tutto, a quelle nautiche e marinaresche — di cui ora non si avrebbe neppure il sospetto senza le affannose iniziative di quel *factotum* del golfo di Napoli che è il duca Dusmet —e il tentativo di qualche speciale esposizione caratteristica, mezzo tra storica e moderna, che non escluda l' intervento di pittori e fotografi, ai quali si potrebbe anche dare come tema di concorso lo splendore di questa costiera, e ogni altro tentativo di galvanizzazione potranno certo contribuire al nuovo rigoglio e preludiare, chi sa mai, a una rinnovazione più radicale e definitiva. Sorrento è orribilmente costruita. Ad eccezione dei cinque o sei alberghi e di sette o otto ville privilegiate, tutte le case di Sorrento sono addossate le une alle altre o sono nell' interno della cittadina, quasi che i costruttori avessero voluto difenderle dalla brezza e dagli splendori del mare.

E non una casetta gentile, non un pezzo d' architettura simpatica, non una finestra carina, non un qualunque avanzo o abbozzo di leggiadria. Ebbene, la rinnovazione definitiva sarà quella che modificherà la topografia di Sorrento o che almeno farà sorgere sulle

rocce e fra i giardini, lungo quella parte della costiera che si stende fino al Capo, dei bianchi villini, i quali, visti dal mare, sembreranno gingilli di filagrana caduti dal cielo e, visti da vicino, sembreranno la conciliazione ideale tra la civiltà e la poesia.

Ed eccovi, o sorrentini dell'anima mia, tutto un programma da attuare coraggiosamente; eccovi un luminoso avvenire che vi attende e vi sprona. *Aux armes, citoyens!* Siete o non siete voi i pronipoti di quei prodi che respinsero la flotta amalfitana alle bocche di Capri e più tardi le folte schiere belligere di Massa e della Piana? Il vostro novello Filomarino potrebbe esser bene questo eccellente signor Tramontano, nel cui cuore albergano sentimenti nobilissimi e nel cui *hôtel* albergano villeggianti non meno nobili. Egli meglio d'ogni altro può intendere i bisogni del paese e meglio d'ogni altro può sapervi capitanare, visto che già, come Sindaco, è il primo cittadino di Sorrento. Andate da lui, insistete, circondatelo, stringetelo e costringetelo a divenire un uomo energico.

Quanto a me, ho cantato le frottole della mia saggezza. E se i sorrentini credono che tutto vada come nel migliore dei pianeti e niente ci sia da temere, io continuo a cantare col Beato Iacopone:

Nave non sicurare
Pria che sia giunta in porto;
Santo non adorare
Innanzi che sia morto;
Ché il forte può cascare,
E il dritto farsi torto!....

La morte del Duca di Sandonato

Dal « Corriere di Napoli » 28 ottobre 1901

Ieri — 27 ottobre dell'anno 1901 — con la morte del Duca di Sandonato pare che Napoli abbia chiuso tutto un periodo di vicende varie, strettamente concatenate le une alle altre, or liete, or dolorose, or quasi fantastiche come suscitate da iuflussi occulti, tutto un periodo che va dal Risorgimento italiano e dal nobile sagrifizio fatto dalla capitale del Regno delle due Sicilie sull' altare della patria adorata sino alla catastrofica inchiesta Saredo, rivelatrice d'un inaudito sconquasso morale.

E oggi che quel corpo enorme nel quale si fondevano qualche cosa di solenne e qualche cosa di mostruoso, qualche cosa di grave e d'austero e qualche cosa di gaio e di pantagruelico, oggi che quella faccia

---

Nota. — Questo è l'esordio dell'articolo biografico scritto per la morte del Duca di Sandonato. In esso son compendiate parecchie pagine di storia della vita di Napoli dello scorcio del secolo scorso.

un po' burbera e un po' ridanciana, un po' soldatesca con la sua profonda cicatrice alla tempia destra, un po' aristocratica nella sua impronta d'alterigia congenita e un po' plebea nella sua gaudiosa pappagorgia elastica e nei suoi atteggiamenti burleschi, oggi che quelle sue brevi e lente gambe a imbuto e quel suo colossale e grottesco cappello a larghe falde e che, insomma, tutta quella straordinaria figura bizzarra è circondata dal velo bruno della morte e dalla tristezza d'una casa che risuona di singhiozzi e di pianti, oggi sembra di vedere in lui l'ombra di Napoli eroica e spensierata, sorridente e tragica, piena di speranze e piena di delusioni, in mezzo ai fiori olezzanti e in mezzo ai funebri cerei ardenti.

Quante ebbrezze, quanti entusiasmi, quante invidie, quanti stordimenti, quanto carnevale, quanta gazzarra, quante leggende e quanta malinconia intorno a quella figura! La gioia e l'orgoglio della redenzione, la bonarietà dell'indole, il fanatismo orientale nella dolcezza del clima, la giocondità di Posilipo e di Santa Lucia, la fatica snervante e la fiducia nel domani, l'inconscenza, il rumore, la noncuranza dei pericoli, la facile generosità, la facile fiacchezza, la vita presa com'é senza il bisogno di renderla migliore: ecco la storia di Napoli da quarant'anni in qua, ed ecco ad un tempo la psicologia del Duca di San Donato.

Egli sembrò il benefattore del suo popolo. Egli sembrò la rovina del suo popolo. Egli sembrò sublime, e sembrò pessimo. Sembrò maestoso d' una maestà regale fatta di popolarità, e sembrò goffo di una goffaggine fatta di prosopopea nobilesca d' altri tempi.

Nel patriotto fervente, nel compagno di Poerio, nell'amico della plebe agitantesi nell'evoluzione dei tempi nuovi, nel soldato di Garibaldi, c'era ancora la napoletanità borbonica; nel progressista ardimentoso e convinto c' era l' uomo tenacemente attaccato alla tradizione di Napoli. Egli non concepiva l' eroismo senza la festevolezza, non concepiva il bene senza il tripudio, non concepiva l' autorità senza lo spettacolo. E, sognando la supremazia di Napoli, la ingrandiva nella sua mente e se la raffigurava circonfusa di luce, traendo dalla estrosa raffigurazione il convincimento d' un benessere che era nel suo sogno e che la realtà negava.

Oggi, oggi appunto questa realtà sorge in tutta la sua funesta evidenza. Sulla tomba del Duca, Napoli piange le stesse lagrime che le sgorgano dal cuore straziato dalle proprie sventure. La figura straordinaria bizzarra solenne e burlesca è sparita. Non più illusioni, non più equivoci, non più dissonanze di giocondità e di indefinite tristezze. Oggi, c' è un morto, ci sono dei fiori di pietà e delle candele accese nella casa del dolore.

E — per il corso naturale degli eventi umani alternantisi attraverso il tempo — apparirà forse sulla tomba del napoletano vinto l'angelo annunziatore dell' èra novella. Piangiamo oggi — e, sperando, aspettiamo.

La Patria nel processo Musolino

Dal « Marzocco » Maggio, 1902

Quando i giurati di Lucca avranno condannato il brigante Musolino; quando una schiera eletta di psichiatri e di antropologi lo avrà dichiarato epilettico, neuropatico, paranoico, mattoide o perfettamente sano; quando scienza e giustizia avranno anco una volta tentato invano di mettersi d'accordo intorno ai limiti delle responsabilità o delle irresponsabilità organiche del delinquente e intorno alla relativa funzione dei diritti e dei doveri del consorzio umano; quando il giornalismo e trenta milioni d'italiani avranno giudicato giudici e giudicabile e il vento avrà sussurrato l'ultima indiscrezione e l'ultima chiosa tra l'inferriata della galera sorda agli urli del bandito incatenato; — le selve, i burroni, i picchi e le creste delle montagne calabresi continueranno a essere cose ignote e trascurabili per i governatori d'Italia e per i declamatori della dignità nazionale. Espletate le formalità della scienza e della giustizia, il male profondo, di cui il fenomeno Musolino non

fu che un sintomo, si stenderà, a guisa d'un sudario sopra un morto, il fitto velo dell'ignavia e della indifferenza, e la parola *patria* non cesserà di risuonare come affermazione di nobiltà civile, come invocazione di supremo ideale, garanzia di benessere, di forza e di altitudine morale.

Rintracciare le cause che hanno reso possibile il fenomeno Musolino, esaminare le condizioni di quella parte d' umanità a cui questo uomo è potuto parere una vittima ribelle, un giustiziere, un soldato divino, un semi-dio, toccare con mano la cancrena sociale che ha propiziata la diffusione venefica d'una protesta contro una sentenza punitrice emessa in nome della legge, scoprire le scaturigini dolorose delle leggende poetiche che circondarono di una aureola di martire, d' ispirato e di protettore il capo del giovine bandito, epilettico o criminaloide, forsennato o savio, pantera o leone: tutto ciò non ha nulla di comune con l' amor di patria per coloro che disdegnano di guardare con ansia pietosa le tante piaghe che della patria rodono le viscere. L' alterigia del linguaggio, il sogno di chimeriche conquiste, il lievito di audacie coreograficamente ambiziose bastano alle aspirazioni delle lor coscienze fatue, dove alligna il convincimento che il patriottismo sia fuori della vita. E come i vagheggiatori di un'arte sublime credono che questa non debba esser fatta che di astrazioni o di bellezze peregrine già fossilizzate nei sepolcri insigni, così gli amatori ufficiali della patria d' oggi non ne vedono la salvezza che nei bei gesti e negli atteggiamenti magnifici, a cui la vita vera della nazione non può conferire par-

venza di sincerità. È una stoltezza negare le vette del sublime all'arte che germoglia dalle basse zolle irrigate di sangue e di lagrime o marcite nell' oscurità e nell' oblio ; — è una infamia negare alla sociologia , che vigila le ombre in cui si celano avanzi di barbarie, il còmpito del patriottismo attribuito alle balde fanfare e agli inni alati che gettano all'aria rumori e parole.

Il sociologo caccia acutamente lo sguardo nel romanzo brigantesco e lo contempla non con la fàntasia accesa di Dumas *père*, ma con l' austerità investigatrice e obiettiva onde alcuni scrittori russi , incapaci di superfetazioni romantiche e di raffinatezze estetiche, hanno visto ed esposto lo spettacolo affliggente offerto loro talvolta dai *mujiki.* Le prime novelle di Gogol, certi racconti di Rechtnikov, di Ouspensky, di Dostoiewshy e soprattutto *La potenza delle tenebre* di Leone Tolstoi mi tornano alla memoria, che, rivangando la storia del brigante calabrese , avvicina nell'orrore della barbarie e dell' ignoranza, e nella pietà piú che nello sdegno , gli estremi lembi di Italia baciati dal sole alle piú tetre regioni della Russia coperte di neve.

Tra i frastagli delle ultime cime degli Appennini che nella provincia di Cosenza assurgono alla grandiosità della Sila ed in quella di Reggio ai picchi luminosi di Montalto e alla storica altezza, ancora fiammante, di Aspromonte, si annidano in mezzo ai pini, ai faggi, ai castagni, in gole nere e sinistre, una ventina di paeselli, abitati da pastori. Sempre su per quei monti essi vivono con le loro bestie, il giorno in continuo movimento dietro di esse, la notte dormendo in

capanne improvvisate presso le mandrie. Lontani da ogni lume di civiltà, senza nessuna comunicazione con i centri di progresso, abbandonati ai loro istinti e alla loro incoscienza, essi hanno i precipui caratteri degli uomini primitivi. Mancano di senso morale e non intendono altro diritto che quello del più forte. Calzàti di strisce di pelle, vestiti di lana grezza, robusti ed elastici, veloci nella corsa come caprioli, irrompono nei fondi mal custoditi per farvi pascolare i loro animali, guerreggiano accanitamente tra loro, schiantano alberi, rubano frutta, cereali, capre, pecore, buoi, lanciandosi in queste imprese delittuose con l' imprudenza e con l' ardore di chi avvampa nella propria volontà brutale senza sospettare limitazione di leggi. Il carcere costituisce per loro una eventualità accidentale, decretata dal fato. E non se ne spaventano. Al contrario! Il carcere, se mai, è un luogo di riposo per essi. È un luogo dove non piove né acqua né sole e dove si dorme relativamente al caldo d' inverno, al fresco d' estate. Alla malora quell' umida e fragile capanna di foglie e di paglia con i grandi fuochi accesi, nelle ore notturne, alla porta, per tenere a bada i lupi! Alla malora il sole che brucia, i venti che turbinano, la grandine che, scrosciando, sferza la faccia e castiga i muscoli d'acciaio! Questo — per quanto riguarda la prigione — è il loro criterio.

Ma c' è di piú, e c' è di peggio. Fra quelle plebi alpestri, di cui la brutalità selvatica, fino a quarant'anni fa era aizzata dalle vessazioni, dalla tirannide, dalla violenza dissanguante, serpeggia oramai un triste spirito di associazione. La civiltà non dà a quelle plebi

il soccorso della ragione, della equità, dell'onore, della cultura, perché mancano i mezzi con cui tutto ciò si trasmette, mancano le ferrovie, il telegrafo, le strade, le scuole, la propaganda etica, manca l' opera rigeneratrice d' un governo affettuoso, chiaroveggente e sapiente. La sola cosa che la civiltà possa far pervenire a quelle plebi è lo spirito di associazione, di cui i veicoli naturali sono i reduci dalle galere. E come la *Camorra* ebbe origine a Napoli e fu instituita, non a fin di delinquere, ma per difendere i deboli e per opporre una resistenza alle ingiustizie e alle crudeltà della tirannide, degenerando poi in organismo letale, cosí, fra le montagne calabresi, è sorta la *Picciotteria* per iniziativa degli elementi in certo modo civillizzati, quasi allo scopo di creare un regime qualunque in un angolo della terra dove non giunge nessun raggio di stella guidatrice. Senonché, questa *Picciotteria*, pur essendo germinata dal bisogno legittimamente umano dell'unione e della protezione vicendevole, ha trovato nel vecchio abbrutimento dei montanari selvaggi un fomite di delinquenza e dalla degenere *Camorra* progenitrice ha ereditati i bernoccoli del sopruso, della ribellione e del crimine e quello d'uno strano misticismo che circonfonde di poesia ogni delitto, ogni piú cruenta impresa ed ogni nefandezza.

Ecco l' ambiente, ecco il teatro in cui Musolino è stato e doveva essere grande. — Che egli, sul banco degli accusati, appaia o non appaia degno delle sue leggende e della sua fama, non importa! Ciò che importa bensì è che tutta la sua esistenza, tutta la sua storia, tutta l'illusione della sua grandezza denunziano

al mondo civile che il fenomeno Musolino è l'espressione d'una larga zona di terra italiana e rivelano ai fieri amatori della patria che la patria è malata. Dinanzi a questa verità straziante, non clangori di fanfare ed armonie di inni, non visioni di conquiste e sogni di classiche bellezze, ma anzitutto ricerca assidua incessante di mali nascosti e di antidoti potenti, lavoro di unificazione civile e speranza di salute!

Il Futurismo

(Lettera aperta a F. T. Marinetti)

Dal..... 1909

Caro Marinetti,

se il vostro programma battagliero non esorbitasse da quanto mi scrivete nella letterina non ufficiale con cui cortesissimamente tornate a chiedere il mio giudizio sul *Manifesto del Futurismo,* io non esiterei a comunicarvi la mia fervida adesione. Pare anche a me che sull'Italia pesi troppo la grandezza storica ed archeologica; pare anche a me che l'arte italiana affoghi spesso nell' erudizione; pare anche a me che spesso l'anima artistica nazionale si gonfi vanamente di glorie remote; pare anche a me che, sino a quando saranno ritenuti *a priori* artisti più nobili e onorandi quelli i quali forniscano l'opera loro derivandone l'ispirazione

---

Nota. — Non è stato possibile verificare in quale giornale fu pubblicata questa lettera, di cui una copia dattilografata era tra le carte dalle quali è venuto fuori questo volume.

o la composizione dai musei e dalle biblioteche, l'arte resterà incatenata ai morti, e, offerta come spettacolo ai vivi, opprimerà in essi l'istinto e la concezione dell'indipendenza, del progresso e della continuità futura.

Tutto questo io so comprendere e sentire. Ma il vostro *manifesto* mi trascina in un campo in cui mi smarrisco. Ho l'impressione di capitare in mezzo a una confusa folla di giganti i quali si accendano d' ira e mi tempestino d'ingiurie non trovando in me che un intruso pigmeo.

Di un programma fatto di squilli annunzianti il regime della violenza, della crudeltà, della velocità vertiginosa, dei voli icariani, dei guanti di sfida saettati all'empireo, del disprezzo sputato sul viso delle donne, che diamine posso dire io, che provo un senso di pena se vedo ammazzare un capretto pasquale, che ho i brividi quando il medico viene a farmi una mite iniezione di joduro, che ho una paura matta d'andare in automobile, che non metterò mai il piede in una navicella di areostatico dirigibile, e che riconosco nella Donna l' unica istituzione abbastanza ben riescita di questo basso mondaccio noioso?

E non sono forse io l'autore e il soccorritore della piccola *Nellina,* povero fiore dai petali avvelenati, sbocciante sul massiccio tronco della crudele ed egoistica supremazia maschile? Non sono forse io l'autore e il soccorritore di quella piccola *Teresa,* piccola fonte di bene, misconosciuta da quel vuoto e debole megalomane che crede d'esser forte e di bastare a sé stesso solamente perché ha scritto Dio sa qual poema intitolato *Il poema della forza?*

Io non ho mai inteso di fare, col dramma de *La Piccola fonte,* il processo alla *forza.* Oh, no! Benché, nella mia saltuaria e pigra funzione d'artista, io prediliga il pianto, la tenerezza, la commozione, la pietà, che infiacchiscono senza dubbio la fibra umana, valuto altamente la forza dei forti come antidoto necessario della pietà, della commozione, della tenerezza, del pianto. Ma nella vicenda di quell'egregio *Stefano Baldi* de *La Piccola fonte,* il quale vanta la sua libera onnipotenza e, viceversa, non è nessuno quando cessa di esser l'idolo della sua *Teresa*, ho voluto un po' compendiare i pericoli che corre colui che, ostentando un gesto di forza, s'illuda di possederla prima di sperimentarla.

Mio carissimo Marinetti, pure essendo, platonicamente, un convinto ammiratore della forza come terapia antitetica del sentimentalismo, aborro i programmi di forza perché penso ch'essi non bastino a determinare una vita e un'arte di forza e che, anzi, sostituendo il *gesto* al *fatto,* la forma alla sostanza, l'illusione alla realtà, possono produrre e celare un infiacchimento più profondo e più esiziale di quello prodotto e non celato dal sentimentalismo.

E, anzitutto, in che consiste veramente la forza che sappia assicurare alla vita il progresso e all'arte il diritto di emanciparsi dal passato? Credete voi sul serio, che consista nell'appiccare il fuoco alle Biblioteche e ai Musei e nel pigliare a calci le Donne? Credete sul serio che per inneggiare degnamente all'alato e ruggente veicolo che divora lo spazio bisogni ridere a crepapelle del grottesco salto mortale che fanno le sue

vìttime nell'investimento d'una roccia o nelle strettoie d' un *tourniquet* e che bisogni farsi servire in tavola dei pasticci di galline e di cani travolti e spaccati dalle gomme ghigliottinanti? E non sospettate voi che siffatte energie anziché secondare il progresso naturale del mondo costituirebbero un effimero atteggiamento innaturale e convenzionale che sopirebbe il conflitto delle passioni, unica genesi d' ogni rinnovamento?

Velocità, vertigine, irruenza, crudeltà, distruzione di Biblioteche, di Musei, di Sepolcri, idolatria tributata all' automobile, all' areoplano, al telegrafo senza fili, noncuranza dell'amore, proclamazione della guerra, irriverenza alla Donna: ecco degli *atteggiamenti*, ecco dei *gesti*, ecco delle *forme*, le quali, elevate a leggi, costringerebbero l'uomo a credersi e a dichiararsi vinto e vile il giorno in cui si sorprendesse estatico dinanzi ad un superstite fresco del Beato Angelico o si trovasse i capelli ritti sul capo dinanzi a un disastro automobilistico o chiedesse il soccorso d' una monaca della Croce Rossa sopra un campo di battaglia seminato di cadaveri o si asciugasse una lagrima nel distaccarsi per sempre da una dolce amante rassegnata.

No, non atteggiamenti, non gesti, non forme ci vogliono per vivere e per creare con gli sguardi rivolti all' avvenire e per soffiare nel progresso umano. La forza sostanziale, la forza eterna del divenire è la *sincerità*. Cercate, rintracciate, discoprite questa sorgente massima della vita e dell'arte. Liberatela dal cumolo di menzogne, di falsità, di vanità, d' illusioni, di convenzionalismi, di rettorica moderna e di moderno barocchismo sotto cui oramai si nasconde per opera di

ambizioni fittizie ed inconsulte, e vedrete sgorgare e correre verso l' avvenire, con eguale rapidità e con eguale risonanza, la crudeltà e la pietà, la poesia della guerra e la poesia della pace, l'istinto della conquista e l' istinto della difesa, la gioia, il dolore, l' odio, l' amore: l' amore soprattutto, l' amore d' ogni sorta, compreso quello che si offre e si chiede alla donna, il quale non ha mai impedito che si costruissero archibugi, spade, fucili e cannoni e alla cui offerta e alla cui richiesta può essere anche acconciamente destinata la cabina ballonzolante d'una automobile lanciata alla velocità di cento chilometri l' ora.

Psicologia della Via Toledo

Dalla Rivista « La Donna », 1910

Parlate voi mai, di proposito, delle vostre braccia o delle vostre gambe? Avete mai delle impressioni che vi sembrino degne d'essere analizzate ed espresse guardando la casa vostra? Sapete voi discernere — per render conto del vostro discernimento — ciò che è addirittura annesso alla vostra persona e forma con questa un sol tutto e da questa è assolutamente inscindibile?

La strada Toledo è così veramente parte integrante della mia vita fin da quando ho avuto uso di ragione e della vita di tutta la mia Napoli fin da quando Don Pedro di Toledo la offrì ai regnicoli partenopei, che non mi riesce possibile — e credo che non riescirebbe possibile a nessun napoletano autentico — di considerarla da un punto di vista obiettivo. La strada Toledo è in me, non è fuori di me; è in *noi,* non è fuori di *noi*. Sicché accingendomi a parlarne, la prima idea che mi viene è di dire che non ho nulla da dire, la prima

sensazione che provo è di non provarne alcuna. E volentieri comincerei... concludendo che io, la strada Toledo, non la conosco.

Ma la strada Toledo è poi precisamente una strada? Il napoletano omette la parola *strada*, la parola *via*, e preferisce di dire: « Ci vediamo a Toledo », « il signor Tal dei Tali abita a Toledo », « ti ho incontrato a Toledo ». E Toledo *tout court*, per il napoletano, è di genere maschile: « Toledo è ingombro », « Toledo è rumoroso ».

Il fatto è che Toledo, piuttosto che una via o una strada, è un enorme corridoio, un immenso camerone bislungo e scoperto, appartenente, soprattutto, ai cittadini d'ambo i sessi della Napoli occidentale e centrale, che vi s'incontrano tra loro una volta o due o dieci o cento volte in un giorno urtandosi, mescolandosi, confondendosi in una sola famiglia. Noi — e dico *noi* perché, come vi ho premesso, io sono uno di coloro che più vivono della vita e nella vita di Toledo — noi, per trovarci « a Toledo », non dobbiamo andarci deliberatamente. O, meglio, noi ci andiamo senza andarci. Non siamo noi che andiamo a Toledo: è Toledo che viene da noi. Ce lo troviamo tra i piedi, sotto i piedi, innanzi agli occhi, sopra la testa, sul naso, nel cuore, nei nervi, nelle vene. Lungo i marciapiedi di Toledo noi camminiamo senza camminare, ovvero noi non camminiamo camminando. Possiamo starci due minuti o dieci ore, ma non per questo noi diremo, o penseremo, che ci siamo stati. Abbiamo mosse le gambe o non le abbiamo mosse? Non lo sappiamo. È un par-

ticolare che ci sfugge. In quei due minuti o in quelle dieci ore, abbiamo vissuto due minuti o dieci ore della nostra vita, guardando, lavorando, oziando, riflettendo, amando, odiando, godendo, soffrendo. Bighelloni o uomini di affari, modesti impiegatucci o aristocratici, poveri o ricchi, abbiamo sempre qualche cosa di comune: Toledo! E se si vada in *omnibus* o in carrozza o in automobile, è lo stesso. L'*omnibus* è un economico veicolo di comodo. La carrozza può essere un veicolo di lusso. L'automobile può essere il veicolo del *rastaquaerismo*. Ma il comodo, il lusso, il *rastaquaerismo,* a Toledo, assumono il carattere di fatto normale e non spezzano, non interrompono i legami della grande famiglia.

In *omnibus* o in carrozza, sia questa tirata da un ronzino sciancato o da due puro sangue inglesi, in un'automobile mirabolante o in un'automobile ridotta alle proporzioni d' un semicupio, quando si percorre la via Toledo, anche ammessa la necessità topografica di percorrerla, non si ha l'idea esatta di questa necessità. Se ne ha bensì l'istinto. Non è un uomo, non è una donna che va in *omnibus* o in carrozza o in automobile: è semplicemente l'istinto. E se la necessità non guida l'istinto del cocchiere dell'*omnibus* o della carrozza, o dello *chauffeur* dell' automobile, se il cocchiere non guida il suo cavallo o i suoi due cavalli, se lo *chauffeur* non guida i suoi dieci cavalli o i suoi ottanta cavalli, quella tale carrozza, quel tale *omnibus*, quella tale automobile percorrono ugualmente Toledo per abitudine. L'abitudine può rendere indispensabili delle cose utili ed anche delle cose inutili, delle azioni

volontarie ed anche delle azioni involontarie. L'utilità, l'inutilità, la volontà, l'incoscienza sono accomunate dall'abitudine. L'uomo, la donna, il neutro che va in *omnibus*, in carrozza, in automobile, il passeggero, il padrone, il cocchiere, lo *chauffeur*, non ragionano, non hanno bisogno di ragionare; ma percorrono Toledo, in un'ora qualunque del giorno, in un'ora qualunque della notte, così come senza ragionare mangiano, bevono, dormono. La percorrono sempre, perché l'hanno sempre percorsa. È istinto, è abitudine, è forza maggiore, è forza minore, è forza misteriosa, è forza irresistibile. Se i psicologi, i psichiatri, gli antropologi studiassero Toledo, verrebbero una volta di più alla conclusione di non ammettere il *libero arbitrio*.

Dove comincia, dove finisce Toledo? Per alcuni, Toledo comincia da Piazza Plebiscito dove signoreggia, nelle maestose e serene linee della Reggia, l'arte del Fontana, e finisce al Museo, cioé a piè della collina di Capodimonte. Sicché, per essi, *piazza San Ferdinando* è Toledo; *piazza della Carità*, col relativo marmoreo Poerio che non *la* chiede a nessuno, è Toledo; *piazza Dante*, col relativo divino poeta non meno marmoreo, e brutto quanto un accidente, è Toledo; e la salita che si prolunga fino al Museo, e che deve avere un nome speciale, di cui non mi preoccupo perché non me ne sono mai preoccupato, è ancora, presso a poco, Toledo. Per altri, Toledo comincia da piazza San Ferdinando, e più propriamente dalle dolci vetrine del

dolciere Van Bol e Feste e finisce al marciapiede che segna il limite di piazza della Carità. Per altri, Toledo comincia dal Caffè Diodato, che Dante guarda con la coda dell' occhio, e finisce al marciapiede che segna l'altro limite della piazza suddetta. Anche per questo, come capite, Toledo non è una strada: è una opinione.

Quali sono le cause che determinano codesti diversi convincimenti? Bisognerebbe ricercarle nelle tradizioni di tutto un parentado, nelle consuetudini, nei temperamenti, nelle preferenze, nei gusti personali e nelle ragioni infinite di simpatia e di antipatia. Iniziando una indagine psicologica di questo o di quell'*individuo* che chiama sinceramente Toledo questo o quel tratto di via, si perverrebbe a formulare giudizi abbastanza concreti intorno alle facoltà mentali, intorno alle funzioni cerebrali e intorno alle vicende ataviche dell'*individuo* preso in esame.

In colui il quale, ad esempio, intende per Toledo il breve tratto di via che va dal Caffè Diodato al limite superiore di piazza della Carità, voi potete trovare, senza dubbio, gli elementi psicologici della timidità o della temperanza, o una non so qual tendenza alla limitazione dei propri diritti. In colui che per Toledo intende il tratto di via, ugualmente breve, che va da Van Bol e Feste al limite inferiore di piazza della Carità — un tratto che si congiunge coi centri della più spensierata attività di Napoli ed è più vicino ai quartieri della signorilità moderna, dei migliori *hôtels*, dei *clubs* aristocratici, dei magazzini in voga — voi troverete la tendenza all'ozio o al lusso o alla distinzione delle

caste o alla limitazione dei propri doveri. In colui che, andando da piazza Plebiscito al Museo, ritiene di percorrere solamente la strada Toledo, voi troverete con facilità gli elementi psicologici dell'eclettismo e quelli di un temperamento esuberante, benché scarso di tendenze precise.

***

Ma mi domanderete: che fisonomia ha Toledo?

E io vi ripeto che non posso rispondervi. Che fisonomia abbia per tutti gli altri esseri viventi, non so. Io so, al più al più, o, meglio, io sento che per me Toledo ha così diverse e numerose fisonomie, che, quando, una per una, ve le avessi indicate in un volume di parecchie centinaia di pagine, temerei di vederne, di sentirne, di ricordarne ancora cento appena terminata l'indicazione.

Anzitutto, per tentare di raccapezzarmi un po', dovrei tener conto delle stagioni, delle ore, della pioggia e del bel tempo; e tutte queste cose dovrei considerare attraverso i miei pensieri, i miei sentimenti, la mia salute, il mio umore. Ricorriamo, anche qui, a qualche esempio.

Inverno. Tempo bello. Ore cinque pomeridiane. Io: di buona salute, di ottimo umore. — Le carrozze signorili ritornano, lente, dalla passeggiata di via Caracciolo, inceppando le frementi e muggenti automobili. Fra un muggito e l'altro, lo scàlpito dei cavalli si distingue nel fuso brusio della folla asserragliata innanzi a Van

Bol e Feste, innanzi a Caflisch, innanzi alla Galleria Umberto I o circolante fra le tre semoventi catene di veicoli. È uno scalpitìo ritmico che nel ritmo rivela l' alto grado zoologico dei quadrupedi e l' alto grado finanziario di chi li possiede. Dal fondo delle carrozze si staccano, nella penombra, le sagome delle dame, delle fanciulle, delle *cocottes* imbacuccate, le cui pellicce esalano un profumo un po' selvatico e un po' squisito e ai cui cappelli fantastici, recanti i segni dell'ultimo ghiribizzo di Parigi, rendono gli onori i raggi delle bacheche dei magazzini più luminosi e la luce aurea che si diffonde dalla Galleria. Le gioiellerie più accreditate mandano fasci di guizzi iridescenti che sono come l'anima delle gemme e degli ori offerti all'umanità danarosa. — Toledo è, per me, un bagno di gioia, un sogno di ricchezza, uno stimolo d' orgoglio cittadino. Io penso, senza invidia, ai *Boulevards* e a l'*Avenue de l' Opera* di Parigi; penso, senza gelosia, alla *Regens-street* e a *Piccadilly* di Londra, al *Viale dei Tigli* di Berlino, e mi ricordo, con disprezzo, della eccessiva ampiezza della *Ring-strasse* di Vienna.

Inverno. Tempo piovoso. Ore tre della notte. Io: reumatizzato, e un diavolo per capello. — Il lastricato è coperto di mota. Qua e là, qualche pozza luccica lividamente sotto i riflessi scialbi dei pochissimi globi elettrici scampati alla notturna severità dell'economia municipale. La luce sopravvissuta funziona in sordina. Dei gruppi di fradice carrozzelle da nolo coi mantici alzati, a guisa di strani catafalchi, nereggiano in piazza San Ferdinando, al canto di via Santa Brigida, sotto i

balconi della Trattoria dei Giardini di Torino, presso la statua di Carlo Poerio, presso l'altarino di San Michele. Qualche cocchiere dorme e russa, rannicchiato sotto il mantice. Qualche altro tenta di riscaldarsi accovacciato su un po' di fuoco stremenzito, fatto con trucioli di legno o pezzetti pazientemente raccolti fra le immondizie fetide. I cavalli irrigiditi hanno la testa penzolante sino al suolo e le gambe dinoccolate, immobili. Un vecchietto va in giro facendo ballonzolare un piccolo fornello su cui fumica un recipiente indistinto e, di tanto in tanto, regolarmente, replica, per conto suo, come se nessuno dovesse dargli retta: « *Na bbona presa 'e-rum!... 'O cafettiere!* ». Sul gradino di marmo di alcuni magazzini, nidiate di fanciulli e di fanciulle seminudi, accatastati come fantocci rotti, formando piccole masse in cui non si distinguono piú né teste né piedi, giacciono in una specie di letargo. In quel malinconico bugigattolo ambiguo che è il *Caffè Savoia* — « caffè di notte e giorno » — pochi dormienti, con innanzi la tazzolina vuotata, abbandonando il capo a destra e a sinistra, aspettano, chi sa perché, che la notte passi. — Toledo è una spelonca lugubre. È l'anticamera di un cimitero. È la derisione della civiltà.

Estate. Mese di luglio. È l'alba. Io, dopo aver girovagato l'intera notte, maledicendo il caldo asfissiante della città, mi rassegno a rincasare. — I primi raggi del sole sembrano recare da una primavera di luoghi lontani una frescura letificante. La tenebra è stata plumbea, afosa, tropicale, rovente, piena di vampe invisibili. Invece, il nuovo sole mette nell'aria atomi quasi frigidi.

Un lieve venticello spira dalla collina di Capodimonte e s'incanala per la strada Toledo e persino i muri dei palazzi barocchi e il verde e il giallo delle persiane di tante migliaia di finestre e di balconi che, ermeticamente chiusi, hanno sfidato i calori notturni, se ne ravvivano e sorridono in un tremolio di leggero velo color di rosa. Agli angoli di alcuni vicoli, le venditrici di acqua sulfurea hanno già erette le loro piccole trabacche, su cui le panciute anfore di creta e i bicchieri e i limoni dorati invitano i viandanti al sollievo della bevanda salutare. Queste venditrici sono le rappresentanti ancora caratteristiche dell'antico rione di Santa Lucia, mezzo abolito, oramai, e mezzo trasformato. Hanno i capelli neri ondulati e lucidi e pettinati con cura, un po' alla foggia delle antiche etère greche, modificata dalle imitazioni delle fogge signorili moderne. Talvolta, li han rossi, i capelli, e sembrano i filamenti delle spighe di granturco. Hanno i denti cincischiati; ma le labbra sanguigne e fresche spesso li nascondono bene. Gli occhi luccicano in un misto di dolcezza e di inconscia civetteria, e quegli sguardi interrogativi e il corpetto attillato e le anche non dissimulate e la gonnella succinta e le calze nere o variopinte ben tese intorno ai garetti snelli e sui piedini irrequieti negli zoccoletti troppo brevi, pare che aspettino in quell'ora mattutina il facile risveglio d'un capriccio. « *Vulite vévere?* » chiedono le *luciane* al viandante, spruzzando acqua sulle anfore e sui bicchieri. E la lor voce, difatti, suscita sete. Vi avvicinate. Contrattate lungamente per avere un soldo d'acqua sulfurea col limone e col cremore di tartaro, bevete

d'un fiato, o a poco a poco; ma il contratto... è quasi sempre annullato e vuoto come il bicchiere che vi resta in mano; e, allontanandovi, sentite, senza rancore, il *tac tac* festoso dello spremitoio di ferro con cui la *luciana* si dispone a stiacciare un altro mezzo limone, ripetendo ancora: « *Vulite vévere?* ». Ed ora, il velo color di rosa si accende di scintille evanescenti. I fontanieri piantano qua e là gl'immensi tubi di *caoutchouc* e scaraventano intorno grossi e limpidi zampilli di acqua di Serino, che, riempiendo l'aria d'un pulviscolo d'argento e frangendosi e spumeggiando sul lastricato, quasi trasmettono alla pietra arsiccia la purezza alpestre della benefica sorgente. Poi, la strada si popola. I marciapiedi sono ingombri di grandi ceste riboccanti di frutta ancora umide di rugiada. I venditori urlano. Un rumor di sonagliere annunzia qualche cosa di campestre. E sono invece i cavalli delle carrozze e dei *breacks* che portano al bagno le educande giulive, le quali lasciano, passando, come una scìa di sorrisi, una ebbrezza di femminilità candida e lieta. — Toledo è un paradiso. È un pezzo di terra benedetta. È il refrigerio atteso, è l'abbondanza, è la giovinezza, è la semplicità, è l'antitesi dell'asfissia, è la riconciliazione con la vita!

E non c'è nulla che non sia accaduto a Toledo! Nella mia fanciullezza, a Toledo ho dimenticato le sconfitte degli esami; nella mia adolescenza, a Toledo, verso il tramonto, guardando le muliebri fantasime vagabonde, occhieggianti alla mascolinità inesperta e molto perseguitate dalla polizia, ho cominciato a

comprendere gli svantaggi e il vantaggio d' esser nato uomo. A Toledo ho sentito il mio primo amore. A Toledo ho preso il primo raffreddore. A Toledo ho perduto il primo bastoncino col pomo di argento falso. A Toledo ho letto il primo giornale. A Toledo ho comperati i primi libri. A Toledo ho attaccata la prima briga. A Toledo ho visto, per la prima volta, l' immenso cappello leggendario dell'immenso Duca di San Donato, il sindaco più popolare e più spendereccio che abbia avuto Napoli. A Toledo ho visto i carri di carnevale nel tempo in cui il carnevale pareva una necessità dello spirito umano. A Toledo ho visto tornare dalle « Corse al Campo di Marte » gli equipaggi splendidi di famiglie in auge e di famiglie rovinate, di usurai arricchiti e di pazzi vanagloriosi. A Toledo ho visto le gioconde comitive dei monelli vestiti di carta irrompenti verso Chiaia per recarsi alla festa di Piedigrotta. A Toledo ho visto funerali e apoteosi. A Toledo ho visto le barelle dei colerosi e i battaglioni della Croce Bianca guidati da Rocco de Zerbi nell'anno del tremendo flagello indimenticabile. A Toledo ho visto l'entrata di Guglielmo II accanto a Re Umberto sotto una pioggia di rose. A Toledo ho visto il lungo e lento convoglio dei feriti di Dogali fra due siepi di popolo immoto, silenzioso e col capo scoperto. A Toledo ho visto le rivolte tremende della plebe circondata dalle baionette dei bersaglieri e inferocita dalle rivoltelle dei questurini. A Toledo ho visto la miseria di Napoli quando su questa strada, simboleggiante per i poveri di tutta la città un' aspirazione di ricchezza, un sogno di godimento, una meta di eguaglianza, si

è versata la fiumana torbida e turbolenta dei bassi quartieri, fremendo di gioia sinistra o squassando tempii e palazzi, altari e trofei, nell'impeto dell'onda vendicatrice.

Toledo è tutto, e — dimenticavo — è anche *Via Roma*. Senonché, nessuno l'ha mai chiamata e la chiamerà mai così. Nel cuore di Napoli è scritto, indelebilmente, il venerato nome di Roma. Ma il Vesuvio sarà sempre il Vesuvio; — Posillipo sarà sempre Posillipo; — Toledo sarà sempre Toledo.

La Psiche sociale

Dalla « Rassegna Contemporanea » 1910

Pensate voi mai all' origine dell' Uomo... (e della Donna)?

La verità è che voi non ci pensate mai, come non ci penso io. D'un fatto che, in fondo, ci riguarda così da vicino, noi, quotidianamente, c'infischiamo! La storiella di Adamo ed Eva attraversa di sfuggita il nostro cervello quando siamo bambini, e poi si allontana sempre più dalla nostra fantasia e si perde nel buio della nostra incredula ignoranza o nella luce, falsa, della nostra incredula sapienza.

Sì, noi c'infischiamo di questo fatto perché il nostro istinto tende a guardare avanti a sé, non a guardare indietro, e tende a risolvere i problemi che s'impongono alla vita, non a comprendere che cosa sia la vita per risolverne i problemi. Il nostro istinto dice: — « Che me ne importa di sapere che cosa sia e da che parte venga l'Uomo? Ciò che urge è di migliorarne la vita. E per migliorarne la vita sarebbe utile assodare *dove*

egli va, non donde venga ». — Così l' istinto umano, se non è troppo pigro, si accinge, nei suoi turbamenti, soltanto ad indagare il mistero dell' oltretomba... restandone sempre più turbato e sempre più lontano.

Evidentemente, il nostro istinto si regola male. Socrate ammoniva l' uomo con la sublime esortazione: *Conosci te stesso!*

Conoscere se stesso significa conoscere *come perché* e *quando* siamo stati composti; — significa, in conclusione, conoscere donde veniamo. In questa indagine retrospettiva, che non è meno difficile di quella che batte alla porta dell' oltretomba, ma che è più facilmente razionale e può essere, direi quasi, piú sperimentale, l'uomo, anche senza riuscire a sapere, a vedere, a conoscere *tutto*, comprenderebbe con maggior chiarezza che cosa è davvero la sua vita e ne risolverebbe gl' incalzanti problemi con maggiore agilità. — Io non giurerei che sia stato precisamente questo il concetto che ha consigliato Enrico Ruta a raccogliere l' enorme quantità di elementi che si conglobano, in una sintesi compatta, nella sua opera: *La Psiche sociale;* ma certamente, intanto, quest' opera è una coraggiosa e paziente esplorazione lungo la strada già percorsa dall'Uomo, e l'esploratore, facendo all'inverso l'umano cammino col metodo di chi risale la corrente di un fiume per trovarne la scaturigine, scopre a ogni passo una verità che può aiutarci a vivere in quanto ci dà coscienza delle nostre debolezze, delle nostre forze, di tutto quello che per atavismo é in noi e da cui dobbiamo difenderci o dobbiamo trar profitto per il nostro miglioramento.

A me quest' opera è parsa d' una singolare entità. E avrei diffidato della mia impressione di profano se il supremo collegio scentifico d'Italia, cioè l'Accademia dei Lincei, non avesse, con un giudizio entusiastico ed ampio, prima che io leggessi il libro, suscitato la intensa curiosità delle menti più pensose e più avanzate del nostro mondo scientificamente intellettuale. So che Benedetto Croce, nella sua Critica, si occuperà diffusamente dell'opera di Enrico Ruta indicandone il significato e discutendo il pensiero filosofico che ne emerge. L'articolo del filosofo napoletano — che sarà stato forse già pubblicato e letto quando verranno fuori queste mie chiacchiere sommarie — darà alla nave di Enrico Ruta, varata dall'Accademia dei Lincei, le prime carezze ed anche i primi urti dell'Oceano.

***

L' origine dell' Uomo è un polo artico che nessun Cook e nessun Peary potranno mai far credere d'aver raggiunto. E il nostro Ruta non ha neppure la più vaga intenzione di americaneggiare. Egli, come Nansen, come Cagni, annunzia fino a qual grado di longitudine s'è potuto avvicinare a quel punto ignoto e ci comunica non le sue supposizioni ma le sue controllabili costatazioni preziose.

Questo esploratore del passato, coi suoi scrupolosi studii, proclama in modo definitivo che le razze umane appartengono originariamente a una sola e unica specie e che quindi l'uomo è *monogetico*.

Prima di esporre le sue osservazioni egli dice, con semplicità, che studiando il corso del pensiero e delle

genti sulla terra ha dovuto concludere che gli uomini, come sono *specificamente* fratelli, così son fratelli *in tutto*, e che le differenze di struttura, di colore, di linguaggio, di costumi, sostanzialmente, non hanno maggiore importanza di quella che abbiano le fogge. E si rammarica che coloro i quali non sono di questa opinione, ostinandosi nella distinzione originaria delle razze, pare abbiano badato davvero più alle fogge che a tutto ciò cui si doveva badare. « Quanti sono i Boschimani, i Narrinieri, i Fuegiani che vivono dímenticati nelle campagne dei paesi civili di Europa e nei così detti bassifondi delle metropoli? Quanti sono i sognatori indiani che vegetano nelle alte classi d'Europa e d'America e credono che i loro sognamenti di disutili siano un segno di superiorità spirituale come credono da quattromila anni i loro gemelli del Penjab? » — La nostra *specie*, considerata nelle rispettive razze, è insomma come una famiglia di molti fratelli: uno cade nell' ignavia e si deprava; uno tira avanti come può; altri, più o meno favoriti dalle circostanze, riescono più o meno bene; qualcuno riesce ad assurgere fino al fastigio della ricchezza, dell'intelletto, della gloria. Ma tutti tendevano, *ab origine*, verso il medesimo scopo: quello di vivere meglio, di espandere le loro forze; e, seguendo la propria vocazione, vi si incamminarono. La civiltà è l' enorme prodotto di preparazione e di effettuazione non di questa o quella razza privilegiata, ma di tutte le razze insieme ed è il fine al quale tende tutta quanta l'umanità, la cui storia sul nostro pianeta non è che un dramma unico ed immane, in cui ogni stirpe, relativamente al suo grado,

relativamente ai suoi sforzi, relativamente alle sue vittorie o alle sue sconfitte, rappresenta la sua parte, talvolta esigua, ma sempre indispensabile. Ricordate il proverbio greco? « Il mondo è un teatro, la vita una comparsa: appare, si mostra, scompare! »

Le razze umane, in sostanza, non sono che le specializzazioni di una specie unica; e, giacché una è la specie, anche una è la psiche.

Il Ruta non si contenta di fare una dimostrazione serrata di tutto ciò, raffrontando i miti, le tradizioni, il *folklore,* i libri sacri, le filosofie, le storie, le arti, le letterature, i documenti antichissimi e i documenti moderni dei popoli della terra elencati secondo le razze e la efficienza storica; egli ricollega altresì ogni cosa a un rapido schema dell' evoluzione cosmica, governata, attraverso il tempo e lo spazio, dalla *legge universale di reciprocità.*

Cerco di spiegare, da profano, ai profani, il pensiero del Ruta. (I competenti son pregati di non leggere.) Mi sarà, nondimeno, impossibile offrirlo proprio, come suol dirsi, *in soldoni.* I profani miei pari che vogliano cavarsi il gusto di capire devono avere la bontà di considerare specificamente il significato delle parole che io adopero e che sono, del resto, le più comprensibili che si possano adoperare.

Per intendere come la *psiche sociale* risulti unica al Ruta anche in rapporto all'evoluzione cosmica, è necessario farsi una idea chiara del quadro sinottico in cui egli compendia la parte nota dell'Universo, è necessario vedere un po' più da vicino il suo sistema.

Eccolo qua ridotto alla più lineare espressione.

Il Ruta chiama *legge universale di reciprocità* quella suprema legge per cui i corpi connessi o combinabili si trasformano, più o meno, vicendevolmente. Niun corpo si sottrae a questa legge, perché niun corpo è isolato e niun corpo è insuscettivo di trasformazione. Spesso, anche gli scienziati danno alla evoluzione cosmica il nome di legge universale. È un errore. Essi confondono il fatto compiuto con la legge che lo governa. L'evoluzione cosmica non è la legge universale, ma il fatto che si compie perennemente secondo la legge universale di reciprocità: — è la realtà irrefragabile: — è la natura.

La realtà evolventesi risiede, o, meglio, si determina nel mondo molecolare o abiologico e nel mondo cellulare o biologico. Il mondo molecolare è costituito dai corpi amorfi o dai cristalli, cioè dagl'individui fisicochimici che, trasformando ciascun l'altro, trasformano contemporaneamente se stessi, come avviene, per esempio, dell'acido carbonico, il quale, trasformando il calcio, cessa di essere quello che era e s'immedesima nel carbonato di calcio, che è il composto risultante dalla combinazione. Il mondo cellulare è costituito dalle piante e dagli animali, ossia dagli individui viventi, i quali, trasformando i corpi del loro ambiente, non solo continuano ad essere quello che erano ma *crescono, vivono,* e quindi s'integrano. La pianta e l'animale trasformano fisiologicamente i corpi circostanti, se ne nutriscono, se li assimilano, e, trasformandosi, non pèrdono, anzi rafforzano l'individualità propria fino al tempo in cui, morendo, decadono, diventano a loro volta individui fisicochimici e restano a far parte del mondo molecolare.

Il mondo cellulare — che è il mondo della Vita — si evolve per tre stadi, governati rispettivamente ciascuno dalla sua legge. La legge di *adattamento* governa le piante e gli animali bruti, vale a dire gl'individui che trasformano l' ambiente soltanto con le loro funzioni fisiologiche, (respirazione, nutrizione, eccetera). La legge di *accomodamento* è quella che governa i primitivi, selvaggi e barbari, i quali trasformano l'ambiente, oltre che con le loro funzioni fisiologiche, anche con l'azione empirica, cioè con l'azione permessa dalla pura esperienza, scevra di cognizioni scentifiche (e appartengono, per esempio, a quest'azione l'uso del fuoco, la calcinazione, la metallurgia rudimentale). La legge del terzo stadio, infine, è la legge di *correzione*, la quale è propria dell'uomo civile che *intellettualizza* la natura ambiente, ossia la trasforma con piena coscienza scentifica, giovandosi tanto dell'immediata esperienza dei fenomeni naturali quanto della ragione intrinseca di questi fenomeni. Non potremmo prendere una pillola di chinino se non ne avessimo un concetto scentificamente razionale. Non potremmo andare in automobile se non conoscessimo scentificamente la funzione dei gas.

Più l' individuo trasforma, più esso è forte. La potenza dell' individuo è misurata, è indicata, è fissata dalla sua facoltà trasformativa, cioè dal suo valore *reciprocativo*. Seguendo il valore *reciprocativo* si sale dalla molecola del cristallo alla cellula delle piante, dalla cellula delle piante a quella del bruto, dal bruto all' uomo primitivo, dall' uomo primitivo all' uomo di genio.

Nulla di più limpido e di più arguto!

Il prendere la virtù trasformatrice come base del sistema gerarchico di tutta la natura e quindi come misura della importanza di ciascuno individuo impegnato nella colossale fucina della perenne evoluzione cosmica è veramente l'affermazione d'una chiaroveggenza matematica e acuta. E con questo sistema davanti agli occhi, Enrico Ruta ha potuto definire finalmente e recisamente la differenza fra il bruto e l' uomo, ha potuto indicare — com' egli dice — il *taglio netto.* I lettori, a prima giunta, sorrideranno. Certo, nessuno di loro ha mai sospettato che questa differenza non fosse stata finora definita, perché ognuno si è adagiato sul convincimento che bastasse la vecchia barriera fra *istinto* e *ragione* per la quale si ripete, con molta disinvoltura, che il bruto è irragionevole e l'uomo è ragionevole. Ma questa barriera appare d' una fragilità e di una inconsistenza desolanti a chiunque pensi alla fedeltà del cane, alle industriose fatiche dei formicai, alla maligna furberia del ragno, alle facoltà imitatrici della scimmia. Il Ruta ha prescinto dalla vecchia barriera fra l'istinto e la ragione, sostenendo che fino a quando noi vogliamo considerare in se stessa la mentalità animale per precisarne il valore intimo non assoderemo niente perché nei moti cerebrali non possiamo penetrare. Questo valore non può essere precisato che considerando il risultamento dell'attività esteriore del bruto e dell'uomo, cioè la loro virtù trasformatrice. Il Ruta ha guardato il suo quadro sinottico, ha guardato il suo sistema gerarchico, ha guardato la grande graduatoria della evoluzione cosmica, la grande scala della virtù trasformatrice, ed ha súbito trovata, evi-

dente, la distinzione, fra l' uomo e il bruto. Il bruto trasforma la natura ambiente solo per *funzione,* ossia *non produce, non inventa,* mentre l'uomo trasforma la natura ambiente per *azione,* ossia *produce,* ossia *inventa.*

Badate di non incorrere in un facile equivoco di terminologia. *Produrre*, nel nostro caso, significa: *trasformare sostanzialmente.* Gli uccelli fabbricano i loro mirabili nidi. I castori costruiscono i loro villaggi acquatici. Le talpe hanno praticato dei *tunnels* prima degli uomini. Le api... *producono,* per cosí dire, la cera e il miele. Ma in tutte queste fabbricazioni, costruzioni e *produzioni* nessun corpo è MAI SOSTANZIALMENTE TRASFORMATO.

Il Ruta per convincerci di questi fatti passa a rassegna tutte le bestie più elette, che graziosamente denomina *genî animali.*

Non c'è esempio che qualcuna di esse sia intenta a una trasformazione sostanziale. Esse non prendono il cloro e il potassio per fare clorato di potassio. Esse non prendono lo zolfo e il rame per farne zolfato di rame. Esse non accendono il fuoco, che è pure la più rudimentale delle azioni che trasformano la materia. Anche le bestie che più veramente producono — come le api — si limitano a emettere delle secrezioni senza volontà scentifica, e la stessa emissione non è volontaria come non è volontaria per l'uomo l'emissione del sudore e dei muchi. Il miele e la cera sono secrezioni. Le rondini cementano con la saliva il fango per fabbricare i loro nidi. — Il prodotto chimico, insomma, presso le bestie non esiste. E in questo senso il Ruta dice che le bestie *non producono, non inventano* e che

l' uomo *inventa*, *produce*. Ecco, per lui, il *taglio netto* fra l' uomo e il bruto. Ecco l' enorme differenza che intercede fra l' uno e l' altro nella economia della natura. Nessun naturalista, nessun biologo, nessun zoologo ha mai, prima del Ruta, costatato ed enunciato questo fatto cosí semplice e cosí essenziale. Nessuno prima di lui ha così definitivamente distinti i connotati della psiche umana.

Sicché l'unicità della specie originaria è dimostrata dagli strettissimi vincoli che egli trova fra le diverse razze raffrontate con una minuta analisi delle loro manifestazioni d' ogni sorta ed è controllata, nell' evoluzione cosmica, dal taglio netto che distingue spiccatamente da tutto il resto del mondo cellulare l'individuo umano. La distinzione è, come ho detto, cosi precisa, così definitiva, così assoluta che non potrebbe in verun modo l'individuo umano diramarsi in una psiche multipla. — Dunque, una è la specie originaria, specializzata a mano a mano nelle varie razze, una è la psiche dell' unica specie, che è propriamente *psiche produttiva, psiche inventiva*.

Governata, negli uomini primitivi, dalla legge di *accomodamento*, in cui comparisce l' invenzione non ancora sorretta dalla intellettualità, non ancora alimentata dalla scienza, eccola già anelante a qualche cosa che sorride alla fantasia stimolata dallo istintivo bisogno d'una vita più benefica. È la tendenza naturale a ciò che si desidera e che non si è veduto mai. È la

tendenza naturale all'utopia, all'inesistente, alla terra promessa, o paese di fruizione, o paradiso, che è collocato sulla superficie terrestre dai popoli nomadi, i quali vedono in esso il fine da raggiungere, ed è proiettato in cielo dai popoli sedentarii, i quali, avendo trovata la terra promessa, lanciano il loro desiderio oltre la vita. Camminando verso l'utopia, verso l'inesistente, la psiche sociale crea miti e religioni e, con la sua necessaria attività ricercatrice, passa dal sentimento al pensiero, dal pensiero alla volontà, dalla volontà alla scienza, dalla scienza all'azione civile. Quanto più grande è l'utopia tanto più ricca di miti, di religione, di arte, di pensiero, di volontà, di scienza e di civiltà è la psiche. La grandezza d'una stirpe è segnata dalla grandezza della sua utopia, come la grandezza d'un uomo è segnata dalla grandezza del suo sogno giovanile realizzato nella virilità.—Ed essendo una la psiche umana, una è in tutto il mondo l'utopia. Gli elementi, sia simbolici, sia effettivi, che si riscontrano nella storia di tutto il mondo, sono il Padre antico della stirpe, l'Eroe, il Poeta, il Profeta, il Giusto, il Santo, la vittima espiatoria, la vergine vestale, la palingenesi, la terra promessa. E da questi elementi fondamentali derivano tutti i popoli la lor vita ideale ed etica.

***

Io non ho presentato ai lettori che il midollo dell'opera di Enrico Ruta. Sarebbe impossibile tentarne un riassunto perché essa, amplissima com'è, è già un compendio. L'Accademia dei Lincei ha osservato ap-

punto che l' autore si è lasciato trascinare dalla sua « *straordinaria potenza di sintesi* » e che alcuni capitoli del libro avrebbero dovuto essere altrettanti libri.

L'osservazione è giusta. Ma il fatto è che lo scenziato scrupoloso e metodico nelle sue ricerche e nelle sue escogitazioni ha avuto poi, scrivendo l'opera concreta, l' esaltazione artistica che non consente la prolissità particolareggiata di cui son capaci i cervelli sereni. Le esaltazioni che sintetizzano eccessivamente la verità riflessa fanno spesso sembrare nebulose le opere di noialtri meridionali agli spiriti non troppo sensibili ai quali l' esaltazione altrui non si comunica con facilità e in cui la sintesi impulsiva non può sostituire la minuta analisi convincente.

L'opera di Enrico Ruta è sintetica perché è, senza dubbio, un'opera d'arte. In ogni pagina palpita qualcosa di nobile e d'elevato, qualcosa che innalza il significato della vita e che, nella fede di tutto ciò che è lavoro produzione e intellettualizzazione della materia, e in nome della grandiosa gesta millenaria compiuta dalla famiglia umana sulla terra, purifica e santifica l' esistenza. Questo filosofo s' innebria come un poeta. Nella sua poesia, nel suo idealismo, navigano, con le vele spiegate al vento propizio, tutte le verità metodicamente raccolte dalla sua sapienza sperimentale. Egli può sembrare un positivista quando studia le funzioni e le azioni delle bestie e degli uomini ; ma il positivismo è essenzialmente antistorico e senza finalità : il pensiero del Ruta è, invece , tutto echeggiante di storia ed è tutto vibrante di fiducia, rivolto all' avvenire. Egli , come in un sogno maraviglioso ,

concepisce l' umanità a guisa d'un uomo solo partito dal punto dove fiorì il simbolo caldaico dell' origine dell'uomo, che Mosè accolse nella Genesi, e moltiplicantesi all'infinito in un continuo movimento di marcia verso la civiltà.

Il modello scientifico del Ruta è Galilei. Il suo filosofo preferito è Vico. Altro che positivismo!

Nei nascondigli dell' innocenza

Dalla rivista « La Donna » — Natale 1912.

Quando ho letto che « *La Donna* », bandendo un concorso di fotografie di bimbi, non intendeva seguire, nella scelta, il concetto della bellezza del bambino fotografato, mi son molto compiaciuto con me stesso e mi sono stretta la mano cordialmente. Il proposito espresso da quel bando era un' autorevole conferma dell' opportunità di certi miei criteri intorno al risultato psichico di tutte le istituzioni che mettono in moto alcuni istinti umani negli inesplorabili nascondigli della più vera innocenza.

Odio i concorsi di bellezza tra i bambini, anche se si svolgano pel tramite d'una macchina fotografica; odio i *bals d'enfants;* e diffido perfino del tradizionale rito dell' *Albero di Natale* che, quando non resti nell' àmbito delle mura domestiche, ingenuamente preparato dai bimbi di casa senz' altro scopo che di onorare il divino neonato di ogni anno col prodigio dell' alberello tutto scintillante e infronzolito e tutto fruttifero di

piccoli doni, degenera in uno dei tanti convegni di *mondanità infantile.*

Questa mondanità anticipata guasta, corrompe, attossica la puerizia.

Gli organizzatori adulti di tali convegni si offrono uno spettacolo incantevole: un paradiso di angioletti travestiti da minuscole immacolate reclute dei due sessi, un quadro immenso di grazie piccine e squisite, una visione rutilante d'innumeri sguardi e sorrisi purissimi, guizzi e faville di beatitudini limpide e, tuttavia, piene di mistero. Che gaiezza, che tripudio in quello sfoggio di vestitini sfarzosi, di piume così grandi e così leggere, di berretti così bizzarri, di capelli aurei o vellutati, spioventi sulle brevi spalle o svolazzanti in riccioli sulle fronti giulivette! Che profumo di candore in quegli aliti ansiosi! Che letiziosa espressione di vitalità incolume e sincera in quei putti pavoneggiantisi in mezzo a una ammirazione inesauribile, irrequieti e perplessi nell'attesa del dono e nel timor vago di non ottenere quello maggiormente desiderato! Attraverso le lenti rosee d'un cannocchiale psicologico a rovescio, gli organizzatori adulti guardano con gioia lo spettacolo giocondo e luminoso, e non scorgono che esso malignamente stimola i germi della vanità e dell'egoismo entro quelle esistenze appena abbozzate ed evolventisi di ora in ora, di minuto in minuto, sotto l'influenza acceleratrice d'un fatto inebriante e inconsueto.

Uno dei più austeri giudici dell'umanità, Leone Tolstoi, affermò che l'adolescenza reca i primi segni del sensualismo peccaminoso, divampante dai profondi

meandri della natura sotto l'influenza appunto di un fatto nuovo, d'una nuova impressione, d'una nuova emozione. Non osò egli sottoporre alle sue investigazioni la creatura non ancora adolescente. Ma Leone Tolstoi aveva qualche cecità ingenua come tutti gli uomini che si credono forniti della più chiaroveggente austerità. I primi segni delle attitudini al peccato o alle imperfezioni di ogni sorte bisogna rintracciarli negli stadi di vita che precedono l'adolescenza. E i segni primordiali che più facilmente si rintracciano sono, senza dubbio, quelli della *vanità* e dell'*egoismo*. Per quanto la poesia ineffabile che circonda la testolina d'un bimbo e il fascino dolcissimo della sua purità, della sua leggiadria e della sua incoscienza inducano nell'animo la repugnanza di certe considerazioni pessimiste, non si può fare a meno di notare, da chi osservi freddamente e obiettivamente i moti dello spirito di un bimbo, che la frequenza dei cosidetti *capricci* è spesso determinata in lui dall'amor proprio offeso o dal desiderio intransigente o insoddisfatto, che sono già le avvisaglie della vanità e dell'egoismo, dosati, s'intende, e seconda dei temperamenti originari e delle educazioni iniziali.

Nei maschi sono più appariscenti, più precoci, più continue le avversaglie dell'egoismo; nelle femmine quelle della vanità. E le commosse indulgenze materne o il compiacimento di tutti e due i genitori, che in queste manifestazioni vedono non un preoccupante connotato dell'indole, ma una lieta promessa di natura privilegiata, favoriscono la incipiente ambigua civetteria femminile, così candida e così ricca di at-

teggiamenti deliziosi. Sulla cera vergine delle vergini animucce che sbocciano nel tepore della famiglia come fiori in una serra, le laudi entusiastiche e incessanti, le carezze con cui sono accolti finanche i *capricci* più bisbetici, lasciano chi sa quali impronte, incidono chi sa quali ambizioni!

Ebbene, dunque — mi si dirà, ed è naturale che mi si dica —, se nella casa i germi reconditi dell'egoismo e della vanità dei bambini sono quotidianamente stimolati, perché spaventarsi di ciò che del pari accade in una festa eccezionale?

Ma la risposta è semplice. Nei confini della casa, lo stesso istinto del bimbo non aspira che alle soddisfazioni che gli consente o gli concede l'affetto della madre, del padre, degli altri parenti. In un concorso, in un convegno nel quale il bimbo deve esporre la sua bellezza, la sua eleganza, le sue moine, i suoi vezzi e aspettare un premio o un dono, il suo istinto corre senza freno verso aspirazioni più ampie, e la vanità e l'egoismo, nascosti dentro di lui e ancora rudimentali, si eccitano, si svolgono nella emulazione, s'inaspriscono nella invidia.

La parola *invidia* può sembrare una profanazione dell'innocenza. A La Bruyère, il famoso detrattore della puerizia, sembrerebbe adeguata. A me sembrerebbe crudele se colpisse singolarmente questo o quel piccoletto dagli occhioni velati di lagrime; ma non mi sembra che malinconica come parola di verità che colpisce, in sostanza, la radice segreta della fragile pianta umana!

I convegni *mondani* dei bambini sono un po' il sistema froebeliano applicato alle energie peggiori dell'infanzia. Froebel, coi suoi giuochi educativi, intese di offrire all'istinto del fanciullo il mezzo di esplicare senza costrizioni, genuinamente, naturalmente, le migliori energie, le migliori facoltà, affinché esse medesime suggerissero agli educatori il consiglio da formulare, il cammino e la meta da additare. Froebel comprendeva la necesità d creare, anzitutto, un embrione di coscienza nella materia organica di una esistenza esordiente, e comprendeva come questo embrione possa bene essere generato dall' incontro dell' istinto con le forme, semplificate, della vita. Egli curò, evidentemente, di eliminare le forme che per affinità avrebbero ricercate e risvegliate nel bimbo le energie peggiori.

I convegni *mondani* dei bambini, le gare di bellezza, i *bals d' enfants*, l' *Albero di Natale* trapiantato in un salone magnifico fuori dell'ambiente domestico... fanno il contrario: offrono all' istinto del bimbo le forme di vita più insidiose. L' aspirare vivamente all' ammirazione o alla preferenza della sorte diminuisce la facile affettuosità, accelera lo sviluppo della sensibilità. Il trionfo soffia nel latente orgoglio e crea la coscienza della superiorità. La fortuna conforta d' illusioni il germogliante egoismo. La sconfitta e la sfortuna determinano la coscienza dell' inferiorità dolorosa e insinuano, impercettibilmente, il sospetto della ingiustizia, il veleno del rancore. Ecco il risultato del sistema froebeliano capovolto: ecco, cioè, il risultato della *mondanità infantile!*

Addio Vienna!

Dal « Wiener Journal »

Caro direttore, mi chiedete le paginette del taccuino intimo da me riempite durante il mio breve soggiorno a Vienna nella primavera di questo anno... Che volete farne? Esse non contengono che un acciarpio di parole scucite, di frasi saltuarie, di vaghi accenni grafici, senza ordine, senza nesso e senza valore. Vi potrebbere servire soltanto se — tra un secolo — voi riviveste nel corpo d' un topo ghiotto di carte vecchie: un' ipotesi che io escludo energicamente. Del resto, per accontentarvi, ve le mando cosí, come sono. Spero che la loro leale stupidità vi convinca di destinarle al cestino.

Nota — Questi appunti briosi e la corrispondenza alla *Tribuna* — « *La studentesca italiana a Vienna* » —, veri bran iautobiografici; danno un' idea esatta della feconda attività italiana dell'autore nella capitale austriaca.

aprile, 1913

... Eccomi di nuovo a Vienna. Dopo quanto tempo? A giudicare dalla tristezza che ho addosso, molti e molti anni sono passati. Per darmi delle arie di persona importante, sono sceso all'*Hôtel Bristol*. Una volta, scendevo all'*Hôtel de France*. Lo invadevo rumorosamente. Ne diventavo il padrone. Com'era allegro quell'*Hôtel de France!* Era, o *mi pareva?...* Qui, al *Bristol*, tutto mi sembra serio, troppo serio. Il direttore dell'albergo, poi, è addirittura di cattivo umore. Che ha? E il portinaio è preoccupatissimo. Di che? Anche l'eleganza sopraffina delle dame e dei gentiluomini che vengono a prendere il tè o a cenare è alquanto malinconica. Hanno dei guai? Non è possibile. A Vienna non ci sono guai. La città è sempre così calma così tranquilla, così sana, così felice nel suo magnifico e composto movimento di grandiosa metropoli un po' codina! Mai nessuno che abbia i segni della povertà o della mala salute!... (La mala salute è, bensì, nella politica. Ma quella lì, fortunatamente, non s'incontra mai per le strade.) Se fossi pittore e dovessi fare un quadro intitolato *La buona salute*, dipingerei una donna viennese. E gli uomini? Fuori dell'*Hôtel Bristol*, serenissimi. Io, guardandoli, provo una profonda invidia. Altro che il nervosismo morboso di noi napoletani! E dire che quassù sono persuasi che il napoletano sia il prototipo del buontempone, dell'uomo gaio! Io sono un po' vittima di questo equivoco. Quassù mi chiedono gaiezza, allegria, piacevolezza. Il mio assiduo traduttore e amico Otto Eisenschitz non fa che scrivermi: « Mandami sùbito una cosina simpatica, fri-

vola, divertente, da far ridere o sorridere ». La maggior colpevole è stata la mia piccola *Infedele.* Essa ebbe il torto di ottenere a Vienna un troppo gran successo facendo ridere e sorridere, e da allora sono stato perseguitato dalla fama d'autor comico. Ricordo che dopo l'*Infedele* e dopo *La fine dell'amore*, una satira che faceva egualmente ridere e sorridere, la mia somma e indimenticabile interpetre Hélène Odilon recitò con intuito prodigioso un mio lavoro tragico: *Tragedie dell'anima.* Alla prova generale mi accorsi di essere guardato con una specie di rancore, particolarmente da coloro che più si erano commossi. Il buon Bukovics, direttore del *Volkstheater* (povero Bukovics !... con quel giocondo pancione *falstaffiano !*... non mi par possibile che sia morto !) sempre palpitante per le sorti del suo teatro, era entusiasta del mio dramma. Ascoltandolo, si agitava, s' inteneriva, piangeva. Poi, mi abbracciava colmandomi di elogi, ma sentiva contemporaneamente il bisogno di esortarmi a non rattristare il pubblico, e aggiungeva: « C'è tanta allegria nella vostra Napoli ! » Era il solito equivoco.

L' anima di Napoli è un' anima dolorosa. Il nostro popolo, è vero, non pensa, non sa pensare. Ma è doloroso anche questo ! E, per antitesi, i cervelli, che pensano in mezzo alla moltitudine che non sa pensare, pensano più del necessario, e sono, per ciò, cervelli malati.

***

... Perché son io venuto a Vienna ? Per affari. Ma, viceversa, non faccio che passeggiare. Su e giù, su e

giù, tutta la giornata. La mia tristezza comincia a dileguare. Quella dell' *Hôtel Bristol* è già dileguata interamente. Le tinte gravi si son mutate in rosee per gli occhi miei. Il che significa che la tristezza era soltanto in me, non nell'*hôtel*. Qdesta città mi dà un po' della sua serenità, un po' del suo buon sangue. E, poiché si deve rappresentare al *Volkstheater* il mio dramma, *La piccola fonte*, resterò volentieri per le prove. L' ospitalità fine e cordialissima — un' ospitalità da gran signore — del nuovo direttore Adolfo Weisse e il fervido zelo degli attori destinati a recitare il mio dramma, a capo dei quali è il mio giovane vecchio amico Kramer, mi promettono delle ore di lavoro deliziose. Intanto, io passeggio, passeggio, in piena libertà. Andare a zonzo in una grande città dove non mi si riconosce, è per me una voluttà singolare. È ciò che Taine chiamava una squisita *flânerie* dello spirito libero. Qui, a Vienna, la mia strada preferita è la Kärntnerstrasse. M'inoltro sino al Graben. Alcune signore... (io appiccico il titolo di *signora* a ogni donna ben vestita della quale, personalmente, io ignori le abitudini)... alcune signore, passandomi per vicino, mi domandano in tedesco: « Parlate tedesco? » È l'unica frase che io possa identificare in questa lingua che mi è tanto ostica. E due sole parole io posso pronunziare benissimo: *Ia* e *Nein*. Alla fuggevole domanda, che ne implica forse qualche altra, io rispondo, prudentemente: *Nein*. E così, ogni volta, l' incidente è ben presto esaurito, per rinnovarsi sùbito dopo. Ciò non mi dà fastidio. Al contrario! Mi ringiovanisce... Non fino al punto di sostituire il *Ia* al *Nein*.

***

... Per me, il cantuccio più simpatico di Vienna è quell' angolo del *Restaurant Hartmann*, dove la sera cena Guglielmo Singer, il quale presiede, a tavola, un piccolo gruppo di amici assidui. Quest' uomo è nato presidente. Mi hanno detto che è il presidente della Stampa Estera (un bel grattacapo per un viennese!), ma dev' essere senza dubbio presidente di cento altre associazioni. Egli accoppia a qualcosa d'austero, che gli si intravvede, la duttilità di chi è abituato a trattare con le persone più diverse di questo mondo e a tenerle insieme. Egli s'intona immediatamente col suo interlocutore, pur serbando con saldezza tenace le sue opinioni, i suoi criteri, i suoi giudizi. È uno degli uomini più attraenti che io abbia mai conosciuti. Non si può fare a meno di discutere con lui, lungamente. Egli non cede, non transige, non cessa di contraddire; ma la sua contraddizione offre un gran diletto. Innamorato dell' Italia, di cui sa *tutto*, ne è uno strenuo difensore eloquentissimo contro il mio pessimismo. In verità, questo mio pessimismo è un po' falso; è quasi una civetteria, ed è anche un po' una furberia egoistica. Quando all'estero, io m'imbatto in un grande amico della mia patria, ostento una certa maldicenza per provare la gioia immensa d'essere contraddetto. Singer graziosamente mi dà dell' anarchico. Io gli dó dell'illuso. Il battibecco si anima in lingua francese e in tono italiano. Si discute della guerra, di politica, di arte — e, specialmente, di musica. Io esalto Wagner. Egli esalta Verdi, e finge

(anche lui ha la sua civetteria) d' essere uno antiwagneriano accanito. E mi rimprovera: « Ma come si fa ad amare tanto Wagner quando si ha la fortuna di essere compatriotti di Verdi ? » Già, in quel cantuccio del *Restaurant Hartmann*, il nome di Verdi suscita una speciale tenerezza, oltre che il fervore della venerazione. Franz Schalk, direttore d' orchestra dell' Opera Imperiale — uno dei principi della bacchetta direttorale nella *middle* Europa — dichiara che dirigendo le opere di Verdi si sente felice, si sente tutto unito all'autore, senza dubbiezze, senza restrizioni. E alla sua parola fa eco un mite e caro uomo che di solito tace. È stato per molto tempo il *primo violino* dell'Opera Imperiale, e interrompe eccezionalmente il suo silenzio per ricordare l' onore d' aver suonato in orchestra l'*Aida* sotto la direzione di Giuseppe Verdi. Per farsi capire da me, cerca di ricorrere alla lingua francese. A stento riesce a mettere insieme qualche frase. Ma non ce ne sarebbe bisogno. I suoi occhietti luccicanti di commozione dicono bene la fiamma ch' egli serba nel memore cuore d'artista. Indi, dalla musica si passa alla prosa.

Il mio carissimo Anton Geiringer, vice direttore, segretario e, soprattutto, capo cassiere del *Volkstheater*, per non compromettersi, ammutolisce. Egli ha sempre preferito di parlare di belle donne. Ne parla ora con la stessa sapienza con cui ne parlava circa venti anni fa. Ciò non mi meraviglia. È un uomo inalterabile : inalterabile nel volto, nell' eleganza, nella signorilità, nelle abitudini direi quasi diplomatiche. Una delle quali è questa: astenersi dal prendere parte alla con-

versazione quando si tratta di teatro di prosa. Egli ne rappresenta le cifre — ahimé, così spesso crudeli! Chi, invece, affronta volentieri le questioni del teatro di prosa, in quel cantuccio, è il mio collega Dörmann, l' autore di *Gente scapola*, che mi è stata citata come una commedia originale e interessante. Se non mi sbaglio, Dörmann nasconde qualche giusta amarezza. Si è dato a far libretti per operette, tradendo la sua arte (e ha fatto quattrini col *Sogno di un Waltzer)*; ma forse egli è come quei mariti che amano la propria moglie molto più di quanto essa meriti e perciò finiscono per tradirla. (Viceversa, fuori del campo dell'arte, Dörmann, non ostante la sua apparenza di *viveur* consumato, è un marito d'oro... *Et il y a de quoi!)* E gli altri componenti il piccolo cenacolo?... Tutti critici o creatori o buongustai di bellezze artistiche. E tutti, forse per deferenza ospitale, mostrano di approvare le idee che io esprimo un po' contro l' arte corrente, un po' precisamente contro... i critici. Quello che non le approva mai è Guglielmo Singer. Nemmeno su Ibsen ci mettiamo d' accordo. Egli lo detesta o finge di detestarlo per stuzzicarmi. Si augura che la mia *Piccola fonte* non sia ibseniana. Io gli giuro che difatti non è ibseniana, ed egli conclude: « In tal caso sono sicuro di poterla comprendere senza aver mal di capo e senza dover ricorrere all' aspirina »

***

... Ho tenuto una conferenza. Perché? Non lo so. Sono stato invitato a tenerla dalla baronessa Suttner, patroci-

natrice della grande Pace Universale! (Premio Noebel, già conseguito e incassato.) Ma io ho parlato della guerra. Sicuro: della eterna guerra tra l'arte e il pubblico, tra gli autori drammatici e i loro spettatori. Che cosa ho di comune con la Pace io che ho l'istinto della ribellione? Proprio nulla. Ma alla cortesia insistente della baronessa Suttner non ho saputo dire di no. È stato un piccolo sacrificio da parte mia. Ero sulle spine, perché capivo che l'attività della propaganda pacificista in questo momento è una stonatura ed una inutilità. L'Italia ha chiusa ieri, gloriosamente, la sua sanguinosa vertenza con la Turchia, e i popoli balcanici sono tuttora in fiamme. Spero che non si sia attribuito alcun significato al mio intervento di conferenziere improvvisato. Del resto, a conti fatti, son contento. Il convegno ha avuto un carattere esclusivamente artistico, in mio vantaggio! Heinrich Glücksmann, il coltissimo revisore del *Volkstheater*, prima della mia conferenza, ha pronunziate delle fervidissime parole. Profittando dell'assenza di Guglielmo Singer, mi ha chiamato... l'Ibsen d'Italia!... Ciò mi ha fatto un certo piacere, e mi ha fatto pensare ai miei più arcigni critici italiani... E Leopoldo Kramer ha letto alcune mie novelle. Le ha lette in tedesco. Io, naturalmente, non ne ho potuto identificare manco una sillaba; ma per la prima volta da che campo le mie novelle mi sono molto piaciute! E più delle mie novelle mi è piaciuto Kramer. Ho avuto l'impressione ch'egli sia diventato un grande attore. Ha nella fisonomia, nella voce, nel gesto, in tutta la persona, quel fascino che distingue il tipo « grande attore » fuori

della scena. Questo fascino è il risultato del successo cotidiano e della consapevolezza d' essere l'anello di concatenazione tra l'anima dell'autore e l'anima del pubblico. Il grande attore accoglie nella sua anima eclettica quelle due anime opposte, quasi nemiche, e cerca di metterle a contatto l'una dell'altra.

***

... Al *Volkstheater* sono cominciate le prove della *Piccola Fonte*. Ne hanno fatte tre senza di me e due con me. Ne faremo, insieme, ancora tre o quattro. Non più. Quasi come in Italia, dove gli autori si lamentano sempre di avere un numero di prove troppo scarso e inadeguato. Un lamento ingiusto, perché gli attori italiani fanno miracoli; e, d'alfronde, essi sono incapaci di *provare* molto. Se provano molto, si annoiano, s'infiacchiscono, perdono quella tensione nervosa che è la loro forza, e si distaccano dal loro *rôle*. E mi accorgo che gli attori di qui, oramai, somigliano ai nostri. Vogliono pur essi poche prove. Sono meno disciplinati e meno pazienti di come erano una volta. Mostrano una irrequietezza e un nervosismo infrenabile. Ma hanno acquistato, a guisa degli attori italiani, una straordinaria agilità e la facoltà d'una immediata comprensione, d'una immediata estrinsecazione. Devo convenire, anzitutto, che ho trovato, in complesso, la *Piccola fonte* bene impostata. Kramer, interprete del protagonista e *régisseur* sapientissimo, ne ha schizzato l'abbozzo sul quadro scenico con giuste proporzioni di prospettiva. Sicché il mio intervento non lo ha

turbato. Io mi son limitato a distribuire alcune pennellate di colore locale, a dar rilievo ad alcuni miei effetti direi quasi *armonici*, pur dovendo rinunziare a parecchi di essi, inconciliabili con la lingua tedesca. E, oltre a ciò, ho cercato di far risaltare alcune mie intenzioni... simboliche. La parola *simbolismo*, là per là, ha un po' allarmati gli attori. Ma poi ho spiegato loro che il mio simbolismo non ha nulla di misterioso, nulla di convenzionale, nulla di astruso... e nulla di nordico. Io chiamo simbolismo *la condensazione del sentimento o del pensiero* nelle parole, nel gesto, nella voce, nella composizione plastica dei personaggi, in una pausa, in un silenzio, in un mormorio, in un mutamento di tono, in un *crescendo*, in un *diminuendo*. Io cerco sulla scena l'espressione di ciò *che è dentro* la vita delle persone e delle cose. E, poiché tutto questo non dev'essere *meccanico* ma deve essere lo sboccio sincero d'un eccesso di sensibilità, faccio il possibile per ottenere dagli attori il medesimo eccesso di sensibilità che ho avuto io concretando scenicamente la mia opera. Avuta questa spiegazione, i miei interpreti mi hanno perfettamente secondato. Kramer ha sùbito intensificata la sua recitazione costruendo lo *Stefano* iperbolico immaginato da me e ha intensificata la concertazione di tutto il dramma. La signorina Lore Busch, che è già per sua indole una così dolce creatura, si è spiritualizzata nella umiltà e nella follia della mia povera *Teresa* come fa in supremo grado Emma Gramatica, istintivamente. Ferdinand Onno, un attore che sembra nato dalla fusione psicologica dei miei personaggi più dolorosi e che ha nei suoi nervi l'ipersensibilità d'un

artista italianissimo, ha chiusa nel suo corpo magro e vibratile tutta l'anima misera, negletta, schiava e sublime del mio *Valentino.* Io, adoperando non so quale lingua, mi animavo nel descrivere *Valentino, Teresa, Stefano* o nel rappresentarli al vivo, e Kramer, pronto, diventava un altro me stesso, correggendo, trasformando, agitandosi e soffiando la mia e la sua esaltazione nei suoi compagni. E Betty Ullrich riusciva a personificare le complicazioni enigmatiche di *Meralda Heller*, un personaggio esotico da me concepito con qualche arbitrio e con qualche imprecisione; e Hans Ziegler riusciva a personificare la vaga significazione filosofica e poetica del *Vecchio marinaro mendicante*, in cui è la visione della fatalità e del mare fascinatore al quale *Teresa* si abbandona per sparire e per vivere, morta, nella vita del suo *Stefano;* ed Ernestin Nemè, Georg Russek, Kornelius Kirschner completavano mirabilmente l'organismo ideale del mio dramma, già alquanto invecchiato, secondo me, ma non ancora da me disamato. Tutto questo è stato fatto senza lo sforzo di nessuno, in due sole prove! Le altre serviranno a fissare dei dettagli. E ora mi domando: « Che cosa diranno i viennesi? Potrà non piacer loro questo dramma che dà così profonde emozioni agl'interpreti?»... Io li ho visti impallidire, tremare, piangere, soffrire... Ma ho nella mente le parole della buon'anima di Bukovics: « Cercate di non rattristare il nostro pubblico. Siete napoletano... e c'è tanta allegria nella vostra Napoli! »

***

... *Antiprova generale.* Scene fatte apposta. Bellissime! Adolfo Weisse non ha lesinato. Gran signore, sempre! — Anche lui, come il suo predecessore Bukovics, adora il suo Volkstheater, ma è in tutto diverso da lui. Bukovics era espansivo, abbondante, agitato, irrequieto, inquieto. Assisteva a tutte le prove, portando seco un piccolo paravento per ripararsi dalle correnti d'aria. Discuteva, si scaldava, si scalmanava, si preoccupava, s'inebriava, gioiva, e, alla fine d'ogni prova, era stanco, trafelato, abbattuto! Weisse sembra impassibile, quasi indifferente, come un inglese, o, meglio, come per tradizione noi crediamo che sia un inglese. Assiste soltanto a qualche prova, in un cantuccio oscuro della platea, tacendo. Dilegua senza dire una parola, senza far rumore. Non si riesce a indovinare se la *pièce* che è in cantiere gli piaccia molto o poco o punto, se egli abbia fede in essa o no. Ma, intanto, dal suo gabinetto dà tutte le disposizioni necessarie, giacché l'ingranaggio del teatro funziona senza intoppi, senza ritardi. In questa *antiprova generale* si è provveduto, speditamente, rapidamente, alla « messa in iscena ». Il quadro del primo atto — un parco a Posillipo sullo sfondo del golfo di Napoli — è incantevole! Kramer ha messo a posto... alberi, fiori, scogli, acqua, Vesuvio. A un tratto, l'ho visto in orgasmo, le mani nei capelli, gli occhi accesi. Che accadeva?... — « Perbacco — egli esclamava —, manca l'isola di Capri! » — « L'isola di Capri — gli ho detto io, come

a volerlo tranquillare — è una leggenda. Non è mai esistita ». Ed egli, che, nella esasperazione, non si accorgeva dello scherzo, mi ha guardato con una specie di spavento : — « Ma voi siete pazzo ! Ci sono stato io nella estate scorsa ! » Per calmarlo davvero gli ho dimostrato che da certi punti di Posillipo l' isola di Capri non si vede. Ho dimostrato una cosa falsa, ma non importa ! — Finita la prova, ho scoperto Weisse in un angolo della platea. M'è parso abbastanza sorridente, e mi ha fatto notare con abbastanza compiacenza che gli attori hanno recitato all'italiana. Niente di più. In un altro angolo ho scoperto il cassiere Anton Geirenger. L'ho interrogato per carpirgli qualche profezia d'indole finanziaria. Mi ha risposto offrendomi molte e svariate sigarette. In un terzo angolo ho scoperto il mio traduttore Eisenschitz. Ho interrogato anche lui. Mi ha risposto : — « Sei un grande autore ! ». E io a lui : « Sei un traduttore immenso ! »... Ma, insomma, come andrà *La piccola fonte?....* Mistero !

***

... Alla prova generale sono arrivato tardi. Irrompendo sul palcoscenico, ho, inavvedutamente , attraversata la scena proprio mentre gli attori recitavano. Kramer mi ha fulminato con lo sguardo. Poi , è venuto a sgridarmi, severo, arcigno : « A quest' ora si arriva ? ! » Io , mortificatissimo , mi sono rincantucciato in un corridoio dei camerini. E mi son lasciato consolare dalla guardarobiera : la buona rotonda e gioviale guardarobiera che conosco da venti anni. L' ho

ritrovata tale quale era. E, come facevamo venti anni fa, abbiamo conversato a lungo: lei, naturalmente, in dialetto viennese, io in dialetto napoletano, con quel gran lusso di mimica che ci ha sempre permesso di comunicarci le nostre pene. La mimica è stata cordialissima.... ed, evidentemente, ciascuno di noi due ha ricordate, con la stessa malinconica nostalgia, le stesse cose remote!... (Quanta gioia e quanta grazia aveva effuse in quel corridoio Hélène Odilon, la interprete insuperata dell' *Infedele!*... E ora?... Malata, offesa, colpita nel corpo e nel cervello!...) Intanto, la prova generale dev' essere andata maluccio. Gli attori non eran contenti di loro. Ma Betty Ullrich mi ha rassicurato: — « Buon segno! Quando la prova generale va male, la prima rappresentazione va benissimo ». Vedo che tutti i palcoscenici si somigliano. C' è l' identica superstizione sui palcoscenici italiani. E anche un'attrice giapponese mi raccontava: — *Ta kiò sïn ten*... eccetera eccetera.

***

... Prima rappresentazione. M'è parso un gran successo. Non pazzesco, ma serio, importante. Il secondo atto è piaciuto meno degli altri. Ed è il più teatrale! Mi congratulo col pubblico viennese, perché la così detta *teatralità* è la più insidiosa nemica dell'Arte.

L'atto più applaudito è stato l' ultimo, che è l'atto del mio cuore, quello in cui è tutta l'essenza del mio dramma. Kramer è raggiante. La piccola Busch é circondata dalle sue amiche che la stringono, la baciano.

Le dicono che la data di questa rappresentazione sarà memorabile nella sua carriera. Weisse ha cessato d'essere un inglese. C'è in lui una inconsueta vivacità. E la sua gentile signora, che viene a stringermi la mano, mi reca nei suoi occhi andalusi l'eloquente conferma della soddisfazione di suo marito. Guglielmo Singer non mi contraddice più e pronunzia con serietà queste parole che valgono per me un diploma d'onore: — « Voi riuscite a far comprendere al pubblico delle cose che il pubblico non ha mai comprese! »

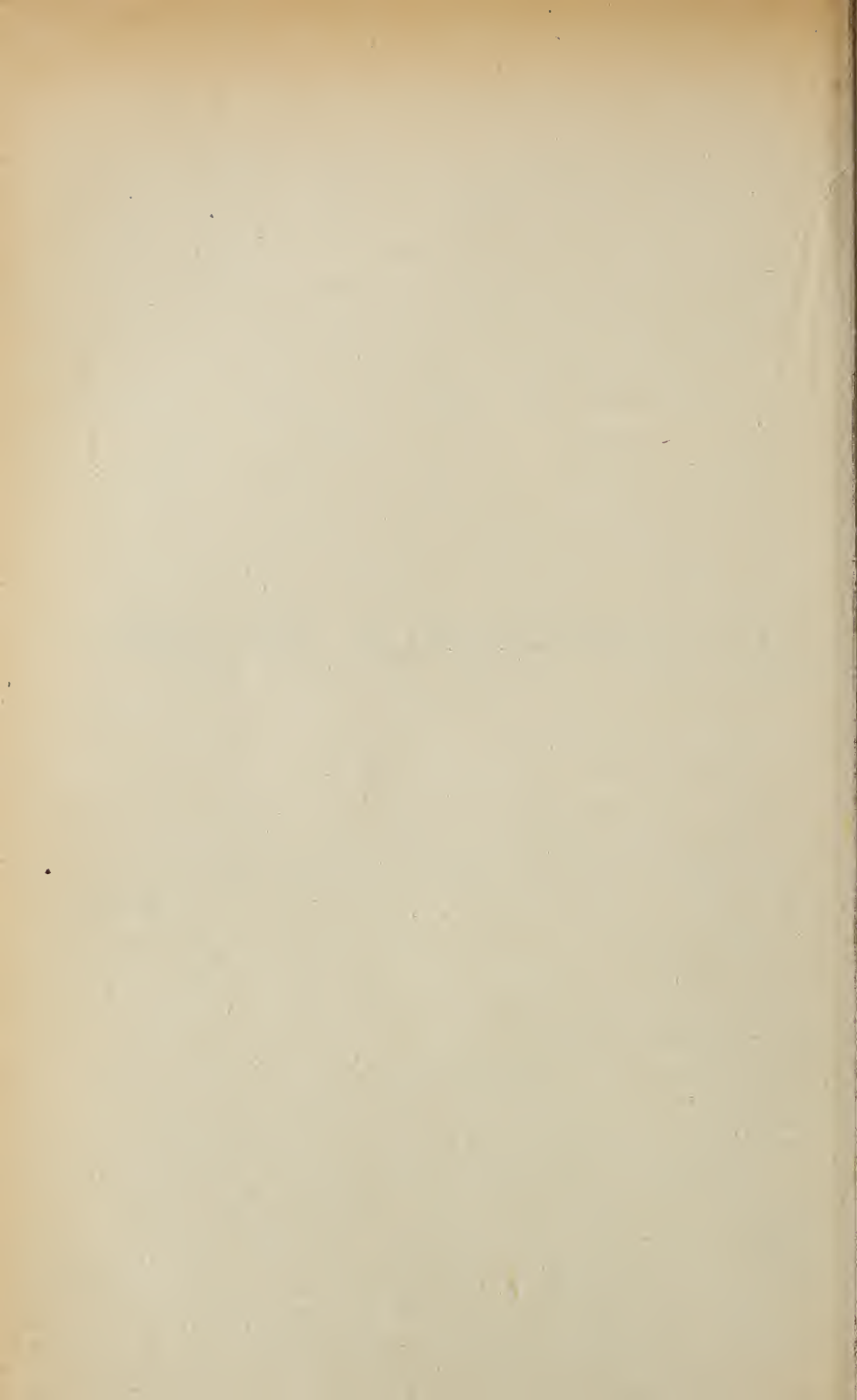
Tuttavia, che grande sacrifizio assistere a questa rappresentazione! Con l'andare degli anni, non sono più adatto alla funzione dell'autore che aspetta dietro le quinte. Vorrei, oramai, che le mie povere opere fossero sempre giudicate lontane dalla mia persona. (In Italia non sarà possibile. E ciò — io penso — mi allontanerà dal teatro.) Ma ho dovuto piegarmi per essere cortese verso Weisse e verso i miei cari attori....

M'è tornato il buon umore in casa Kramer, dove la sua signora ha preparata una cena elegante, ricca di bontà fraterna e di gastronomia irresistibile. Pochi amici, tra cui il collega Hans Müller, che è un piccolo vulcano e che lancia il suo entusiasmo d'artista come il mio Vesuvio lancia i suoi proiettili di fuoco. Quei preziosi gingilli farinacei che sono i panini viennesi erano legati in nastri tricolori: bianco, rosso, verde. Questo segno di gentilezza italofila — pel quale mi son permesso di abbracciare la signora Kramer — è bastato a mettermi in uno stato di completa felicità. E poi, il brindisi-tremuoto di Hans Müller, il brindisi-*revue* del dottor Rudolf Hirsch... (dalla prima volta che

mi sono recato a Vienna, in qualunque pranzo, in qualunque cena, ho avuto il piacere d'incontrarmi con questo magnifico filosofo per il quale la vita è gaudio e la giovinezza è eterna)... e la frenesia musicale scoppiata tra lo *champagne* e la birra mi hanno fatto vivere in un mondo fantastico di rumori, di parole e di note, che mi pareva un connubio miracoloso di Vienna e di Napoli. — Musica! Musica! Musica!.. Antiche canzonette napoletane insieme con Strauss, con Suppé, con Lehar, e, tra le canzonette e le operette, un' audace assordante vertiginosa fusione di Wagner, Verdi, Beethoven, Bellini, Rossini, Schumann, Puccini, Mascagni.....

E credo — Dio me lo perdoni! — d' aver cantato anch' io.

... Partenza. Addio Vienna! Chi sa se ancora ti rivedrò!

CONVERSAZIONI E DISCORSI

La donna napoletana

(Conversazione tenuta in un Circolo privato, nel 1901)

Sainte-Beuve, dopo aver fatto un viaggio a Napoli, esclamò :

— *Oh! vivre là, y aimer quelqu'une et puis mourir.*

C' è poi un motto tradizionale, secondo il quale il proposito d' y *aimer quelqu' une* non è proprio necessario: « Vedi Napoli e poi muori ». L' idea di finirla una volta per sempre dopo di aver vista Napoli è stata, insomma, la fissazione di parecchi ammiratori di questa città, e ciò lusinga molto noialtri napoletani. Ma, mettendo da parte il morire, che non ha nulla di comune con quello che si può augurare a un galantuomo che venga ad onorarci, io mi preoccupo del desiderio di Sainte-Beuve :

— *Y aimer quelqu'une!*

Nota — Molte delle cose osservate dal nostro Autore in questa breve Conferenza sono state mutate dai venti anni trascorsi. Le sue osservazioni restano, pertanto, come documentazione d'un recente passato della vita di Napoli.

Capisco. Se in nessuna parte del mondo la Donna è pel forestiere, come per l' indigeno, meno importante dell'*hôtel,* del *restaurant,* dell' osteria, del teatro, dello stabilimento balneare, a Napoli, essa, la donna, è una istituzione d'una importanza addirittura suprema. Difatti, il cielo famoso, le aurette dolci, il mare, la fragranza marina, Posillipo, il Vomero, le funicolari nell'ombra, gli ascensori nel buio (all'epoca di Sainte-Beuve non c'erano, ma egli ne aveva ll presentimento), l' esempio eruttivo del Vesuvio, le sirene vaganti tra le scogliere algose, le ostriche, la folla, la baldoria che dà alla testa, son tutte cose alle quali è annesso e connesso l'elemento femminile. Ma io penso con pena al buon viaggiatore che venga qui col proposito fermo di mettersi ad amare, e quasi quasi mi verrebbe la voglia d'indurre l'*Associazione pro-Napoli* — ch'è un'accolta di persone volenterose, le quali cercano di provvedere al decoro cittadino in cospetto del forestiere e di dargli utili istruzioni per rendergli più piacevole il soggiorno partenopeo — mi verrebbe, dicevo, la voglia d'indurre questa benemerita Associazione a includere nelle Guide di Napoli degli schiarimenti riguardanti la Donna.

Mettersi ad amare una donna napoletana è una bella e legittima ambizione. Lo riconosco. Ma per chi non sia del luogo, è un'ambizione che può far prendere le più solenni cantonate.

Quando si parla di mettersi ad amare, si sogna — superfluo il dirlo — la donna... non bollata. Si sogna, in altri termini, l' onestà della donna da amare, attribuendo al fatto dell'onestà quel significato grade-

volmente relativo ed elastico per cui sembra facile giusto e opportuno aprire una parentesi nell' onestà medesima che si vagheggia e si richiede. Tutto ciò, a Napoli, come a New-York, come a Parigi, come ad Atene, come a Buenos Aires, come a Londra, come a Lisbona...

Ma — senza voler denigrare la donna degli altri paesi — me ne guarderei bene! — io mi fermo a quella di Napoli, e sostengo che qui il progetto di mettersi ad amare, con l' analogo criterio della parentesi nell' onestà vagheggiata e richiesta, è meno attuabile di quanto crede probabilmente ogni virile interprete del gentile desiderio di Sainte-Beuve.

La donna napoletana non bollata è, in generale, ancora lungi dalle consuetudini per cui la muliebrità più evoluta si libera abbastanza dalle vecchie pastoie sociali e domestiche, offrendo all' uomo facilitazioni necessarie in questi tempi di vita affrettata. Sì, qualche progresso, recentemente, si è fatto; ma non c' è ancora da tenerne stretto conto. I casi speciali dovuti, per così dire, a iniziative private, non possono essere oggetto delle mie considerazioni. Anche nell' aristocrazia, nella classe cioè più disposta a lasciarsi trasformare dalle correnti della civiltà..., la donna è meno cedevole, è meno afferrabile, è meno transigente ed è più impalpabile che a prima giunta non paia. Il *flirt*, nell'aristocrazia, non lo nego, è abbastanza generalizzato; ma esso è più una obbedienza alla moda che un avvicinamento sostanziale e positivo tra la donna e i suoi pretendenti. È un *flirt*, che, il più delle volte, non raggiunge neppure quell'utilità provvisoria a cui i flir-

tatori nordici sacrificano volentieri... le utilità definitive. Apparentemente, in questa classe ligia alla moda, l'emancipazione femminile è in fiore; ma, in fondo, il legame coniugale é, tuttora, generalmente, tenace. E però molti mariti sono meno traditi che non si creda; ed alcuni, creduti vittime della corruzione e della civetteria delle lor mogli, non sono che i preferiti rivali dei ganimedi sconfitti. Nell' ambiente aristocratico è noto come un giovane molto illustre, molto altolocato, al quale l'etichetta dava il vantaggio di sfuggire agli inconvenienti ufficiali della disfatta, abbia spesso creduto imminente la dedizione d'una qualche magnifica donna e sia rimasto poi a mani vuote nel momento decisivo. (Ho citato questo caso perché l' alto grado gentilizio del giovane, a cui non era facile dir di no, misura bene la muliebre resistenza trionfatrice della quale mi occupo.)

Quanto alla donna borghese, dico súbito che essa, salvo eccezioni, non ha tempo da perdere; e quindi l' assedio diventa d' una difficoltà tormentosa. I bambini, non di rado appiccicati al seno materno, le bisogne di casa, le piccole esigenze del marito e perfino il manicaretto da ammannire in cucina la distolgono quotidianamente dalle tentazioni e non consentono quell' assiduo lavorio maschile che a lungo andare — *gutta cavat lapidem* — riesce a vincere la durezza, spirituale o fisica, della donna altrui.

E le fanciulle? Sono esse così invulnerabili? Tutt' altro! Per fare innamorare una fanciulla borghese napoletana, non avete a durar troppa fatica. L'offerta d'un mazzettino di viole mammole o di garofani, una

paroletta sussurrata all'orecchio come nel buon tempo antico, un allacciamento di braccia o un incontro di ginocchi con la complicità d'una qualunque danza nazionale o esotica, corretta o scorretta, una semplice occhiata languida, un paio di sospiri possono essere bastevoli a produrre l'innamoramento. Ma, spieghiamoci: questo non è nemmeno l'inizio di quella serie interminabile di risorse verginee illustrate in un noto romanzo francese. Tra le nostre fanciulle il sentimentalismo è endemico. E ne sono manifestazioni evidenti le letterine gettate, di notte, da una finestra all'altra, gli atteggiamenti malinconici con cui in chiesa, durante la messa o durante la predica, esse addimostrano il loro amore al giovanotto o al giovanetto che se ne sta mezzo nascosto dietro un pilastro, e la telegrafia senza fili, largamente praticata dall' alto d' un quinto piano, per dire « *io vi amo* » o « *parlate a papà* » a colui che sospira giù, al canto della via, o che passeggia lunghe ore, sotto il sole e sotto la pioggia, col naso in aria. Io non so se questo regime possa soddisfare i desiderii di chi vuol mettersi ad amare; ma è certo che procura o un torcicollo o un matrimonio.

E, percorrendo gradualmente la scala gerarchica da sopra in sotto, nella nostra donna non bollata, troverete sempre, su per giù, la stessa indole, modificata, s'intende, dall'atmosfera della sua casta e da eventi accidentali. Mi spiego. Dalla borghese passate alla borghesuccia, nel cui cuore il sentimentalismo e il manicaretto assumono proporzioni maggiori, nelle cui letterine volanti l'ortografia subisce le più stravaganti variazioni, le cui malinconie possono anche rasentare il tenta-

tivo di suicidio con un decotto di fiammiferi. E dalla borghesuccia passate alla sartina, alla modistina, alla crestaina, le quali, nella graziosità civettuola e solleticante assimilata presso i laboratori della eleganza e del lusso, serbano, nondimeno, il germe della passione e la più viva aspirazione matrimoniale. Né le schiere ancora esigue delle moderniste — dattilografe, cassiere, telefoniste, telegrafiste — si staccano sostanzialmente dalle abitudini locali. La loro emancipazione lottatrice è precaria, è transitoria. La dattilografia, la cassa, il telefono, la telegrafia non spostano i loro istinti e i loro ideali. Esse posseggono — potete giurarlo — un salvadanaio per farsi ii corredo nuziale e sognano di dare un addio all'emancipazione per avere un bel tocco di marito e una dozzina di figlioli. (Un vero fiasco per Malthus !)

Nella popolana, poi, il germe della passione e l'aspirazione matrimoniale sono tanto più notevoli quanto meno appariscenti possono riescire all' occhio dell' incompetente. Quelle donnette, che alla punta dei piedi trascinano sul lastricato i loro minuscoli zoccoletti ritmicamente rumorosi dondolandosi sulle anche rubizze con le mani nei fianchi e col seno eretto e che portano superbamente attorcigliata sulla nuca la lucida e nera capigliatura quasi copiosa quanto la serica chioma in cui la principessa di Badour si avvolgeva come in un mantello ; quelle donnette, dico, vi sembrano, forse, facilmente conquistabili ? E pensate voi che soltanto una certa deficienza di profumeria si opponga ai vostri disegni ? Per carità, disilludetevi ! Quelle donnette amano, svisceratamente, il cocchiere, il falegname, il

soldato, il pompiere, il marinaio. Lo amano, lo aspettano, lo sposano: hanno il bisogno e la tendenza di serbarglisi fedeli: — ne sopportano le violenze, i maltrattamenti, le infedeltà: — di rado si ribellano, quasi mai tradiscono.

E se, per esempio, attraversando, in estate, il nuovo rione di Santa Lucia o gli avanzi dell'antico, una di quelle luciane che si agitano fra le scodelle, le ceste, le pignatte e le panciute anfore di creta, pronipoti degeneri dell'anfora pompeiana, vi urta, vi afferra o vi occhieggia, voi siate prudente e non vi scaldate la testa. Essa non fa che offrirvi un soldo di telline o un bicchiere d'acqua sulfurea. E potete ingollare migliaia di bicchieri colmi di quest' acqua senza che l'orgoglio della luciana si pieghi alle vostre seduzioni.

E, allora, come si fa ad amare qualcuna qui « sulle rive del golfo incantato »? Ecco qua. Se amare qualcuna significa anche un po' esserne amati, chi non vuole contare sulle eccezioni — ed è bene non contarci —, per conseguire la meta, non ha che ad emanciparsi alquanto dalla civiltà. La nostra donna... non è civilissima, e desidera molto di essere sposata. Siete voi schopenhaueriani? Siete convinti che « il matrimonio sia una insidia che la natura ci tende »? Ebbene, lasciate che la natura napoletana v'insidii. C'è da guadagnarsi, dopo tutto, una buona moglie.

La donna, a Napoli, vi amerà se la sposate. Quando la donna è maritata, meglio rinunziarci. Per sposarla, potreste uccidere il marito, non dico di no. Ma io non ve lo consiglio, perché il problema non sarebbe riso-

luto. Ci possono essere delle donne che non amano il loro marito vivo; ma non ce n'è nessuna che non lo ami morto.

Tutto ciò che ho esposto, scherzo a parte, non è veramente conforme al giudizio che danno sulla donna napoletana coloro i quali non la conoscono che attraverso le sommarie impressioni che ricevono per certe vie e in certe ore, quando vengono di sfuggita in questa città, mal disposti dall'idea preventiva che qui, non solo la corruzione, ma addirittura la degenerazione muliebre sia all'ordine del giorno. Premettiamo che essi sono in errore se pensano che la degenerazione muliebre sia più facile nei climi meno rigidi. Si può dire, al più al più, che nei climi meno rigidi abbia un maggiore incremento l'amore, nel significato intero della parola, con tutte le sue conseguenze. Ma la degenerazione, no. Qui si è propensi all'amore, questo è vero, incondizionatamente. Si ama senza pensarci su due volte, un po' perché la temperatura alta è, come si sa, uno stimolo fisiologico (purché non sia poi tanto alta da determinare lo spossamento, la pigrizia dei sensi, l' inerzia — e questo non è certo il caso della temperatura di Napoli) e un po' perché un cervello non custodito nella nebbia o nel ghiaccio è più pronto alle esaltazioni, sicché la fantasia — la quale, in fondo, è l'elemento indispensabile, quasi direi il fattore principale dell' amore — è in un continuo stato di esaltazione e d' irrequietezza. Ma c' è un' altra circostanza la quale fa sì che il clima contribuisca all'incremento dell' amore, ed è la stessa circostanza per cui a Na-

poli il popolo ha scarse aspirazioni di miglioramento e per cui la plebe non ne ha punto. Le durezze della indigenza , qui, non affliggono troppo. Le preoccupazioni del domani non sono mai tanto gravi da assorbire completamente l'esistenza. E perfino se si digiuna o si mangia male e si dorme in tugurii squallidi, la sensibilità sessuale non è attutita. Agisce come nell'agiatezza, e, anzi, è un conforto, una consolazione.

Ma — domandano gli osservatori superficiali — non è determinato dalla degenerazione lo spettacolo dell'enorme numero di donne passeggianti di ogni età? Non è determinato dalla degenerazione il largo mercimonio femminile , le cui proporzioni superano forse quelle di tutte le altre città italiane e agguaglia , relativamente alla popolazione , quelle di Londra e di Parigi?

Ebbene, no. Sono due, generalmente, le cause che producono, a Napoli, questa triste esuberanza di donne molto disponibili. Una delle cause è appunto la tendenza all' amore. L' altra causa è la miseria. E s' intende come spesso le due cause siano concomitanti. La tendenza all'amore nei paesi meridionali è precoce. C'è delle fanciulle che s'innamorano a quattordici anni. Ecco quasi sempre l'origine del disgustevole fenomeno della giovinetta passeggiatrice, il quale, nel viandante non napoletano, genera il convincimento che si tratti di vera degenerazione.

Vi ho già detto che nella crestaina, nell'apprendista di sartoria, nella fanciulla che porta attorno le scatole della modista, sono istintivi, nonostante le tentazioni del lusso che esse intravvedono, il germe della passione

e il desiderio del matrimonio. Nella popolanella, che non ha contatto col lusso, questo germe e questo desiderio hanno radici anche più profonde. E per non trovare più questo desiderio e questo germe nemmeno allo stato embrionale, bisogna scendere alle piccole selvagge vagabonde che, annerite dal luridume, scalze, lacere, scarmigliate, guazzano nel loto delle strade e convivono, all'aria aperta, con i monelli che raccattano mozziconi di sigari e si buscano il soldo facendo capriole o annoiando la gente di giorno e di notte. Eppure, talvolta, perfino in siffatte infime creature, che non hanno più nulla di umano, si scorge una vaga sentimentalità misteriosa, che nella loro bestiale incoscienza assume aspetto di riservatezza pudica. Ma, tornando al germe della passione e al desiderio del matrimonio nelle fanciulle che non isbocciano sul lastrico, aggiungerò che la precocità conferisce più resistenza a quel germe che non a quel desiderio. E questo disquilibrio è il passo iniziale verso il precipizio. La piccola popolana, la crestaina, la modistina, l'apprendista di sartoria che s' innamora quando capisce ben poco della vita e quando nessuno le ha insegnato a distinguere nell'amore la parola dal fatto, il sentimento dalla sensualità, va diritto sino in fondo senza aspettare il matrimonio, ma non senza sperarlo, e per dare una prova di affetto al giovanotto amato non si lascia troppo pregare e si rovina. Se la degenerazione fosse nel sangue o nelle abitudini, gl'innamoramenti avrebbero dei freni sapienti e la prova d'affetto non sarebbe, ufficialmente, la perdizione. E, inoltre, se la ragazza rovinata e naturalmente, più o meno abbandonata, non avesse

vergogna di ripresentarsi al suo laboratorio, non avesse paura di restare in famiglia, di mostrarsi al vicinato —(il vicinato a Napoli, dove si vive nelle strade, vede tutto, ed esercita un gran potere coi suoi commenti e con la sua opinione) — essa non sarebbe costretta a darsi alla vita del marciapiede per provvedere subito alla sua esistenza. E, dopo un po' di lacrime segrete, ci si dà quasi sempre allegramente, perché il suo carattere è gaietto per natura, perché a quell'età la spensieratezza piglia il sopravvento su tutti i timori, su tutti i dubbii, e anche perché la possibilità di non lavorare le mette il buon umore nell'anima. D'altronde, la sua giovinezza, cosí com'è, solamente col sacrifizio del pudore — al quale sacrifizio l'innamorato fuggitivo l'ha già iniziata — le procura tanto da non farle rimpiangere i giorni in cui si levava di buon mattino, in fretta e furia, per recarsi al lavoro e rincasava alle otto o alle nove di sera, stanca, sudicia, affamata. I guai verranno dopo. I guai verranno quando la vita del marciapiede avrà in breve tempo sciupate quelle gote e rivelate a quel povero cervelluzzo cento infamie d'ogni sorta. Ma intanto, nei primi tempi, la completa libertà sorride alla giovinetta, e dalle vicende della giornata ella trae tanto quanto basta a riempire lo stomaco, a soddisfare la sua vanità di scioccherella e ad andare a letto infischiandosi del mondo intero.

È agevole comprendere come, dietro a tutte le ragazze perdute e a quelle che hanno le qualità e il temperamento che le spingono a cadere, sia, in agguato, il gran mostro della miseria. La miseria è, e sarà ancora per molto tempo, il funesto motore precipuo di

questo immenso ingranaggio che è la vita di Napoli. Sarebbe un ingenuo ottimismo credere che, oltre la tendenza all'amore e l'imprudenza degli innamoramenti e la sensibilità non raffrenata, non ci sia altresì la sete di danaro del pauperismo come elemento di corruzione, e negherebbe l'evidenza chi asserisse che la speranza o gli effetti del denaro non ne diffondano i miasmi più perniciosi. Qualche volta, quegli stessi parenti, a cui la fanciulla precipitata non ha avuto il coraggio di ripresentarsi, finiscono col chiederle soccorso; e dalla richiesta si passa allo sfruttamento, dallo sfruttamento si passa alla complicità. Tutto ciò, senza dubbio, inocula nell'animo della donna un cinismo che essa non aveva; ma questo cinismo, come tutte le transazioni che ne derivano, non è da confondere con la vera degenerazione, la quale implica cause inferiori e congenite inerenti al vizio sorto dalla natura, inerenti alle morbosità naturali del corpo, alla naturale aridità dello spirito, alla naturale deformità del cervello, alla depravazione istintiva.

Un altro spettacolo rattristante è quello della prole di queste donne che vivono nell'abiettezza. È uno spettacolo che di solito si cita ccme sintomo di pervertimento della donna nopoletana. Nulla di più ingiusto! So bene che, pur avendo esatto il concetto della inviolabilità della funzione umana per cui la femmina è destinata alla riproduzione della specie, si debba prescindere da qualunque legge informata a questo concetto dinanzi al fatto raccapricciante d'una prole nata da un episodio esclusivamente brutale e condannata a

tutte le malattie, a tutti i pericoli, a tutte le vergogne. — Ma la donna napoletana difficilmente rinunzia alla maternità! Potete rimproverarle questo egoismo, potete rinfacciarle la sua ignoranza supina, potete dirle che essa non ha il diritto di creare degli infelici, potete dirle che essa non ha il diritto di aumentare il numero dei rachitici, degli scrofolosi e dei delinquenti; ma non potete disconoscere in lei un sentimento e un bisogno che la tengono stretta agli eterni principii che governano l'umanità e a quella medesima integrità della sostanza muliebre di cui poi si compone ciò che la donna ha e fa di più nobile e di più grande.

E, in nome della sua prole, assai spesso la disgraziata che si ostinò a non rinunziare alla maternità, continua a esercitare il suo vile mestiere. Per il piccino che porta in grembo o che è già venuto alla luce, ella raddoppia il suo zelo sinistro, ella si avvilisce sempre più o diventa più cinica, più losca, più sfacciata, e l'ambizione di nutrir bene la sua creatura e magari di educarla, di istruirla accanto a sè o lontana da sè quando sarà cresciuta, la inducono a degradazioni di cui ella avrebbe avuto disgusto prima di sapersi madre. È un'antitesi che intontisce, è un paradosso morale che mette i brividi: ma è il prodotto flagrante di organismi femminili non sostanzialmente depravati e non originariamente corrotti; e, anche da questa antitesi stranissima, anche da questo paradosso orribile, balza fuori una *passionalità* che è l'opposto della degenerazione.

Ma non di rado l'antitesi è poco accentuata, il paradosso è latente, e allora la madre che, senza molte

ambizioni, continua ad esercitare il vile mestiere, soltanto per dare un po' d'alimento al suo bambino, è avvolta in un velo di malinconia profonda che desta una profonda pietà. Permettetemi di evocare una figura evanescente di un mio dramma. La evoco non per vanità di drammaturgo, ma perché essa è come la fotografia istantanea d'una figura reale. *Nannina* — al terzo atto del *Diritto di vivere* — entra nella bettola dove sono riuniti molti operai. È bella, giovanissima, pallida. I minuscoli zoccoletti col tacco alto, trascinati dai piedi piccoli in calze colorate, il corpetto serrato, che mette in mostra le linee del corpo, e l'andatura molle e gli sguardi ricercatori dicono ciò che ella è. Col pretesto di comperare un mezzo litro di vino, la poveretta va a tendere la sua rete. Incontra nella bettola un giovanotto — un operaio soprannominato *Il Moro* — che si era invaghito di lei, ma che, appunto per questo, non è più andato a vederla. *Il Moro* vorrebbe pagare il mezzo litro di vino che ella ha richiesto al bettoliere. *Nannina*, cortesemente, rifiuta l'offerta:

— Da te, non mi piglio niente.

E poi soggiunge con tristezza:

— Tu non ci vieni più a trovarmi...

E *Il Moro* le risponde:

— Non ci vengo ché ci soffro troppo a venirci.

E qui, in poche parole, la rassegnazione di *Nannina*, che è madre, apparisce in tutta la sua dolcezza dolorosa. Ella gli rimprovera:

— Bella scusa! Quando venisti la prima volta da me, non facevo forse quello che faccio adesso?

Ed egli :

— Ma, vedi... Se tu volessi...

Nannina sospira, e poi lo prega :

— Lasciami stare! Lasciami stare! Questa vita la devo fare a forza, per quella creatura che non ho voluto dare alla Madonna. Il Signore me l'ha mandata, ed io me la tengo.

— E chi dice che non devi tenertela? — osserva affettuosamente *Il Moro*. — Dopo un anno di buona condotta, chi sa! Io sono poverello, eppure... vedi... sarei capace anche di sposarti...

E *Nannina*, con la voce gentile e mite, gli fa considerare :

— E per quest' anno?... Come vivrei?... Lasciami stare! Lasciami stare!

Ecco il cerchio di ferro nel quale è stretta *Nannina*.

Trova un giovanotto innamorato che la sposerebbe, che la salverebbe, che ne farebbe una donna onorata, se ella desse prova di buona condotta per un anno. Ma, per quest'anno, come vivrebbe? E come darebbe da vivere — ella pensa — al suo bimbo, proprio a quel bimbo per cui è obbligata a esporre la sua languente bellezza per le strade? Iddio le ha mandato un figlio, ed ella non ha saputo distaccarsene, non ha saputo mandarlo all' ospizio dei trovatelli, e se lo tiene, rassegnandosi a non amare, a non essere amata e a campare nel disonore.

Non ho inventato nulla abbozzando la figura di *Nannina* in quel quadro in cui ogni personaggio, avendo *il diritto di vivere*, è costretto a transigere con la propria coscienza. Le Nannine vere e viventi sono lì in

attesa, negli oscuri stambugi degli angiporti o accovacciate agli sbocchi delle viuzze che non sono di passaggio, oppure si aggirano lentamente intorno alle piccole osterie frequentate da operai, da soldati, da marinai e da scavezzacolli. Passando davanti a quelle larve si ha un senso di ribrezzo. La loro impudenza intraprendente irrita sino al furore. E nemmeno l'operaio, il soldato, il marinaio, lo scavezzacollo si lascerebbero sedurre, se indovinassero l'esistenza d'una culla che aspetta.... Ma, intanto, sotto questo ammasso di cose turpi e bieche, si nasconde un invincibile istinto di madre, il quale arde come una fiammella che, in fondo a un sotterraneo, consumi una vita per dar calore a un'altra vita!

Sempre che ne ho l'opportunità, io non mi perito di deplorare che Napoli non sia ancora un paese abbastanza civile. E, incontestabilmente, una civiltà completa finirebbe col modificare il temperamento passionale della donna napoletana, rendendo meno gravi certi disastri e più assennata, più prudente, più giudiziosa la corruzione. Ciononostante, io mi domando se ci sia da augurarsi davvero questa trasformazione. Non ci si perderebbe forse più di quello che si guadagnerebbe? La corruzione regolata dal senno e dalla prudenza non è forse più micidiale? Non è forse più essenzialmente immorale? E la donna che sa regolare con sapienza la sua corruzione non è forse più intimamente guasta e più spregevole di quella che si corrompe nell'ignoranza, nella spensieratezza, nella sincerità e nel buio delle cose fatali?

E alla degenerazione, insomma, non è forse la civiltà molto più vicina della stessa inciviltà?...

Non oso rispondere a me stesso; ma è certo che questi miei interrogativi sfiorano uno dei più permanenti e dei più astrusi problemi etici: quello dell'attrito tra la *Morale* e il *Progresso*.

Le evoluzioni della Donna

(Conferenza tenuta per la prima volta alla *Minerva* di Trieste, l' 11 novembre 1901 e ripetuta poi, con qualche modificazione, in altre città.)

Signore, Signori,

Se la gratitudine fosse, come dovrebbe essere, un sentimento pieno di sagacia, io, commosso e grato dell'onore che la *Società di Minerva* mi ha conferito invitandomi a inaugurare una serie di nobili esercitazioni della parola in questa Trieste a cui sono già tanto vicino col cuore e con l'intelletto, avrei dovuto scegliere a trama della mia quasi conferenza un soggetto meno incomodo per il pubblico d'ambo i sessi. Ma la vera gratitudine è un sentimento inesperto, talvolta addirittura sciammannato. E allora, in cambio d'un beneficio, offre un fastidio. Tal è, appunto, l' er-

---

Nota — A valutare le idee esposte in questa conferenza — che si ricollega all' articolo *L'amore al Congresso delle Donne,* scritto pochi anni prima — il lettore dovrà ben considerarla nell' epoca in cui fu detta.

rore che commette, in questa contingenza, la gratitudine mia.

Dell' errore io mi accorgo. Eppure, non posso attenuarlo. La mia agilità di conferenziere non è maggiore di quella dell'elefante che balla. E come il mansueto e ridondante pachiderma, costretto a danzare, limita la sua danza ai tardi movimenti goffi che gli sono consentiti dal suo peso, così io debbo limitare il mio onorevole cómpito alla goffa lettura delle astruserie moleste che, una volta di più, il mio cervello, poco socievole, ha confidato alla fedele pazienza della carta. — Saranno, pur troppo, deluse le vostre cortesi speranze di godimento intellettuale; ma, per fortuna, voi vi rifarete nell' ammirazione dei vividi autentici conferenzieri che mi succederanno, e io mi rifarò nel vanto d'esserne stato il battistrada. Un battistrada a piedi, beninteso. Molto a piedi!

Certo, io ben farei — per non incespicare nelle asperità d'una discettazione psicologica fisiologica e sociologica — a indugiarmi dinanzi ai quadretti esilaranti che la Caricatura ha abbozzati e che la Satira ha compiuti illustrando la « Donna nelle sue evoluzioni. » Quadretto numero uno: la donna attacca il bottone tradizionale a un qualunque indumento dell' uomo. Questa funzione è stata per molto tempo il simbolo del matrimonio non elegante ma borghesemente normale. Quell'umile... *attaccamento* pratico significava la *utilità* della consorte tra le pareti domestiche. Ma ecco il quadretto numero due, il quale contiene la conseguente evoluzione. La medesima donna, tra le pareti non domestiche, attacca un altro bottone: un bottone...

di rosa.... con qualche spina. E siamo già alla infedeltà coniugale. Sennonché, il marito della infedele è da un pezzo infedelissimo, e i quadretti della infedeltà sua non sono enumerabili, tanto questa Infedeltà è multipla e multiforme. — A un certo punto, si distingue un quadretto allegorico, che rappresenta la traditrice molto punita e il traditore assolutamente impunibile. Poi, la tipica pinacoteca si allarga nella profezia: reazione, rivolta, cataclisma, inversione, e schizzetti d' un avvenire ipotetico, in cui tutto è capovolto. Le donne portano i calzoni e la *rédingote* o la giacca e vanno a fare i medici, gli avvocati, i notai, i mestatori elettorali, i deputati, i ministri, gli arruffapopoli; e gli uomini, in gonnella, restano a casa a fare le massaie, a cullare i bimbi e anche a nutrirli, con l' aiuto, naturalmente, indispensabile, del *biberon*. La inversione delle competenze dei due sessi, con tutti i corollarii immaginabili, è di un effetto sicuro. Ed è ovvio cavarne le più disparate conclusioni. Se va in frantumi un *biberon*, l' uomo-balia, l' uomo-madre, che deve nutrire il bimbo, si trova in un gravissimo imbarazzo. E si conclude sùbito che è meglio lasciare il mondo come sta: le donne a casa, e gli uomini... dappertutto. E, viceversa, se l' ostacolo maggiore all' inversione delle competenze dei due sessi è nel fatto che la donna... non ha la barba dell'uomo, si osserva argutamente che, in compenso, l'uomo non ha i capelli della donna, e l'ostacolo è eliminato. — Ma tutto questo è molto Grévin, è molto Gavarny, è molto Caran d' Ache, tutto questo è il *vaudeville* che diverte, non è il dibattito

d'un problema. La Donna e le sue evoluzioni, prossime o lontane, sono gli elementi d'un problema assai complicato, che la Caricatura non discerne e che la Satira non risolve.

Che cosa sia stata sino a ieri la Donna, più o meno ce l'hanno detto. Che cosa sia nella civiltà di oggi, più o meno lo vediamo. Lo vediamo sorprendendola nei suoi diversissimi aspetti: laboriosa calcolatrice e flirtatrice tra i grattacieli di New-York; estatica o schifiltosa o dinamitarda tra le nebbie del Tamigi; ingombrante e spesso politicante tra lo sfolgorio di quella immensa vetrina della umana vanità che è Parigi; sfinge tra i pallidi riverberi dei ghiacci di Pietroburgo; assennata nella virtù e nel vizio a Berlino e a Vienna; vezzosa, dolce, amorosa, indulgente tra gl'incantesimi di Trieste, dove indulgono... anche le ascoltatrici d'una conferenza noiosa trattenendo lo sbadiglio sulle labbra che perennemente fioriscono di sorriso. — Ma che cosa sarà la Donna domani, doman l'altro, tra un secolo? Questo noi ci domandiamo con acuta preoccupazione. E strano, ma innegabile: noi, miseri mortali, molto ci preoccupiamo del futuro e ci affatichiamo anche a preparare uno stato migliore ai nostri posteri, come se i posteri ci avessero reso dei servigi o come se noi, rendendone a essi, fossimo in grado d'aspettarne il gentile ricambio. Il che significa, forse, che nell'enigma della vita, astrazion fatta dai convincimenti acquisiti, si nasconde l'istinto della permanenza spirituale attraverso l'eternità del tempo.

Di quali evoluzioni, dunque, sarà ancora suscettibile la Donna? Quali evoluzioni le saranno imposte, o pro-

poste, o le saranno agevoli e necessarie, per il naturale svolgimento delle sorti umane? In altri termini, quale delle due correnti che serpeggiano oggi per il mondo civile, in questo periodo che noi crediamo di transizione, finirà col prevalere? Quale diventerà ruscelletto, docile all'argine e facile al guado, quale diventerà oceano? Ovvero, ci sarà mai un punto in cui le due correnti s'incontreranno e donde, per la china dei secoli, andranno insieme confondendosi in una corrente sola, lungo la via diritta della perfezione?

Le due correnti odierne sono ben distinte e ben visibili. C'è quella che accoglie lo spirito della riscossa femminile con tutte le ribellioni e le emancipazioni tendenti ad affermare e a rendere reali, concreti, inattaccabili i diritti della donna e a crearle definitivamente delle condizioni d'esistenza pari a quelle dell'uomo; e c'è una corrente che è la negazione di tutti questi diritti o dei più decisivi, e quasi tenta di ricacciare la donna nel passato, frenandone gl'impeti e i bisogni di conquista e mantenendo il grado gerarchico della sua diversità e della sua inferiorità in cospetto dell'uomo. Per la legge naturale della polarizzazione, si capisce come si debbano accentuare, contemporaneamente, in direzioni opposte, il feminismo e l'antifeminismo, che si svolgono, del resto, paralleli a due movimenti, a due tendenze più larghe e più complesse. L'una è la tendenza democratica, che corre, fattiva, verso un assetto economico e verso la perequazione del benessere e, che, proiettandosi fino al sogno del puro socialismo ideale, include, latente, la valutazione cristiana del dolore; l'altra è la tendenza aristocra

tica, la quale trova alimento un po' nelle interpetrazioni arbitrarie, *ad usum delphini*, del pensiero positivista, un po' nelle ambizioni di grandezza e nelle ambizioni estetiche fatuamente avide di risvegliare gli spettri del cimitero pagano, e, rasentando la religione dell'edonismo e la scienza dell'egotismo che disprezzano *il dolore degli altri* e innalzano in una luce di glorificazione la gioia individuale, procede verso l'oramai famigerata teoria del superuomo, così bella e così grande come concezione poetica, così audace come concezione filosofica, così sciocca come concezione sociale!

E che il movimento del feminismo e quello dell'antifeminismo siano come due esponenti delle due tendenze divaricanti della moderna civiltà è evidentissimo. Noi possiamo immaginare plasticamente questa antitesi come due monti le cui basi posino sulle facce opposte d'un disco colossale e sopra i cui vertici ogni giorno più culminanti, ogni giorno più lontani tra loro, si agitino al vento i due vessilli antagonisti. Sotto uno di quei vessilli noi vedremo, assorto come un asceta di altri tempi, forte come una vecchia quercia impavida, immobile nel suo aspetto virilmente sereno di Mosè michelangiolesco, quasi ignaro di trovarsi tra gli apostoli del feminismo e tutto rapito da più mistiche idealità, Leone Tolstoi, e vedremo Zola, nel suo ultimo atteggiamento, dedito a inventariare le piaghe della femminilità francese, e vedremo Bebel intento a pesare i cervelli delle donne per proclamarli sufficienti a partecipare al vagheggiato ingranaggio della fratellanza umana. E, sotto l'altro vessillo, in mezzo a una

folla varia di piccoli numi flaccidi e annaspanti nel vuoto, e anche di vigorosi e degni patrocinatori del sistema gerarchico e del selezionismo, noi vedremo il maraviglioso paranoico di Weimar, il pervicace demolitore del cristianesimo, l'alchimista della vantata selezione amorale (che dovrebbe generare l'omo nuovo del dominio), il rievocatore iperbolico delle idee di ambizione dominatrice attribuite da Platone, in una densa pagina celebre, a Càllicle, avversario di Socrate; vedremo, insomma, l'abolizionista dell'amore del prossimo, l'abolizionista della religione del dolore, l'abolizionista della pietà, l'abolizionista della *volontà femminile.* Il molto citato Zarathustra — la cui predicazione, ridotta a pillole, è comparsa per parecchi anni finanche nelle colonne dei giornali come sapienza delle rubrichette dispettose — afferma che la felicità dell'uomo si chiama: *io voglio,* e che la felicità della donna si chiama: *egli vuole.* E questa affermazione, inesatta e tendenziosa, oramai divulgata dall'influenza di parecchia e cospicua letteratura, vale da sé sola tutto un programma antifeminista.

Signore mie, pregate pure, se la vostra clemenza ve lo consiglia, per l'anima di Federico Nietzsche, due volte morto, ma state in guardia contro la più popolare personificazione della sua filosofia, contro quell'illustre Veggente di Zarathustra, che vive e vivrà ancora lungamente nel libro della sua predicazione, diffondendo, per il tramite dei libri altrui, intorno a voi, il suo verbo ostile.

La filosofia nietzschiana — specie quella volgarizzata attraverso i malintesi letterarii — è tanto più insidiosa

in quanto essa, qualche volta, assume quasi un tono lusingatore e cerca di stimolare il fondo della muliebrità per poi stillarne, come gocce di essenze debilitanti, le ragioni necessarie della diminuzione. « Badate — ammonisce, in certo modo, l'antifeminista accanito, camuffato da sacerdote di Venere e di Psiche — badate: mentre la donna si affatica a evolversi nel progresso, mentre si affatica a imporre dei diritti che sino a poco tempo fa non ha creduto di avere, mentre si affatica a ottenere ciò che le sembra una redenzione, le accade precisamente il contrario. Ella retrocede, ella sfiorisce, ella si smaga, ella perde la sua influenza che è nel fascino del suo sesso: la sua evoluzione è regressiva, perché ella diventa meno donna. »

E se in questo consistesse l'insegnamento di Federico Nietzsche, l'ostilità sarebbe ben dissimulata e serberebbe la forma illusoria d'una arguta propaganda per l'alta reintegrazione puramente muliebre. Ma egli, tratto tratto, si svela, tanto nella simbolica predicazione di Zarathustra, quanto in alcune più limpide pagine. Secondo lui, la donna è un essere inferiore che deve sottostare alla legge della ineguaglianza dei due sessi. Secondo lui, la donna nasce per obbedire e per darsi anima e corpo all'uomo come uno schiavo al suo padrone, per offrire la propria vita in olocausto sull'ara della virilità, per aspettare a casa il lottatore stanco, vittorioso o vinto. E quasi che questo bollo d'inferiorità non denigrasse abbastanza la donna e non abbastanza ne fiaccasse le energie, il filosofo dichiara di non crederla capace né di consistenza né di profondità spirituali. Egli ne lumeggia invece — affinché

l'uomo sia pronto a diffidare — la grazia, la leggerezza, le facoltà dilettose, la menzogna elaborata e fascinatrice, la facile umiltà insinuante, e le attribuisce le medesime unghie e la medesima elasticità per le quali la gatta più vezzosa e più casalinga non perde mai il suo carattere rapace; e, finalmente, escludendola da ogni palestra che possa rinvigorirne il corpo o farne germinare l'intelletto, la costringe alla funzione unica, doverosa, ineluttabile, della maternità... senza la quale, del resto, non ci sarebbe modo di costruire il superuomo.

E non è tutto. L'esaltato filosofo non si perita — inorridite — di consigliare agli uomini, nei rapporti con le donne, l'uso... del bastone e della frusta, e fa sua una frase di un nostro novellatore del trecento: « buona e mala femina vuol bastone. » Egli dà così dei punti a Maometto, che nella quarta sura del Corano si limita a comandare le battiture soltanto per le mogli disobbedienti. E, d' altronde, il Profeta di Allah non è sospettabile d'aver consacrato questo precetto energico per odio alle donne, perché lui, poverino, ebbe la bontà di prendersi... dodici mogli. Altro che la mezza luna della sua bandiera! Egli fu l'eroe di dodici lune di miele!

C'è chi, per sostenere che Federico Nietzsche non era un antifeminista foderato di misoginia, ricorda com'egli abbia saputo liberar l'amore dagli elementi sensuali e patologici e sentirlo scevro di ogni desiderio e d'ogni patema. La sua buona sorella ha raccontato che tutte le inclinazioni di lui verso una persona dell' altro sesso, per quanto questa fosse incantevole, si risolvevano sempre in una dolce e cordiale amicizia. Ebbene, tanto peggio per lui! Se ciò prova ch' egli

non era un antifeminista foderato di misoginia, prova altresí che egli era soprattutto... un incompetente.

Ma non è dalle intime circostanze della sua vita che dobbiamo trarre l'*errata corrige* al suo pensiero già diffuso. Questo pensiero è l'indice di tutto un ordine d'idee moderne, che la sua genialità pazzesca di frenetico apostolo d'una nuova oligarchia ha elevato a dignità filosofica. Questo sappiamo. Questo ci consta. E non altro.

Cerchiamo o fingiamo di credere alla buona fede di coloro che sono, più o meno, nell'ordine d'idee nietzschiane, e da esso eliminiamo pure tutto quello che più apertamente è, o sembra, una ostilità all'incremento sociale della donna, eliminiamo tutto quello che é, o sembra, un'astuta precauzione dell'uomo custode dei suoi poteri. Per eccesso di condiscendenza, fingiamo di vedere soltanto la parte bella di quest'ordine d'idee, soltanto la parte che appare più nobile e che di certo deve impensierire anche le più laboriose e indomite pioniere del progresso feminile.

Scendere dall'altare sacro all'amore; rinunziare all'aureola dell'Eterno Femminino di cui Goethe affida a un coro mistico l'espressione paradisiaca quando Margherita ha ottenuto dalla Vergine la salvazione di Faust; rinunziare all'aureola del sublime martirio della maternità, continuazione della specie, continuazione della vita, continuazione dell'umanità, raffigurazione tangibile dell'infinito: ecco la minaccia che può davvero spaventare la donna e arrestarne il cammino, ecco l'incubo che può strapparle il grido della dedizione: — « Voglio le mie ali d'angelo, voglio tenermi salda sul mio

altare, e, se per essere madre angelo e dea, è necessario il sacrifizio d'ogni altro mio diritto, io sono pronta a compierlo; se per essere regina è necessario essere schiava, ribaditemi la catena al piede: a voi il comando, a me l'obbedienza! »

Ah, no!

Non avventate ancora un così imprudente grido, mie care donne! E, per intenderci un po', semplifichiamo. L'uomo... — attribuiamogli sempre la buona fede — dice alla donna: « Se tu ti metti ad esercitare i miei stessi diritti, se ti metti a volere quello che voglio io, se ti metti a fare quello che io faccio, tu finirai col somigliarmi troppo e finirai col perdere tutti i requisiti per i quali tu mi piaci, per i quali tu m'innamori, per i quali tu mi possiedi, per i quali tu puoi essere il mio conforto, il mio riposo, il mio lembo di cielo, il mio cantuccio d'Eliso, e per i quali tu puoi darmi la gioia e l'orgoglio della paternità ».

Benissimo! Questo è un discorso che contiene considerazioni da non avere in dispregio. Ma che cosa presuppone questo discorso? O, meglio, che cosa dovrebbe presupporre?

Dovrebbe presupporre, appunto nell'uomo, una perfetta attitudine amatoria, una completa purezza di sentimenti e di sensazioni, un istinto di monogamia; dovrebbe presupporre nell'uomo la forza dirigente d'un consorzio probo giusto sano e sanamente fecondo. Risponde forse alla realtà una tale presupposizione? — Evidentemente no. E allora? — Allora, il discorso dell'uomo che vagheggia ed esige la reintegrazione prettamente muliebre della donna manca di elementi fattivi

e si traduce in un inganno, in un tranello enorme, nel quale si nascondono mille trabocchetti; si traduce in un contratto bilaterale in cui la firma di uno dei due contraenti è falsa.

La pretta reintegrazione muliebre della donna non si può onestamente pretendere e sinceramente vagheggiare prima che la società non si sia liberata dalla corruzione permanente, diventata organica nel campo dell' etica, in quello della psicologia e in quello della fisiologia, prima che la società non abbia ricostruito l' uomo in maniera da garantire alla donna i vantaggi di quella stessa muliebrità assoluta e benefica ch'egli le consiglia e che egli le chiede. Perché è chiaro: se alla donna noi tagliamo da una parte la strada dello sviluppo di tutte le proprie energie, ond'ella spera di agguagliare i suoi diritti e i suoi doveri a quelli dell' uomo, sotto l'egida di una legge scritta; se, in poche parole, da una parte le tagliamo la strada della emancipazione, che è poi quella della difesa personale, e dall'altra le tagliamo la strada dei privilegi femminili protetti e garantiti dall'amore e della serena maternità garantita dalla monogamia e del benessere garantito dalla riconoscenza e dall'adorazione del maschio, a lei non restano che i pericoli le debolezze e le miserie della salvata muliebrità. Unico scopo di vita: ottenere *comunque* ciò che la società le nega. Ed ecco la menzogna, la seduzione, la ipocrisia e la profanazione della meravigliosa possanza gemmifera diventare la sua vendetta e la sua carriera: — la sua carriera specialmente, che raggiunge l'apogeo nella rispettabilità artificiale del

matrimonio codificato e scende al suo livello infimo nella fortuna avventizia che rampolla dal fango.

E allora? Affinché la donna sia esclusivamente ed intrinsecamente donna, secondo i principii aristocratici e i precetti gerarchici a cui s' informa il programma degli oppositori del feminismo, bisogna anzitutto fare il contrario di ciò che la loro dottrina suggerisce, bisogna capovolgere questa dottrina, escludere il culto del piacere, moderare il facile predominio dell' uomo.

Ma definiamo, in quel programma, le due facce della verità, che, come diceva Vittor Hugo, è simile alla luna, di cui c' è sempre una faccia che non si vede. L' uomo di quel programma vuole che la donna sia molto donna. *La faccia che non si vede* è che l'uomo, semplicemente per la sua qualità di uomo, è corruttore. E sino a che egli sarà corruttore, la donna, per conservarsi molto donna, dovrà essere la sua vittima.

(Se gli uomini, che son qui ad ascoltarmi hanno voglia di fischiarmi, facciano pure, senza complimenti. Si ricordino che un autore drammatico non esclude mai dal suo bilancio presuntivo l' introito dei fischi.)

Intanto, l'obiezione di tutta l' umanità mascolina, anche forse di quella che ha la delicatezza di patrocinare la causa del feminismo, io la sento già come in un mormorio di protesta. E l'obiezione è la seguente:— « Con quale sicurezza dopo tutto, si può affermare che la corruzione cominci dall' uomo e non cominci dalla donna? »

E io mi permetto di rispondere che la sicurezza c'è. E questo è il pernio della mia tesi.

So bene che, volgendo lo sguardo intorno, noi non distinguiamo più i responsabili della corruzione. Essa appare oramai come un flusso e riflusso tra i due sessi, appare come un male epidemico diventato endemico, di cui il microscopio può scoprire le spore e i bacilli ripullulanti in tutti gli ambienti e in tutti i terreni, ma di cui invano si tenterebbe di scoprire il cammino diffonditore. Essa non comincia più né dall' uomo né dalla donna, ma continua in tutti e due in un' alacre endòsmosi attraverso le generazioni, spremendo sempre da ciascun individuo un po' di succo malefico e ingrossando lungo il suo corso fatale, come un fiume sconfinato del quale si ignori la sorgente e non si scorga la foce, nel tenebroso mistero dell' avvenire. Anche so bene che a voler rintracciare la responsabilità rimontando e scrutando la storia dell'Amore, che è talvolta il pretesto *primo* della corruzione e di cui questa è talvolta la tralignata efflorescenza, noi smarriremmo il nostro concetto indagatore in mezzo alla varietà sterminata delle forme che l' amore ha potuto assumere nel vasto periodo di tempo evolutivo della nostra natura. E so bene che se adottassimo il concetto dell'amore come controllo unico delle responsabilità che noi ricerchiamo, questa ricerca riescirebbe affannosa e confusamente vana nella intricata selva — fatta un po' di realtà e un po' di leggenda — dove (e riaccredito cose discreditate dalla rettorica) « accanto all' amore brutale dell'uomo quaternario è quello di Dante e di Byron, dove accanto all'egloga patriarcale è la strofa lasciva di Catullo, dove accanto a Rebecca è la moglie di Putifarre, dove accanto a Maria Maddalena è

Messalina, accanto a Santa Teresa la Pompadour. » No, signori uomini, non così, non così noi possiamo trovare i segni della responsabilità, che è vostra. La biologia ci dirà più che non ci dica la storia dell'amore. La vostra responsabilità è rivelata dalla vostra *sostanza,* dalla vostra compagine organica. È insita in voi. Vi è congenita. E giacché ai nostri sguardi appare soltanto ciò che la civiltà ha sovrapposto alla natura, inducendoci a erronei convincimenti, disseppelliamo questa natura e sorprendiamola nel suo stato primitivo.

Se attentamente seguiamo le orme delle modernissime scienze comparate, noi troveremo in tutta la interminabile graduazione degli organismi, a cominciare dalla pianta, gl'indizi della imposizione o della tracotanza maschile, i requisiti e le prerogative per cui la mascolinità ha il cómpito e le facoltà formidabili della iniziativa e per cui domina, invade, assale, spadroneggia, si moltiplica, creando l'ingiustizia dell' arbitrio e la corruzione fondamentale della poligamia.

Guardate il fiore, nel quale pur si compendia il fenomeno dell'affinità. Assistendo allo svolgersi di quell'idillio vegetale tra lo stame e il carpello, voi vi accorgerete che anche lì, sui tessuti olenti e variopinti d'una corolla, la supremazia tirannica del sesso forte si afferma trionfalmente. Guardate quasi tutta la piramide zoologica, e voi troverete, per esempio, degl'insetti maschi alati a differenza delle loro femmine, che la mancanza di ali costringe all'attesa passiva; troverete dei ruminanti maschi provvisti alla fronte di vere armi micidiali, con cui nelle avvisaglie d'amore fanno sentire all'amata le punture minacciose di prepotenza ;

e troverete, fiero, solenne, regale nel suo harem, il prodigioso *Chantecler*, che ha spiccatamente *le physique du rôle* e del quale nessun Don Giovanni ha mai superate le classiche gesta. Il caso delle api femmine che ammazzano i maschi vi parrà, forse, schiacciante per la mia tesi; e non è. Si tratta d'un caso speciale, che, del resto, una favola, non rammento bene se giapponese o cinese, illustra, con molto sapore di verosimiglianza, come un'assidua vendetta ereditaria contro i maschi, i quali, nel tempo dei tempi, esorbitantemente numerosi, erano un flagello per le troppo scarse api che componevano il bel sesso. Ma proseguiamo a salire la piramide zoologica. Gettate lo sguardo tra le genti ancora selvagge, in cui la natura ha ancora la schiettezza originaria, e una più appariscente affermazione di supremazia baldanzosa ora vi stupirà e ora vi farà raccapriccio. Il circasso, obbedendo a un rito puerile, ma sintomatico, rapisce violentemente la sua fidanzata, difesa dalla famiglia. Il negro del Denka, poligamo caparbio e cinico, quando invecchia, cede ai suoi figliuoli, come se fossero masserizie, le sue mogli più giovani. L'uomo grigio del centro dell'Australia spia alla macchia le donne della tribù vicina, piomba su quella che è meno custodita, la percuote, la ferisce, l'annienta, se la rovescia sulle spalle, e via! E questo è il suo matrimonio!

Se, dunque, la maschilità ha per istinto la missione della iniziativa e ha i connotati della supremazia, non è più da dubitare che l'uomo e non la donna sia, *ab origine*, l'inventore — per così dire — della corruzione umana. La possibilità del predominio è già l'antica-

mera della corruzione. E benché oggi, come ho riconosciuto, non sia davvero distinguibile la responsabilità nel mutuo attossicamento , pure, in alcuni particolari della vita quotidiana, c' è qualche cosa che denunzia la maggiore facilità e la maggiore spensieratezza con le quali l'uomo, di frequente, procede al suo officio di corruttore. Egli, difatti, non annette alcuna importanza a quei suoi momentanei armeggii, che, nel salotto, nella strada, sul cammino che conduce al laboratorio, sono per una donna come il ronzio della zanzara recante nel suo sottil pungiglione il *virus* dell'infezione malarica. Che costei sia la moglie altrui o una fanciulla inesperta o una operaia stanca o una misera creatura affamata, è un dettaglio che non influisce quasi mai sull' animo maschile e non ne modifica l'abitudine inveterata, la quale suole agire nella più sincera incoscienza. E quando, per avventura, il sonno della incoscienza sia interrotto e una fugace considerazione attraversi il cervello dell' abitudinario, il criterio che sùbito cheta il suo spirito è questo : — « Io sono un uomo, non devo preoccuparmi *io* dell'onestà delle donne. Se le donne in cui m'imbatto sono oneste, non hanno da fare altro che respingermi. E se non mi respingono, non mi stiano a parlare di onestà, o, per lo meno, non pretendano che io ne diventi il custode. Io non chiedo. Offro. Ma *do ut des,* perché la perfezione della vita è nel pareggio. »

Questo criterio molto comune, molto comodo, e molto elegantemente arguto, è il filo di seta di cui è intessuta l'immensa rete che, pescando in tutte le sfere morali e in tutte le categorie sociali della femminilità ,

trae alla stessa mala riva i più diversi tipi femminili, i più diversi temperamenti, le più diverse peccatrici, da quella che fin dalla nascita aveva avuto la vocazione dell' errore a quella che per fallace illusione o per insipienza o per ingenuità o per cretinismo o per debolezza o per stanchezza o per miseria ha visto nell'errore un mistero di poesia, un'attrattiva indefinibile, una imposizione, una promessa, una forza, un soccorso, o che, anche senza aver visto nulla di tutto ciò, s'è trovata avvolta nella rete, umile pesciolino appena visibile, aspettante che la mano brusca del pescatore, dopo averlo stritolato come cosa inutile, lo renda, inerte e disfatto, al capriccio delle onde.

Io — che, significando il mio pensiero, ben vorrei essere il fulcro d' una bilancia di giustizia — non nego che forse è una rete ugualmente capace quella che la seduzione feminile tende agli uomini d'ogni età, d' ogni condizione, d' ogni indole e d' ogni temperamento. No, non voglio negarlo. Ma, anche ammessa la pari capacità delle due reti contrarie, restano sempre a favore del sesso maschile le leggi, le consuetudini, il meccanismo della società e quella prevalenza di cui noi abbiamo scoperti i segni in tutti gli organismi della maschilità, funzionanti come miliardi di strumenti simili ma di ben diverse dimensioni e gradualmente fonetici, suonati all' unisono, ai cenni di quel direttore prodigioso che è l'anima unica della natura infinita, nella grande orchestra della vita universale.

E qui, una seconda obiezione più seria, più razionale della prima, deve spuntare sulla bocca degli uomini; ed è questa:

— « Se la responsabilità ci è congenita, se siamo iniziatori di corruzione per tutto quello che ancora permane in noi della nostra origine, se le prerogative della supremazia e della tirannia sono nella nostra compagine naturale, noi dovremmo aver subíta una miracolosa e grandiosa trasformazione per poter evitare alla donna le vicende che la mettono in pericolo e che ne sciupano il valore. E visto che questa trasformazione non fu decretata dalla divina potestà, perché mai le donne rivolgono a noi i loro rimproveri? Esse hanno trovato il mondo bell' e fatto. Platone ringraziava gli dèi di essere nato uomo. Le donne non possono fare di meglio che lamentarsi con loro d' essere nate donne ».

È una obiezione, ripeto, piú razionale, più seria, più acuta. Ma gli uomini, concependola e formulandola, non tengono conto d' una piccola circostanza che a me non pare trascurabile. La quale piccola circostanza è che il mondo bell' e fatto, che trovano le donne di oggi, non è precisamente quello che fu trovato da Eva. Sarebbe assai strano prescindere da tutto quanto i secoli hanno aggiunto al mondo di allora. Sarebbe assai strano che noi, contemplando *oggi* sulla massa terrestre queste vertiginose correnti di fluido elettrico che squarciano le tenebre con la loro bianca spuma scintillante come un'orgia di stelle e che portano la voce, la parola, il pensiero, fors' anche lo spirito umano, da un polo all'altro del globo, volessimo poi regolare la morale, la convivenza, l'amore, i legami dei due sessi con le norme rudimentali della natura. Gli stessi positivisti, che nelle forze fisiochimiche cercano la ragione di tutte le cose, ammettono lo sviluppo di quelle forze sino

alla metamorfosi e non potrebbero, senza peccare d'anacronismo, arrestarsi a scrutar la natura allo stato primordiale. Per il sociologo sarebbe anche più stridente un tale anacronismo scientifico.

Se i secoli hanno mutato l' involucro della terra e le basi della società, la natura — quali che siano le sue energie vive e i suoi interventi — non può essere più, oramai, arbitra assoluta dei destini dell' umanità. La donna, attraversando i secoli, ha smarriti i suoi istinti di animale sottomesso. La costituzione della famiglia, la costituzione degli Stati, il Cristianesimo e il tètano mondiale della rivoluzione francese le hanno formata la coscienza nuova. La prima metà del secolo decimonono gliel' ha ipnotizzata. La seconda metà gliel' ha ridestata. La luce di questo secolo, sorto sotto gli auspicii della lotta per l' esistenza, gliela irradia, incitandola agli ardui cimenti del riscatto.

Capisco che, dicendo ciò in Italia, si ha un po' l'aria di visionarii o di allucinati. Gli è che il *feminismo* — la quale bizzarra parola compendia la scienza la fede e le battaglie dell'emancipazione muliebre, con tutti i criterii progressivi che possono renderla chimerica — in Italia, sino ad oggi, non ha attecchito se non in proporzioni minime. Innegabilmente, mentre in altri paesi civilissimi le agitazioni feministe di ogni sorta fervono e scuotono i decrepiti statuti cementati dalla supremazia virile, mentre lontano da noi queste agitazioni, passando dal terreno teorico a quello pratico, creano già antagonismi gravi e gare accanite, la donna d'Italia, la donna tipica italiana, sfugge con graziosa disinvoltura agl' inviti battaglieri, e, impigrita

in una specie di fatalismo orientale, si compiace della sua immobilità ai raggi del vecchio sole e al flagello della vecchia grandine. Forse è che in Italia le sognanti estasi o l' ebrezza della docile sensibilità permettono tuttora alla virtù sessuale della donna di prevalere sopra ogni sua riflessione unilaterale. Forse è che gli uomini hanno tuttora in Italia più che altrove il prestigio e il buon potere delle doti concilianti e accomodanti. Forse è che questo nostro bellissimo paese non è ancora, o è tuttora meno che ogni altro, prosciolto dal passato. E forse è, finalmente, che le nostre donne sono frenate da una singolare chiaroveggenza inconsapevole, per la quale esse aspettano, senza rendersene conto, momenti più opportuni e terreno più idoneo alla guerra.

Di questa chiaroveggenza hanno dato segni incontestabili sempre che la questione del divorzio è ricomparsa nei circoli politici o su per i giornali. C' è mai stata una vera commozione nelle sfere feminili in pro della legge sul divorzio ogni tanto sventolata e ogni tanto rimessa nel fodero della prudenza ministeriale? Nessun dubbio: una vera commozione non c' è stata mai. Si sarebbe detto che le nostre donne intuissero, istintivamente, che per la imperfezione delle leggi e delle consuetudini e de' principii che permangono a guida della nostra società, esse, quando non si tratti di qualche caso speciale d' infelicità intima, di cui l' alcova è il teatro tragico o comico, hanno a temere da una larga legge del divorzio più che non abbiano a sperare.

E da una così giusta intuizione i sociologi dell'avanguardia devono lasciarsi ispirare se, studiando la so-

cietà nostra, sentono pietosamente il bisogno di sollevare le sorti della donna, che ne è pur sempre il centro. Che cosa ne fanno le donne del diritto legale di divorziare se prima non si suggella di sicurezza il loro diritto alla vita liberato dai limiti della sottomissione al maschio da cui aspettano il nudrimento, il decoro e il nome, e prescinto dalle costrizioni, dagli ostacoli, dagl' impicci e dall' incubo del così detto *onore?*

Fino a che la società sarà crudelmente severa verso la donna e fino a che non le consentirà di provvedere, con libera coscienza, al proprio benessere, al proprio cuore, ai proprii istinti, dentro gli argini, s' intende, del rispetto dovuto a un consorzio civile, il darle la facoltà di separarsi dal consorte traditore o tradito, selvaggio o imbecille, lupo o coniglio, avrà l' ironia di una munificenza inutile imbarazzante e offensiva: equivarrà, cioè, al gingillo o al giocattolo offerto al poverello che ha fame.

Io non sono — spieghiamoci bene — tra coloro che vedrebbero senza malinconia e senza rimpianto la donna assumere atteggiamenti del tutto mascolini e sostituire squame d'acciaio ai fluttuanti veli di cui il pudore la cinge e la copre e che il vento della tempesta sconvolge e lo zeffiro della primavera carezza e solleva appena. Né sono tra coloro che riconoscono reperibile nella mente e nelle fibre femminee un facsimile di virilità per la famosa statistica del peso specifico dei cervelli e per il non meno famoso elenco, caro a Dumas *fils*, delle donne forti, delle donne sapienti, delle donne guerriere, delle donne eroiche, delle donne letterate, delle donne politiche, delle regine, delle imperatrici e

delle ispiratrici, il quale elenco, dalla solita Madame de Sévigné alla solita Madame di Staël, dalla solita Vittoria Colonna alla solita Georges Sand, dalla solita Bianca di Castiglia alla solitissima Elisabetta d' Inghilterra, dall'immancabile Semiramide all'inevitabile Giovanna d'Arco, non riesce a esser dimostrativo in una tesi che concerne tutta una sterminata moltitudine. E neppure sono io tra coloro che dal grande sogno dell' eguaglianza dei due sessi pensano di derivare la legge essicante che li sopprimerebbe tutti e due e abolirebbe il dolce sorriso femminile, creato, soprattutto, per l' amore. Io voglio, invece, che questo sorriso ridiventi luminoso, scevro di rancori e di tristezza inquieta, e credo che tale ridiventerà solamente il giorno in cui la donna non si troverà più in condizioni inferiori al cospetto dell' uomo e non dovrà piú chiedere a lui il permesso di agire, di agitarsi, di nudrirsi, di vivere, di amare.

Sì, l'evoluzione definitiva e migliore della donna— l'evoluzione lontana, tanto lontana che il più aquilino sguardo di profeta tenterebbe inutilmente d' intravvederla nei i vaghi contorni del futuro — potrà essere forse quella purissima reintegrazione della muliebrità che l' agonista aristocratico di oggi finge o crede di volere e a cui anch' ella, in fondo, ardentemente aspira in una confusa inconfessata nostalgia. La sua meta lontana, lontanissima, potrà essere, forse, l'altare della dea, la missione dell'angelo, la concentrazione nella sublime maternità, l' offerta dell' assistenza carezzevole e del soccorso che la sventura attederà in tutti i tempi dalle più vere e più pronte e più ricche e più elette sensi

bilità umane; ma affinché questa magnifica reintegrazione sia conseguibile è necessario che la donna costruisca i suoi baluardi, pianti i suoi cannoni, fornisca i suoi arsenali, faccia sventolare sulla torre avanzata il labaro della emancipazione.

Per poter recuperare, un giorno, una femminilità che, senza attributi virili, non sia quella cosa debole pericolante e indifesa che troppo lungamente è stata, la donna deve rinunziare per ora a essere soltanto donna. Combattendo come semplice creatura umana, come creatura che ha nel cranio un laboratorio d'idee e nella coscienza il diritto della conservazione, ella, per ora, deve dimostrare all'uomo di non aver bisogno né del suo obolo, né del suo consiglio, né della sua fiducia, né della sua protezione e tanto meno del suo nome.

Quando il valore dell'esistenza e l'onore saranno identici per l'uomo e per la donna; quando la personalità muliebre sarà plasmata solidamente e non trarrà più dal suo sesso medesimo né i vantaggi illusorii né gli svantaggi della inferiorità sociale, Ella avrà eliminate le cause delle transazioni, dei patteggiamenti, delle basse rassegnazioni o delle rivolte funeste o delle funeste vendette o delle indispensabili viltà, accumulanti ombre inquisitorie intorno ai seni materni, ombre di malangurio intorno alle culle. E allora sarà possibile che la natura risorga dalla tomba immane della civiltà. Sarà possibile che risorga, non più brutale crudele e ingiusta, ma equa e intenta a sempre meglio creare un equilibrio costante fra i due sessi. Varrà questo equilibrio appunto a riunire, forse, in una corrente sola, le due correnti opposte di oggi. La dottrina della

bellezza, della forza, della gioia e quella della morale e della bontà saranno una sola dottrina. L'esteta non disdegnerà di essere, anche, e soprattutto, un moralista. L'uomo forte sarà anche l'uomo buono. L'egoismo sarà anche altruismo. L'amore sarà veramente L'AMORE. La donna sarà essenzialmente la madre — continuatrice della specie, continuatrice della vita, continuatrice dell'umanità — senza essere la schiava; e, come nel suo vaticinio bene augurante, disse Leopardi dell'*eterna Roma*, la Poesia, tornando a cantare nei giardini della Donna, rifiorenti al novello sole propizio, dirà dell'eterno mondo:

« *Femmineo fato avviva un'altra volta* ».

Parole pronunziate al teatro S. Carlo di Napoli il 9 dicembre 1917, per invito d' un Comitato di Commercianti e industriali, promotori d'un concerto a beneficio dei profughi veneti e friulani.

Non un discorso ascolterete, Signore e Signori, ma l' espressione semplice, e, senza dubbio, incompiuta, di qualche cosa che è già in Voi, uniti, nel pensiero, nel sentimento e nella volontà, come una grande famiglia, dall' ora solenne di un' ansia solidale. Voi avete trasmessa al mio spirito, che sapete esservi devotamente affine, l'essenza ideale di queste mie brevi parole con un soffio animatore in cui ho sentito il vostro ampio respiro collettivo, il vostro profondo palpito concorde; e certo non si leverebbe oggi la mia voce dalla sua solinga e ineloquente umiltà cotidiana se non parlassero in essa i cuori e le coscienze di tutti Voi, che siete le più proficue, le più generose, le più austere, le più oneste energie napoletane.

Per Voi e con Voi, dunque, e con nella voce l' impulsa commozione dei vostri cuori e la diritta autorità

delle vostre coscienze, io dico « *Napoli è tua* » a ogni creatura italiana che gli eventi furtivi della lotta universale, onde sono impegnate le forze e l' onore d' Italia, abbiano travolta e scacciata dalla sua terra, dalla sua casa, dal suo nido, dal piccolo immenso mondo dei suoi affetti, dove spuntavano i fiori delle sue gioie, delle sue speranze, delle sue illusioni, dove l' aria la luce le tenebre le albe i tramonti ne conoscevano i sorrisi le carezze le lagrime i segreti, dove tutte le cose erano un poco il suo culto, dove il suo culto maggiore, nella consacrazione cristiana del passato e del futuro, era il silenzioso recinto coronato di anemoni e protetto dalla Croce.

Napoli è tua, io le dico, perché alla vita d' ogni creatura italiana appartiene ogni città, ogni regione, ogni zolla, ogni angolo d' Italia, e non *profuga* ti chiama e nemmeno *veneta* o *friulana,* ma come ti chiamo io: — *italiana!* Sì, Napoli è tua, e più delle altre città vuole affermarsi tua, perché ha tremato, e ancora trema, alla idea che, così diversa dai luoghi che ti diedero i natali, non sia stata, e ancora non sia, da te creduta vicina ai tuoi dolori. Forse davvero, povera anima offesa dall' uragano, tu hai pensato, hai temuto che ai tuoi dolori, al tuo strazio, al tuo lutto, alle immagini orrende che rechi incise nel cervello e che ti trapariscono dalle grandi pupille smarrite, non sapesse ben farsi intenta questa città strana, segnata dal più fantasioso capriccio etnografico della Creazione e di cui nulla o quasi nulla assomiglia a quel che, lassù, hai sempre visto e udito. Le naturali nostre bellezze maravigliose, le più incantevoli di che Iddio abbia fre-

giato il pianeta prediletto, ti son potute sembrare il sogno di una perenne beatitudine, estranea a tutte le tragedie umane, impassibile a tutti gli umani sconvolgimenti. E forse la scompigliata vitalità, che, in discordanza bizzarra, vagola, incessantemente e rumorosamente, tra le serene armonie di linee e colori alle quali presiedono, come una Sfinge e una Chimera estatiche, Posillipo e il Vesuvio, ti è potuta sembrare una ingenita follia gioconda che i tuoi dolori, il tuo strazio, il tuo lutto non sarebbero mai riuscite a mutare in raccoglimento di fraterna pietà.

Ebbene, c' è un' altra Napoli, che non molto si vede e non molto si ode. C' è un' altra Napoli che non risiede nel prestigio della natura e non si sperpera nella confusione rumorosa in cui l' osservatore inesperto sospetta addirittura una spensieratezza abulica. C' è un' altra Napoli, che, pur non risparmiata dal tramenio e dal rumore, effonde un'attività ordinatamente fattiva, ossigenando laboratorî, fucine, fondazioni commerciali e banchi di finanza, o, appartata, affatica l' intelletto nelle discipline dell'arte e della scienza, o crea, con la nobiltà delle abnegazioni feconde, la fiducia nell' altruismo, così necessaria alla civile convivenza moderna, o intuisce, se annebbiata tuttora dall' ignoranza, il diritto d'incivilirsi e il dovere di sacrificarsi per guadagnare la via della civiltà. Questa è la Napoli che ti ospita, o sventurata creatura italiana inseguita da una ombra bieca come nell' incubo di un sonno morboso! Questa è la Napoli che ti pensa, che ti sente, che ti comprende e che tutta si proffera alla tua sventura. È la stessa Napoli donde mossero, senza riempire l'aria

di enfasi guerriera, le buone legioni di fanti che accolsero la mitraglia austriaca col tradizionale sberleffo partenopeo non rinnegato dalle glorie di Masaniello e che cantarono, sugli impervi culmini di ghiaccio, fronteggiando il nemico agguerrito, le canzoni piene dei dolci murmuri del golfo incantato. È la stessa Napoli che ha dato alla magica temerità dei sagittarî del cielo uno degli eroi invitti e maggiori, di cui la storia parrà, un giorno, leggenda. Ed è la stessa Napoli che all' esercito d' Italia ha dato, nella spada del suo nuovo condottiero, temprata alla vittoria e all' infortunio, scintillante di fierezza e di fede, la suprema virtù bellica della difesa paziente e del paziente olocausto.

Tu non resterai sempre qui, con noi. No, non dovrai restarci! Alla tua terra, alla tua casa, al tuo nido, alle tue visioni, al tuo piccolo immenso mondo ti restituiranno l' intrepidezza dei nostri e tuoi fratelli votati alla rivincita e i fantasmi imperiosi dei già morti in guerra, che sorgono, nella santa aureola tricolore, dalle sponde insanguinate dell' Isonzo e del Piave e dalle ardue rocce, diventate, sugli italici cammini contesi, altari e sepolcreti sublimi. Ma intanto che la rivincita si prepari e si compia, tu discernerai la bontà che ti circonda, e le affiderai il tuo spasimare, e, fidente, vivrai un po' la nostra vita più degna, e vorrai susurrarci all' orecchio la tua parlata gentilissima che dalle soavi lagune, non lontane da te, derivò la gentilezza incomparabile, e anche vorrai render docile l' udito alla parlata nostra che pur gentile si fa nella tenerezza. Ascoltandoci a vicenda, comporremo, a poco

a poco, amorosamente, per te e per noi, una favella sola, più simile e tutta obbediente a quella dell' inclita Mamma comune. Sarà il segno integro della perfetta fusione spirituale, e, separandoci nell'ora luminosa del riscatto, potremo insieme pronunziare, col medesimo pianto di ebrezza, con la medesima fiamma, col medesimo suono, col medesimo accento, due parole divine : — Amore e Patria.

FINE DEL 2.° VOLUME DI SCRITTI VARII

INDICE

La Scelta — (poche parole dell' Editore)

Intorno allo spiritismo.

Spiritismo di Baby . . . . *pag.* 3
Polemichetta . . . . » 73
Patatrac spiritistico . . . . » 94

Il Reporter in giro.

La Bastiglia . . . . » 105
Passeggiata notturna. . . . . » 111
La fusione . . . . » 125
A tavola . . . . » 135
Scultura . . . . » 143
Pittura italiana - Pittori napoletani . . . . . » 150
Industrie e industriali . . . . » 160
Da Londra a Lucerna . . . . » 176
Il Palio di Siena . . . . » 184
Le tre chiese d'Assisi . . . . » 196
Terni . . . . » 205

Pagine sparse.

L'amore al Congresso delle donne. . . . . . » 221
Il Monumento della pace . . . . » 228
La studentesca italiana a Vienna . . . . . . » 233
Sorrento . . . . » 243
La morte del Duca di Sandonato . . . . . . » 251
La Patria nel processo Musolino . . . . . . » 254
Il Futurismo . . . . » 260
Psicologia della Via Toledo . . . . » 265

Le Psiche sociale . . . . *pag.* 277
Nei nascondigli dell' innocenza . . . . . . » 290
Addio Vienna . . . . : . . . . . » 295

CONVERSAZIONI E DISCORSI.

La donna napoletana. . . . . » 313
Le evoluzioni della Donna . . . . » 330
Parole pronunziate al Teatro S. Carlo di Napoli il 9 dicembre 1917, per invito d' un Comitato di Commercianti e industriali, promotori d'un concerto a beneficio dei profughi veneti e friulani . . . . . » 355